

Daide Lajolo

VEDER L'ERBA DALLA PARTE DELLE RADICI



A **DL**

Associazione Davide Lajolo onlus

Davide Lajolo

**VEDER L'ERBA DALLA PARTE
DELLE RADICI**

Premio Viareggio
per la Letteratura 1977

ADL

Associazione Davide Lajolo

Veder l'erba dalla parte delle radici

*A Valentina,
tenera colomba.*

In copertina:

Disegno di Floriano Bodini (*Colomba e Sofferenza*, 1976)

ISBN: 978-1-4716-1782-9

Prima edizione:

Rizzoli, Milano, 1977

Tutti i diritti rimangono di proprietà dell'erede di Davide Lajolo

CAPITOLO PRIMO

Una notte come le altre. Era l'una. Davo la solita, ultima, occhiata ai giornali, leggendo qualche articolo, disteso sotto le lenzuola, solo, in uno stanzone al terzo piano di via della Missione a Roma. Quella notte riflettevo più cupamente del solito sulla ventura di essere costretto a dormire in una specie di tomba egizia, che avevo definito l'arca funeraria di Tutankhamon.

All'improvviso cominciarono a scalfirmi il petto dolori sordi. Masticai alcune pastiglie digestive, che di solito mi stroncavano i bruciori, ma non fecero effetto, tentai di reagire con un ultimo sigaro toscano, ma dovetti troncare alla seconda boccata. Il sapore aspro mi stordiva e i dolori allo stomaco si facevano più lancinanti. La sfida non serviva, anzi mi avvertiva che non era un semplice malessere.

Durante la giornata mi era accaduto qualcosa di strano. Non riuscivo a tenere il sigaro acceso come al solito. Non è che stessi male, ma, dopo il secondo toscano acceso all'inizio di una contrastata riunione politica, avvertii dei giramenti di testa e qualcosa dentro che respingeva il sigaro. La notte precipitò nel silenzio. I dolori sordi si ripetevano. Cercai di distrarmi con i titoli dei giornali. Un articolo di Pasolini mi stuzzicava come il peperoncino, che il Moro nella sua trattoria aveva usato quella sera in abbondanza per dare la giusta grinta agli spaghetti aglio e olio.

D'improvviso i bruciori divennero spasmi fino a una fitta atroce come una coltellata, che mi costrinse a un urlo. Mi sollevai di scatto dal letto, il dolore al petto si ripercuoteva in gola, mi mancava il respiro. Una sensazione che non avevo mai provato. M'investì la paura di morire. Avevo sempre ripugnato la vigliaccheria proprio perché tornava cocciutamente ad assalirmi in precisi momenti della vita.

Cercai di reagire, di alzarmi dal letto. Barcollai, rigettai anche l'anima. Vergognato, spossato, riuscii appena a guardare il disastro sul pavimento. Non accettai la sporcizia. Scesi dal letto e riuscii a ripulire con uno sforzo tremendo quell'immondizia sul pavimento, usando tutti i giornali. Mi diressi come un automa verso il bagno. La testa mi pesava

più del corpo, ciondolavo come un ubriaco. Tornai verso il letto a tentoni finché caddi pesantemente al centro della stanza, come se fossi stato colpito in testa da una mazzata.

Quando riuscii a tornare ai pensieri, a rivedere con gli occhi, a risentirmi il corpo, non ero più quello di prima. Ero sperduto, inerte nelle membra e nel cervello, tentai di alzare la mano, rimasta rattrappita sotto lo stomaco nella caduta, ma non riuscii. Non comandavo più le braccia, ogni movimento mi era impossibile.

Con il volto schiacciato sul freddo marmo del pavimento, mi pareva di essere precipitato dal cornicione altissimo di un tetto in un pozzo buio. Dov'ero? L'unica cosa viva era la fitta al centro del petto, sempre più terribile come se una mano di ferro mi schiacciasse il cuore. Il fiato se ne andava, la vita si spegneva. La stanza mi girava intorno in una giostra vertiginosa. Era spaventosa e piena di buio.

D'improvviso, come il fulmine, mi filtrò nelle pupille la grande luce accesa al centro della stanza. Allora mi parve più lucida quella fitta che mi trapassava. Mi resi conto che potevo essere stritolato anche senza che mi passasse sopra un carro armato.

Nel buio, nel silenzio, tentavo di spostare lentamente le mani, ma era come se fossero staccate dalle braccia, i polsi erano rotti. Sentivo voci venire da lontano, ma erano voci da dentro che avevo accumulato negli anni della vita. Stranamente, rivivendo quelle voci, decifravo il dramma di cui ero vittima.

Ormai i fogli si chiudevano per sempre. Non i fogli dei quaderni, non i fogli dei libri, i fogli stessi della vita. Sentivo che mi premeva al centro del petto una mano terribile e invisibile. Dovevo scostarla. Cominciai a ritrovare un po' di volontà. Decisi di non morire con la faccia a terra.

Mi era tornato allucinante nel ricordo, improvviso, il timbro della voce di quel nazista, che interrogava tre compagni caduti prigionieri nel tempo della guerra civile. Infilato nella tana come una talpa, sentivo il grido del traduttore, che ripeteva la frase del tedesco: "Faccia a terra e fermi!"

Niente faccia a terra! Con uno sforzo sovrumano riuscii a far leva su quelle mani staccate dalle braccia, riuscii a liberare quel braccio rattrappito, a voltarmi. Mi si spalancò un altro orizzonte, la luce elettrica mi entrava tutta dentro le pupille. A tratti il dolore si estingueva ed era il nirvana, il dimenticare e insieme il ricordare, una confusione tremenda.

Esiste l'arcano. Sentii d'un tratto sopra di me singhiozzare una colomba. Singhiozzava. Non avevo mai sentito le colombe singhiozzare. Quel singhiozzo giungeva ora più lontano, ora più vicino, come se con le piccole zampe fosse appoggiata sui miei capelli corti. Singhiozzava con dentro un ansito umano. Nell'indistinto mi pareva una colomba bianca e grigia, poi s'ingrandiva e con le ali riempiva la stanza. Singhiozzava e mi soffocava.

Ancora uno strappo, ancora un tentativo di usare la volontà. Comparvero i volti dell'affetto, tutti nella tenerezza dell'infanzia come se quelle visioni avessero lo scopo di spaccarmi il cuore. Più quei volti tornavano normali, come li avevo salutati l'ultima volta, più si infittivano i loro occhi tesi a salvarmi, più avvertivo che si stava spezzando l'ultimo filo. Quella fitta terribile mi stava portando all'addio.

Ormai il colloquio non era più con i vivi, i vivi esistevano soltanto nel ricordo. Il raffronto era, fronte a fronte, con la morte.

Mano a mano riuscivo a distinguere gli oggetti, le alte finestre di quella tomba – bisognava salire tre scalini per aprire i vetri – il letto grande, troppo grande per me solo, la grande porta come fosse il portone di ingresso di un palazzo, il guardaroba vuoto, i comodini con le lampade dall'involucro rosso. Poi tutto si mischiava nell'indistinto del deliquio, dove la mente affogava.

D'un tratto risentii le voci del ristorante, dove ero stato poche ore prima, rividi i volti dei commensali. Quello di Annie Girardot l'attrice intensamente bella, era diventato un volto graffiato, rigato di sangue. Gli occhi si spalancavano trasversali. Annie si alzava sopra di me come una minaccia, come se fosse lei con una scure a spaccarmi il cuore.

L'altra attrice, Lina Volonghi dal volto mansueto e materno, si ingrandiva smisuratamente atroce come un ippopotamo costretto ad assalirmi. Mi pareva che tutti mi aiutassero a morire.

Poi si alzò su tutte una voce aspra, quella di Rosetta dal tono imperioso: "Non è nulla, stai su, sei pronto a cedere al primo schianto? Devi reagire. Vive chi vuole vivere!" Aveva ragione, ma come era lontana, con il volto di giorni consumati per sempre. Non poteva più comandare. Ormai la morte stava lì, piazzata al centro del petto. La morte, quella non parlava, ordinava.

Mi presi le mani, cercai di strapparle, ma stavano attaccate ai polsi per straziarmi con dolori disumani. I ricordi si affannavano, si confondevano. Il freddo mi gelava la schiena.

Perché morire di freddo se hai il letto a due passi? Perché non tentare di raggiungerlo? Chi verrà a cercarti ti troverà già composto, senza l'orrore di spostarti.

Con le mani senza forza, mi trascinai vicino al letto, afferrai le coperte, non so come riuscii a salire. Lo sforzo mi aveva tolto il fiato, respiravo appena, eppure il petto si alzava e si abbassava come un mantice. La fitta diventava più crudele. Le mani erano abbandonate sulle lenzuola, i polsi si laceravano perché era come se me li segassero con denti di ferro arrugginiti. Non avevo neanche più la forza di coprirmi con la coperta. Brividi di freddo mi attraversavano la fronte, grondavo un sudore che mi gelava. Non avevo più la forza di dialogare con la morte. Mi pareva che ormai mi avesse ghermito, che mi trascinasse via.

Lentamente ritrovai il fiato per parlare tra me, a labbra spente. Parlavo dentro: sì, non c'è dubbio, è un infarto. Ci sono tutti i sintomi. Lo sai. E' accaduto l'altra settimana al collega che è già stato sepolto. A cinquantacinque anni con la tua forza, con la tua energia, con un fisico che non ha mai avuto malattie, è proprio l'età in cui si muore d'infarto. Non c'è niente da fare.

Allora chiusi gli occhi e aspettai che arrivasse la fine, ma proprio allora scattò per forza propria la reazione. La luce non mi offendeva più. Chiuso nel mio buio, non ebbi la tentazione di prendere il telefono o allungare la mano per schiacciare il campanello, che era sul comodino per chiedere aiuto. Chiamare era l'unica viltà che volevo evitare.

Mi tornò davanti agli occhi il volto imperterrito di mio padre, quando mi aveva salutato sul letto di morte. Il contadino, che non aveva letto libri, che non aveva attraversato il mondo, che era salito soltanto due volte su un treno, che scrollava la testa alla vista di un aereo, quel contadino aveva saputo morire senza rimpianti, dicendo a noi suoi figli: "Io vado sereno. La mia pianta si è disseccata. E' il mio tempo. Non piangete. Ognuno deve sapere dire addio senza confondersi. Sappiamo da sempre che la nostra vita un giorno finirà".

Anch'io ero un contadino, di là ero venuto, dalle vigne, dalle colline, dai bricchi, dalle notti di luna. Di là ero venuto dove si possono contare le stelle, dove il canto del gallo è un richiamo più umano del grido dell'uomo. Di là ero venuto. I contadini sanno morire senza disturbare nessuno. La mia pianta era recisa anzi tempo, prima di quella di mio padre. Non si era disseccata, ma i contadini sapevano che potevano arrivare i fulmini a bruciare anche le piante più robuste. Un fulmine mi

aveva colpito, senza tuono. Dovevo essere capace di morire senza rimpianti, senza lacrime, senza parole d'addio.

Mi torturava, però, morire in quella tomba così lontana da tutte le cose familiari, così solitaria, così spoglia, così anonima, adibita a ufficio, che aveva visto passare volti su volti, ma neanche un abitatore autentico.

Ora le fitte al cuore si ripetevano con una violenza da squassarmi tutto. Passai inutile ore a strapparmi le mani, ma il dolore ai polsi perdurava. Quella fitta al cuore non mi stava uccidendo subito. Ore e ore a riprendere il dialogo con la morte.

Non è vero che il dolore mi aveva fatto perdere il cervello. All'inizio sì, quando mi aveva aggredito, ma dopo che stava dentro di me, era diventata una cosa mia e la potevo dominare con il cervello. Allora la ragione era diventata più forte del sentimento e non avevo più paura. Ero io la morte, me la portavo dentro, la giocavo con le carte che volevo e potevo fare il patto. Avevo imparato che, quando si firmava un patto, bisognava osservarlo fino in fondo. I patti andavano rispettati. Nella vita non aveva mai tradito la parola.

Dicevo alla morte: mi ghermisci adesso, a cinquantacinque anni, mentre sono ancora forte. Fino a ieri potevo spaccare con un pugno il centro di una porta. Adesso mi hai stroncato, mi hai finito, ma il gioco è tornato nelle mie mani. Non mi vedrai piangere, non mi vedrai in convulsioni, non mi vedrai guardare negli occhi un medico perché mi possa salvare, non mi vedrai con accanto coloro che sento dentro, neppure sentirai richiamare il singhiozzo della colomba. Gioco le mie carte, saluto tutti a mente fredda, anche gli occhi accesi delle creature care, che non piangeranno a costo di scoppiare dentro. Posso salutare tutti da lontano, soffrendo indicibilmente”.

Il saluto del guerriero. La parola retorica mi era familiare nei tempi della follia, ma perché m'era venuta sulle labbra proprio ora che ero ridotto a vittima quasi esangue? Guerriero è una parola che contrasta con quella di uomo. Avevo fatto molto per spiegare a me stesso perché aveva marcito tanti anni con un fucile a spalla, con una pistola tra le mani, giocando la vita e la stima. Guerriero: ma quella parola, rappresa sulle labbra in quella notte così buia, nel silenzio, sotto la luce scintillante di quel lampadario maledetto, non significava più un uomo carico di armi, ma un uomo carico della sua dignità, un uomo che, petto a petto con chi gli toglieva la vita, sapeva resistere e non

chiamare, sapeva salutare e non piangere. Quella parola prendeva un sapore antico come nell'Odissea o nell'Eneide.

Cinquantacinque anni: di vita ne avevo vissuta tanta e non avevo perso un giorno, avevo lavorato sodo, capito alcune cose pagandole una a una. Avevo faticato con la fantasia fin da bambino, costruito tanti castelli e non tutti in aria. Molti avevano una loro base di concretezza perché li costruivo con la terra fertile della mia campagna. Non avevo mai lasciato impigrire né il sentimento né la ragione. Avevo imparato a vivere, conosciuto il mondo avevo attraversato tutto quello che un uomo attivo può attraversare.

La notte era sempre più lunga, infinita. Sapevo bene che cosa significasse la parola agonia. L'avevo vista negli esempi dei miei soldati sui vari fronti, quando mi guardavano soltanto più nei brillii improvvisi delle pupille subito spente. Ricordavo quegli sprazzi di pupille, l'ultimo saluto alla luce. Credo capissero tutto, sapessero tutto anche se il corpo era già inerte, anche se i piedi erano già freddi.

Nel deliquio venivo venire avanti il volto del mio caporedattore a "L'Unità", morto in tempo di pace. Erano gli anni fucosi della lotta. Un ragazzo alto come un pioppo. Avevo scoperto Boccaccini in fabbrica, operaio a Sesto S. Giovanni, e l'avevo voluto al giornale, perché intuivo che aveva l'intelligenza per apprendere in fretta quello che alcuni di noi avevano imparato in molti anni di scuola. Studiava di notte, seguiva ogni parola degli altri. Era stato prima cronista, poi redattore di politica interna, quindi caporedattore. Aveva rapidamente assimilato il mestiere dello scrivere e soprattutto quello di governare gli uomini. Alto, slanciato, sventolava la bandiera del giornale nelle sfilate con le braccia forti, la testa fiera e il corpo snello.

Lo vidi morire. Qualche giorno prima della fine mi disse: "Vedi, le mie mani sono senza carne, mi sono rimaste le ossa, due o tre giorni e non potrò più guardare con gli occhi, non lasciarmi solo, tu mi conosci, tu mi devi accompagnare fino alla fine, devi essere il direttore della mia morte come sei stato il direttore del mio giornale".

Di quella notte interminabile ricordo le mie mani ancora piene di carne appoggiate sulle sue d'ossa. Non dimenticai il brillio degli occhi finché un singulto ultimo sparse quel ragazzo a trent'anni.

Lunga notte, lunga agonia, eppure sentivo che il mio cuore resisteva perché mi dolorava ancora tremendamente. Era un cuore davvero di

ferro, non si prestava alle lacerazioni improvvise, doveva essere strappato brano a brano, sfilacciato. Anche la vena, che porta il sangue al cuore, doveva inaridirsi lentamente. Chiudevo gli occhi, mi pareva di riuscire ad addormentarmi e allora, a occhi chiusi, tornava il gemito lontano della colomba. Riempiva la stanza e per ogni piuma appariva un volto e tutti quei volti erano piangenti. Ora capivo i singhiozzi della colomba. Quei volti segnati, intrisi di dolore, quei volti che venivano a cercarmi il fiato.

Ma all'improvviso cambiò tutto, diventò tutto nero. Tornai a strapparmi le mani. Il dolore era troppo forte, sentivo la febbre bruciarmi e raggelarmi il sudore.

Sui muri della grande stanza, che tornava a girare come una giostra impazzita, vidi i ragni salire, grandi ragni neri. Quei ragni, di cui avevo imparato ad avere orrore leggendo i libri di Kafka. Kafka! Anche lui era inseguito dalla morte, anzi era inseguito dalla vita. Di qui la sua malinconia straziante, la sua sorda ironia, il suo insistente dialogo con la morte per assaporare fino in fondo la vita.

Mi interrogavo tra i dolori: perché Kafka? Intanto i ragni si erano arrampicati sul lampadario. Mi potevano cadere addosso da un momento all'altro. Inorridivo. Ma ecco tornare il vento leggero delle ali della colomba, che mi avrebbe difeso. Il suo becco diventava smisurato, come il becco dell'aquila. Avevo una sentinella sulla mia morte.

CAPITOLO SECONDO

Le ore passavano. Ne erano passate tante probabilmente. Era l'inverno del '67, il 7 dicembre.

Anche su Roma gravava il freddo notturno, ma dalla mia tomba non si vedeva spuntare nessuna alba. Era profonda come un abisso. Erano passate tante ore, le mani erano stanche di divincolarsi. Cercavo ossessivamente di riprendere volontà. Mi richiamavo ad essere uomo. La fitta al cuore sembrava attenuarsi, solo un braccio e i due polsi continuavano a dolorare. Ora riuscivo a localizzare il dolore, quasi a dominarlo. Mi fermavo le mani l'una con l'altra.

Finalmente nella parete altissima della finestra intravidi filtrare una luce diversa. Forse veniva giorno.

Allora ebbi la sensazione di vivere.

Riuscii a sbirciare l'orologio: erano le otto del mattino. Subito mi prese una grande pietà di me. Pietà della mia viltà, della mia paura di morire, del mio finto coraggio fatto di parole per ingannare me stesso anche sul punto di morte, per darmi la sensazione di essere forte.

Provai vergogna di me. Mi dicevo: vedi, sei stato preda della paura, forse non è neanche un infarto. Forse quella fitta al cuore la senti più profonda e più crudele, perché eri terrorizzato che fosse venuta la tua ultima ora. Per fortuna non hai chiamato gente, avresti fatto la figura del vile, ma adesso poni fine alla commedia. Su, fuori dal letto.

Tentai di alzare il capo e ce la facevo, tentai di appoggiare le mani per sollevarmi e stare seduto sul letto e ce la facevo. Sentivo soltanto una grande stanchezza, mi sembrava di avere sulle braccia quintali e quintali di peso, ma ce la facevo a sollevarli. Mi dissi: avanti uomo di coraggio, avanti, scendi. Era soltanto una indigestione. Non avrai esagerato, divorando la doppia pastasciutta con aglio, olio e peperoncino? Contadino da quattro soldi! Non sopporti più di mangiare alle dieci quando è passata l'ora di cena per tutti?

Buttai le gambe giù dal letto, provai a stare in piedi, ce la facevo appena, ma ce la facevo. Allora decisi di andare in bagno. Camminai

lentamente, appoggiandomi alle pareti. La testa mi pesava. Riuscii ad arrivare al bagno, ma, appena mi abbassai per aprire i rubinetti dell'acqua calda, sentii che sarei caduto un'altra volta. Mi rialzai lentamente, aiutandomi con le mani contro le pareti. Muovendomi passo passo, ritornai nella stanza, riuscii addirittura a salire i tre gradini della finestra e la spalcai. Quell'aria fredda sul bagno di sudore mi ridiede un po' di vita.

Nello specchio alle spalle intravedevo i miei capelli. Ebbi la sensazione mi fossero venuti tutti bianchi. Mi voltai di scatto, non riconobbi il mio viso, era più pallido delle lenzuola, non quel color terra che avevo solitamente d'inverno, ma il bianco degli stracci lavati.

Per qualche istante il deliquio fu completo col cuore, che sobbalzava soffiando come un mantice, poi ripresi il filo dei pensieri. Riuscii a ragionare: adesso sei anche stupido. Ormai sono passate le otto, non disturbi più nessuno, i dottori, gli infermieri sono già ai loro posti.

Infatti quella stanza in cui dormivo, quella specie di tomba faraonica, era situata al centro di Roma nel gruppo dei palazzi di Montecitorio, che comprendevano gli uffici della Camera dei deputati.

Ero stato eletto parlamentare quando, dopo dieci anni alla direzione de L'Unità, ero diventato troppo scomodo e ingombrante. Così, dopo aver scritto tante parole, ero andato a masticare quelle pronunciate dagli altri, parole declamate e malinconia. Il partito aveva deciso: "Adesso sei necessario in Parlamento, lì devi trasferire la popolarità che il giornale ti ha dato". Ero entrato nel direttivo del gruppo parlamentare e tra i membri della Presidenza della camera, un onorevole che non faceva numero. Che parole buffe – autorità, onorevole – quando, disteso sul letto, non sapevo se avrei vissuto o se fossi destinato a morire. Che parole buffe senza alcun significato nel soffio della morte.

Il fare parte della Presidenza mi dava diritto ad avere un appartamento a Montecitorio, di dormire nelle pieghe della storia e quello stanzone lugubre ed austero scandiva a suo modo il ritmo delle glorie e delle vergogne patrie.

Presi il telefono, riuscii a fare il numero dell'infermeria. Non rispondeva nessuno. Avevo sbagliato l'ora? Ripresi il telefono, finalmente la voce del centralinista rispose: "Il dottore non c'è ancora". "Mandami l'infermiere". "Non c'è neanche l'infermiere d turno".

Allora mi investirono quelle furie rabbiose che mi portavano a escandescenze, di cui poi dovevo sempre vergognarmi. Con la carica

dell'ira mi sbattei giù dal letto e mi vestii. Mi bagnai appena il viso, aprii la porta, attraversai il corridoio, salii sull'ascensore, scesi a pianterreno, percorsi barcollando il tratto di strada, che dal palazzo dove dormivo portava a Montecitorio. Infilai il lungo corridoio, entrai nel salone dei Passi perduti. Barcollavo sempre più sulle gambe, ma la rabbia mi dava forza, finché un funzionario corse verso di me gridando: “Onorevole questore che cos'ha, che cos'ha? E' pallidissimo! Venga con me in infermeria”.

Mi trasportò quasi di peso, ma appena in infermeria mi ripresero le furie. Al medico, che stava arrivando fuori tempo, urlai impropri, lo intimorii al punto che non riuscì subito a definire la diagnosi. Quando alzò il capo con il volto eccitato, non so se per gli insulti o per la preoccupazione, capii che per me era segnata l'ora. Lo vidi cambiare repentinamente colore, impallidire. Senza rispondere alle mie parole e al mio sguardo insistente, ordinò all'infermiere di fare il numero della clinica Nostra Signora della Mercedes.

Digrignai i denti: “Non voglio l'ambulanza”. Il medico mi guardò con gli occhi quasi imploranti, ma non osò ribattere. Così salii su una delle solite macchine della Camera, dove non potevo stare disteso come avrei dovuto, e il medico raccomandò con eccitazione all'autista di portarmi il più velocemente possibile alla clinica. Aveva scritto di furia l'indirizzo e lo aveva consegnato al dottor Peruzzy, il funzionario che mi aveva portato all'ambulatorio e che volle accompagnarmi. Quell'indirizzo risultò sbagliato. Rimanemmo intrappolati per circa un'ora e mezza nel traffico del centro di Roma.

La fitta al cuore mi tornava violenta, i polsi tornavano a spaccarsi, non riuscivo più neanche a snodare le mani e a tirarle, a prenderle una con l'altra, le lascio abbandonate e senza forza sulle ginocchia. Il funzionario e l'autista mi guardavano impietriti. Trattenevano parole e fiato, temevano di vedermi da un momento all'altro sbarrare gli occhi.

Io invece avevo ancora la forza di cristonare – a tratti – di insultare, per lo sbaglio di indirizzo, anche chi mi portava a salvamento. Finalmente, erano ormai le dieci passate, arrivammo davanti alla clinica.

C'era gente. Non dovevo far vedere come ero ridotto. Di buon passo, paletot sulle spalle, entrai nella sala dove sarebbe venuto il primario. Ma il professore, dopo avermi atteso per qualche tempo, aveva dovuto salire al piano di sopra a visitare altri malati.

L'attesa mi innervosiva, mi rimisi sulle spalle il paletot per ripartire, nonostante i richiami del dottor Peruzzy, quando apparve un uomo alto

in camice bianco, era il professore Mario Marino, il cardiologo. Aveva un viso duro, ma gli occhi erano dolci. Mi disse con un tono che non ammetteva repliche:” Lei è quell’onorevole per cui mi hanno telefonato? Dove sta andando? Si stenda sul letto, non vede che è più di là che di qua?”

Mi stesi sul letto. La sua voce era imperiosa. Mi sentì subito il polso, poi si abbassò sul letto e ascoltò il cuore per un istante prima di usare lo stetoscopio. Mi misurò la pressione. Ogni oggetto che il medico toccava si ingrandiva smisuratamente nelle mie pupille. Persino lo sfigmomanometro, con cui mi misurò la pressione, mi colpiva l’immaginazione, come se mi legassero con grandi manette.

Con i fili dell’elettrocardiogramma ero definitivamente prigioniero. Gli elettrodi sopra la pelle mi ghiacciavano. Mi sforzavo di non cedere e tentavo, con i movimenti che mi riuscivano ancora, di aiutare il medico nei suoi armeggiamenti: “Stia fermo! Stia fermo!”, gridò. “Stia fermo se non vuole morirmi sotto le mani! Adesso le farò delle domande. Deve rispondermi semplicemente con un cenno del capo”.

Mi chiese se gli attacchi mi avevano aggredito nella notte, se soffrivo di diabete, se avevo preso farmaci. Mi fissava con occhi scrutatori, cui non si poteva mentire. Ma perché mentire? Una volta costretto sotto lo specialista non c’era che da sperare in lui. Bisognava avere fiducia anche se non ne avevo. Lo guardavo, lui era forte, in piedi, io stremato, disteso. Il male ti rende bambino. Mi sentivo protetto da quell’uomo alto.

Fui coricato in barella, collocato su un ascensore. Mi ritrovai su un lettino stretto, finalmente adatto a me. Era una stanza con grandi finestre, le tendine bianche. Avevo intorno tre o quattro dottori. Ognuno mi faceva iniezioni in qualche parte del corpo. Collocarono in alto la boccetta della fleboclisi, mi legarono il naso all’ossigeno. Adesso ero davvero prigioniero.

Ero prigioniero e avevo perduto tutte le forze. Tenevo gli occhi chiusi, mi sembrava di aver osato troppo, anche di aver vissuto troppo. Ora che gli uomini mi avevano visto debole, spezzato, ora volevo morire. Volevo sparire, non avevo più la forza di sperare, non sentivo più le voci, non vedevo più nessuno, nessun volto. Neppure il singhiozzo, il pigolio lontano della colomba. Non mi interessava più discutere con la morte.

Volevo andarmene e subito. Volevo salutare me stesso per l'ultima volta. Il letto era bianco, la finestra era grande, la luce riusciva a filtrare, volevo morire in quel lento mattino.

Invece mi ridestai di colpo. Tentai di alzare il capo. Il professore mi guardava con occhi imperiosi: "Non si muova!".

Ma io dovevo parlare, volevo parlare. Dissi con tutta l'energia che trovai, con la forza della disperazione: "Devo telefonare. Devo avvisare mia moglie che mi aspetta a Milano. Senza notizie si impressionerebbe!"

Il dottore crollò la testa con gesto deciso. Tutti i dottori crollavano la testa. Mi guardavano come si guarda uno che non sa più quello che dice. Credevano fossi ormai ridotto nella zona di follia della fine. Ma io ero deciso. Mi staccai dal naso l'apparecchio che mi imprigionava, tentai addirittura di buttare giù le gambe dal letto. Allora il professore, rivolgendosi agli altri dottori, disse: "E' pazzo. Portate qui un telefono, portate subito un telefono".

Una suora piccola, leggera, rapidissima, dopo un istante, portò un telefono, lo appoggiò sul comodino, attaccò la spina e io ricordai persino il numero e il prefisso. Tentai di fare da solo e sentii la voce di mia moglie. Facendomi forza cercai di avere un tono normale: "Non arriverò stasera alle cinque e mezzo, non posso arrivare. Mi sono preso l'influenza, ho un po' di febbre, meglio se sto qui, tornerò domani".

Avevo esaurito tutte le energie, mi cadde la cornetta del telefono dalle mani. Guardai il professore. Lui e gli altri dottori crollavano ancora la testa. La suorina fu la più svelta a rimettermi sul naso le bende del prigioniero. Poi incominciarono con altri aghi a forarmi le braccia. Sentivo che scendeva qualcosa, vedevo la grande boccetta sopra la testa.

Ormai avevo avvisato, compiuto l'ultimo atto. Chiusi gli occhi insieme a quelli della colomba. Aveva chiuso le ali. Aveva capito prima degli altri, aveva intuito tutto. Mi aveva seguito istante per istante dalla tomba di Montecitorio lungo l'agonia terribile di quel viaggio senza fine, poi nella sala della clinica. Non singhiozzava più, stava accovacciata, intristita a guardarmi. Mi sembrava che mi toccasse il viso con le piume, posata leggera sul cuscino.

Aprii gli occhi. Mi meravigliava che il dottore, le suore non la sentissero, non la vedessero. Caddi nel deliquio. Ero assopito o sognavo? Non seppi, neanche a distanza sul filo del ricordo, se fosse

stato il sonno a condurmi a sogni fantasticanti. Il trapasso, con il fisico stremato, con il cuore senza sangue, quando non mi governavo più, quando avevo perduto la volontà e anche il cervello, poteva avvenire senza che ne prendessi coscienza.

Per fortuna il sentimento non mi lacerava più dentro, né i pensieri, neanche quelli folli dei sogni. Forse riuscii ad assopirmi un'ora. Quando riaprii gli occhi, sentii sulle mie dita le mani leggere della suora giovane che mi guardava con grandi occhi. Distinguevo quel viso raccolto nelle fasce bianche. Mi disse dolcemente: "Non si muova, non si muova. Deve rimanere sempre fermo sul dorso, deve abituarsi. Durerà tanti giorni, il cuore ha bisogno di stare in alto".

Io sorrisi: il cuore in alto. Mi sembrava di essere tornato bambino quando, alla sera, prima di andare a dormire, in collegio il prete, che ci dava la buonanotte con un sermoncino, cominciava e finiva sempre così: "In alto i cuori, in alto i cuori". Allora io credevo che vi fosse sempre Dio sulla nostra testa, credevo che vi fosse sempre l'angelo custode al fianco.

Quando sentivo le parole in alto i cuori, non avevo mai pensato che anch'io avevo dentro un cuore. Funzionava come le mani, come gli occhi, ma non c'era bisogno il perché. Era così naturale. Certo mi avevano raccontato a scuola come era fatto il corpo umano, me l'avevano fatto studiare. Mi avevano spiegato che il cuore è quello che dà la vita, ma quando avevo dodici, tredici, quattordici anni la vita mi sbocciava e non mi importava d'altro.

Quel giorno quella suora piccola, giovane e minuta mi guardava con occhi particolari, intensi come se fosse una creatura conosciuta tanti anni prima, nella fanciullezza. Mi pareva ancora bambina. Mi guardava impietosita, come quando a un bambino volava via il palloncino nell'aria e non riusciva neanche a piangere. Lo guardava soltanto volare via e tratteneva il fiato.

Era più facile ubbidire a lei che al professore, nonostante sentissi il bisogno di voltarmi. Mentre lei con il dito sulle labbra mi faceva segno di tacere e di non stancarmi, mormorai: "Grazie, le do retta, ma non starò qui tanti giorni, andrò presto dall'altra parte o mi muoverò".

La suora sorrideva e col piccolo dito della mano, quella che non stava appoggiata sulle mie, mi faceva segno di no, che nell'al di là non sarei andato, diceva a voce bassissima: "Quel professore è bravo e ha preso a cuore il suo caso. Vedrà che riuscirà a fermare il male. Eppoi lassù c'è chi sa quando e come si deve morire".

Chiusi gli occhi. La suora tacque. Continuò il sogno da sveglia o i farmaci delle iniezioni fecero effetto.

Navigavo. Navigavo in un mare buio pesto. D'improvviso mi pareva di individuarlo. Era invece un mare come tutti i mari, a perdita d'occhio. Non c'era orizzonte, non si vedeva confine, soltanto acqua, all'infinito. Ero con tanti soldati e c'era accanto a me il generale che comandava la divisione, navigavamo e stavamo svegli, perché attraversavamo la zona del pericolo. Naturalmente si era in guerra, se no, perché avrei navigato io uomo di collina, io che aborro le montagne e il mare? Perché avrei navigato se non fosse stato uno di quegli ordini incomprensibili, che ordinavano a me e a tanti altri uomini di andare ad uccidere su frontiere ignote altri uomini mai conosciuti, che avevano lo stesso nostro diritto alla vita?

Era la guerra.

Eravamo partiti da Brindisi, una città bianca, una città stanca, una città vecchia. Quel bianco aveva l'attrazione dei sepolcri, dove dentro i morti rivivevano una vita felice. La città era rimasta negli occhi come l'ultimo lembo della patria.

Avevo già fatto altre guerre e ormai avevo capito che la patria era un'altra cosa. Era il tuo pugno, la tua anima, era il tuo pezzo di terra, il tuo pezzo di paese, non quella che declamavano nei discorsi ufficiali coloro che imploravano di andare a morire, mentre loro stavano a casa già pronti a fare il discorso davanti alle bare.

Era l'addio all'ultimo lembo di terra ferma prima di affrontare il mare aperto e insicuro. Era l'addio degli addii, come sono quelli con il fucile in spalla e con la divisa grigioverde.

In quella seconda guerra che andavo a combattere, ero stato mobilitato come aiutante del generale: Le partenze per la guerra erano tutte strazianti. "Me ne frego di morire" l'avevano inventato quelli che non partivano e i retori pazzi di albagia.

Navigavamo nel buio della notte, quando di colpo un boato ci schiantò. La nave ebbe un sussulto tremendo. Ondate d'acqua sbattevano contro le fiancate. Sul ponte fummo coperti di schiuma. Un correre vertiginoso lungo tutta la nave. Il capitano gridava, gli altri ufficiali chiamavano i soldati in coperta. Il generale mi si avvicinò: "Se è una mina c'è il tempo per salvarsi con le scialuppe o nuotando, se è un siluro sarà tutto più difficile, tutto più rapido".

Eravamo in alto mare. Qualche istante dopo arrivò un ufficiale responsabile della rotta della nave a dire al generale: “Non siamo troppo lontani da Durazzo, ma la nave sta affondando”. Il generale lo mise sull’attenti: “Mi dica piuttosto se si tratta di un siluro o di una mina”.

“Signor generale, non abbiamo ancora potuto appurarlo. Ce lo dirà la nave a seconda se continuerà a sprofondare dalla parte colpita oltre il limite massimo. Teniamo sotto sorveglianza la stiva per non essere sorpresi da uno scoppio di incendio. Finora non c’è traccia, non posso assicurare altro”.

Batté i tacchi, salutò e scomparve.

I soldati stavano raggruppati, aggrovigliati nel buio. Si alzavano lamenti e bestemmie, poi la voce del generale tagliò corto ordinando il silenzio. Si sentiva soltanto il loro fiato sempre più affannoso. Respiravamo insieme, abbrancati alle corde, ai parapetti.

Stavo vicino all’albero della nave col generale. Era un generale piccolo di statura ma di grande coraggio.

Arrivò quasi di corsa il comandante della nave, si scambiarono poche parole sottovoce, poi qualcuno gridò l’ordine: “Buttate in mare le scialuppe!”

Era come annunciare che la nave stava affondando. La voce dell’altoparlante insisteva: “Buttare in mare le scialuppe! Preparare i reparti! Controllare gli uomini! Fare salire con calma!”.

Nella notte questa grida mi sbattevano contro il viso come lo spruzzo delle onde. Poi l’ultimo ordine: “Salvagente a tracolla!”.

Il generale, vedendo che non mi decidevo, disse aspro: “Si metta il salvagente”. “Signor generale, le chiedo di non costringermi ad indossare il salvagente.” “Ma dobbiamo andare in acqua anche noi.”

“Se permette, signor generale, io vorrei essere l’ultimo a lasciare la nave assieme al comandante.”

Il generale mi sogguardò mentre indossava il salvagente. La nave si sbilanciava sempre più. Si tratteneva anche il respiro. Arrivò il capo di stato maggiore e disse al generale: “Quella è scialuppa per lei e per gli ufficiali del comando”. “Va bene”, rispose il generale, “andiamo”.

Venne gettata la scaletta. Salutai il generale sbilanciato sulle gambe. Si voltò quando fu al fondo della scaletta di corda e sentii appena le sue parole: “La nave affonda, si decida”.

Gli ordini si incrociavano, passavano di corsa anche gli ufficiali di marina che cercavano di salvare il salvabile. Uno di questi si fermò

accanto a me: “Perché non è sceso con gli altri?”. “Perché non so nuotare e so che non me la caverei neanche col salvagente”.

Tentò un sorriso-smorfia: “Forse non ha sbagliato. Non è ancora detto... Comunque fissi là”. E mi indicò un punto preciso della nave: “Se l’acqua supera quel punto la nave affonderà”.

La paura era grande, quella che torce le budella, la paura che non riesci a reprimere, la paura che ti dà il tremito delle mani. Sei costretto ad accostarle al corpo se vuoi in qualche modo controllarle.

Corpo e volontà si irrigidirono, stavo lì impalato come uno stoccafisso, non potevo né muoverti né parlare né gridare. Attendevo soltanto il momento tragico.

Buio nella notte. Dal mare salivano le grida dei soldati che non erano riusciti ad aggrapparsi alle scialuppe. Le scialuppe non sapevano da che parte dirigersi. Qualche lume si accendeva, subito spento dalle grida di chi imponeva: “Ci avvisteranno dall’alto, spegnete tutto!”

La nave non affondò. L’acqua non arrivò al punto limite, che mi aveva indicato il collega della Marina.

Fermo sulla nave attesi che risalissero quelli che erano scesi in mare. Arrivò il generale, mi guardò con rispetto, mi batté una mano sulla spalla: “Bravo, lei è un ufficiale coraggioso”.

Non potevo ancora parlare per la tensione nervosa, non potevo dirgli che avevo avuto più paura degli altri, non potevo spiegargli che non sapevo nuotare e che l’unica cosa, che mi atterrava e per cui non ero sceso in mare, era di subire il risucchio della nave, che si inabissava. Mi avrebbe sbattuto contro le murate e mi avrebbe spaccato il cranio. Meglio morire intero, mi ero detto nel momento in cui avevo deciso di rimanere sulla nave.

Vedevo, non so se nel sonno o nella fantasticheria del deliquio, una medaglia al valore ballarmi davanti agli occhi e scrollavo la testa. Avevo meritato una medaglia al valore per avere avuto paura.

Tentavo di riprendermi dal deliquio, di risvegliarmi dal sonno. Perché continuare ad essere così pressato da vicino da ricordi di paura, perché stare nel sogno sulla soglia della morte? Cercavo di vedere dentro il mio male. Pensavo parole in libertà, cuore, aorta, vene, arterie, miocardio, ossigeno nel sangue. Avevo carpito la frase mozza del professore: “Ha subito due infarti a poche ore di distanza. Per fortuna sono tutte e due posteriori.”

Poi la mente tornava a perdersi negli incubi, nei ricordi di terrore.

Ora non era più mare. La battaglia infuriava sulla montagna di Monte Rey in Spagna.

Il bombardamento di artiglieria e di mortai spezzava le rocce una a una e ogni scheggia di pietra uccideva più dell'acciaio delle bombe dei mortai e dei cannoni. Terribile! Che dramma, quanto schianto. Schiacciati per terra nell'unica speranza che non arrivasse la bomba troppo vicino, le mani sopra la testa per ripararsi dalle schegge che grandinavano.

Ricordai che, anche in quel momento di morte, andavo lontano col pensiero, al paese. Anche là grandinava. La tempesta batteva sui vigneti, risentivo mio padre bestemmiare mentre, come impazzito, batteva i pugni sanguinanti contro i pali capofila dei filari. La grandine al paese, se non portava la morte, significava miseria, cancellava i frutti di un'annata di fatica.

Monte Rey: morivano tutti, morivamo tutti.

Il capitano che comandava la compagnia era già disceso in barella con il ventre bucato, salutava con la mano e a voce roca: "Non ci rivedremo più. Tenente Lajolo, prenda lei il comando della compagnia. Non ci rivedremo più. Le ferite al ventre non perdonano. Perderò tutto il sangue prima di arrivare a valle".

Anche molti soldati venivano portati via in barella o trascinati giù dalle rocce coperti di sangue, le teste spaccate.

In quel quadrato, dove stavamo schiacciati, continuavano a battere i mortai. Continuò un'ora quello stillicidio. Rimanemmo trentacinque dei centottanta che formavano la compagnia.

Mi parve impossibile, quando cessò il bombardamento, di non avere riportato nemmeno una scalfittura. Soltanto i calzoni strappati sopra il ginocchio, ma ero sano, ero vivo. Che felicità! E che egoismo. In quel momento non pensavo più al capitano, ai soldati che avevo visto morire, la morte che mi aveva scartato mi faceva pensare solo alla mia vita.

Appena i mortai finirono di sparare, ricominciammo l'avanzata. Adesso ero certo che, anche in pochi, saremmo arrivati ad espugnare la posizione. Noi vivi eravamo fortissimi. Non potevamo essere più colpiti dopo essere scampati a quella gragnola terribile ed orrenda.

Mi svegliai sul letto bianco, sudato come in quei giorni di terrore, forse sudavo perché il male faceva il suo corso. Accanto al letto, indistinti come mi apparissero spesi nel fumo, stavano molte persone. Sentii la

voce del professore. Sussurrava al dottore, che immaginavo curvo su di me: “Dottore Chillotti, la pressione continua ad abbassarsi?”

Capii che mi credevano svenuto o già perso. Non afferrai la risposta del medico, ma intesi il professore: “Se non è un toro, non può salvarsi. L’ultimo elettrocardiogramma ha confermato che ha subito un secondo infarto, probabilmente durante quel viaggio in macchina alla ricerca della clinica. E’ rimasto dalle due di notte fino alle dieci e mezza del mattino senza una cura. Ha osato troppo”.

Mi sperdevo nell’incubo del dormiveglia nel mare della paura. Evidentemente era il contraccolpo del mio fisico, che si stava arrovellando tra la vita e la morte.

Navigavo ostinatamente nel regno della paura e ricordavo che, quand’ero bambino, per farmi vincere la paura mio padre mi costringeva a scendere nel buio della cantina con una candela accesa tra le mani, che mi tremavano. Le botti mi parevano briganti che mi aspettassero e in ogni bottiglia immaginavo il volto di un assassino che si alzasse a strangolarmi. Ma dovevo andare avanti, mio padre sulla porta insisteva duro: “Vai, devi arrivare fino in fondo, la paura è fatta di niente. Vai avanti”.

La candela si spegneva, finivo in un urlo e correvo sbattendo contro le botti, contro le bottiglie finché mio padre mi veniva incontro e mi diceva: “Domani riproverai”.

Navigavo non più sulla nave, ma ancora nel regno della paura. La paura che prende quando sei ragazzo, la paura che mi portava a correre da Nizza Monferrato al paese, quando tornavo dal collegio di notte, pur di arrivare a casa qualche ora prima. Correvo per sette chilometri, trascinando la valigia, e il rumore delle scarpe, che sbattevano dentro, mi dava la sensazione che ci fosse qualcuno a inseguirmi. Eppure la voglia della madre, del caldo della casa era più forte della paura, anche se mi stroncavo le gambe correndo e ogni cespuglio sembrava un’imboscata tesa per afferrarmi.

Bisognava vincerla la paura. Poi arrivavo finalmente a casa trafelato e mio padre mi salutava contento, anche perché non avevo esitato a vincere il nero della notte. Mia madre mi asciugava il sudore, mi rimboccava le coperte nella stanza dove, contro la parete di fronte al letto, stavano allineati i sacchi di grano appena sufficienti per il pane della famiglia.

L'infanzia, i piedi scalzi, la polvere delle strade, quei grandi polveroni che si alzavano quando passava un biroccio trainato da un cavallo scalpitante. Mi piaceva anche la polvere del mio paese. Mangiavo le more coperte di polvere lungo la strada, mangiavo le pesche coperte di verderame. Come mi piaceva rincorrere lungo le siepi i cervi volanti, rincorrere i maggiolini, cercare i nidi degli uccelli, volare a precipizio giù dalle piante, rimanere per un istante senza fiato come morto.

Come mi incantava il mio paese! In quel letto bianco della clinica, anche soltanto sull'onda di quei ricordi, tornavo a sentire il sapore dolce e amaro della mia terra. Allora voleva dire che c'era ancora un filo di speranza di non morire.

Aprivo gli occhi, la suora stava sempre seduta vicino. La sua piccola mano sulla punta delle mie dita era un conforto grande. Mi sembrava che anche quella mano mi impedisse di morire. Finiva anche la paura. Vedevo il cielo celeste spalancarsi sul soffitto della stanza. Mi immergevo nel celeste. Che incanto dopo tanta nebbia e tanto terrore. Stavo fermo, avevo imparato a stare fermo. Sentivo entrare nelle vene il liquido lentamente. L'ossigeno, che passava attraverso quegli aggeggi che mi avevano messo attorno al naso, mi dava forza, potevo tornare a respirare lentamente. Vivevo, vivevo.

Con le dita riuscii a stringere quelle della suora. Lei mi sorrideva con gli occhi e con la testa mi faceva segno che andava tutto bene. Ritornò il professore, mi visitò, mi riprovò la febbre, scrollò la testa e io richiusi gli occhi. Allora non andava bene, ma la suora, appena aprii gli occhi, mi guardò con tutte le pupille. Così lei mi dava coraggio, mi diceva che non dovevo avere paura. Quella suora ragazza sapeva dare il senso che bastava il calore di una mano per scaldare un corpo, che stava raffreddandosi.

Il sole batteva contro i vetri delle finestre, un incendio di sole. Mi tornavano alla memoria i giorni in cui m'immergevo nel sole. Quando mi alzavo e vedevo il sole, dicevo sempre: "Questa è una bella giornata".

Allora bastava il sole e anche adesso il sole doveva bastarmi. Il sole, che splendeva sulle grandi finestre, mi diceva che viveva. E se viveva il sole vivevo anch'io.

Anche la colomba era tornata in quel tepore, mi stava vicina sul cuscino, portava un richiamo lontano.

Tentai con la testa di appoggiarmi a lei per sentire le piume accanto al viso, ma la colomba viveva solo nel fiato. Era lontana. Mi assisteva da lontano, ma vedeva tutto. Le colombe capiscono tutto, danno il respiro della vita.

Passavano le ore, ma non mi rendevo più conto del tempo. Mi avevano tolto l'orologio. Aprivo gli occhi e vedevo soltanto il letto bianco, le tendine bianche. Tutto quel bianco tornava a spingermi lontano nel mondo dei sogni, un mondo che non finiva.

Da quel bianco, sperso ancora nel deliquio, gli occhi chiusi, fermo sul dorso, d'improvviso tornò a spuntare il paese da una lontananza infinita. Una lontananza di anni, di secoli.

Erano i tempi remoti che avevo conosciuto leggendo *La storia di Asti e Provincia*, scritta da un canonico piemontese, che aveva raccontato le vicende dei miei paesi: Vinchio, Belveglio, Mombercelli, Cortiglione. La pagina più drammatica di quei due volumi scritti in prosa burocratica si ricollegava alla narrazione manzoniana dei tempi della peste a Milano.

Nel sogno, in quelle condizioni di malattia, la cronaca si snodava nitida con oggetti e persone, come ci vivessi dentro e ne fossi partecipe. I sogni erano un'altra vita, potevo vivere in due epoche contemporaneamente. Mi svelavano il segreto dell'ubiquità e dell'immortalità.

Eccomi vestito come un contadino del mio paese, nella foggia di quel tempo, i calzoni di fustagno a mezza gamba, la camicia bianca a quadrettoni scuri, ai piedi le scarpe di corda allacciate come calzari. Stavo entrando nel castello dei signori del Monferrato, che sorgeva al centro del paese sullo spiazzo più alto. Tutte le case attorno erano abitate da mercenari e accanto stavano le stalle per i cavalli. I signori e la loro corte se ne erano andati alla prima avvisaglia della peste. Era arrivata prima a Cortiglione, poi era dilagata a Vinchio e in tutti i paesi della zona.

Anche i soldati se ne erano andati coi loro padroni, rapinando quel poco che riuscivano a ancora a trovare nelle case dei contadini, rimasti senza provviste nel terrore della peste.

Il parroco dal pulpito, dopo aver raccomandato di pregare, aveva spiegato che l'unica difesa umana contro la peste era la calcina. Bisognava spargerne molta in casa e sulle mura esterne.

Ma dov'era la calcina? Costava e bisognava andare fino a Nizza a caricarla. Da tutti i paesi, Vinchio compreso, correvano a Nizza in

cerca di quella salvezza viaggiando a piedi per ore. Ma la calcina si esaurì rapidamente.

Quelli che avevano i soldi ed erano riusciti a trovarla, avevano imbiancato tutta la casa. Dalle case si propagava un odore acre dappertutto, ma la peste cominciò a rosicchiare anche la calcina.

Passò dal paese uno che era fuggito da una città, dove la peste aveva fatto strage. Quel viandante straniero diceva: “Bisogna andare sugli alberi, più si va in alto, più la peste non coglie”.

Allora i contadini, creduli e disperati, uscirono di casa con le loro famiglie, e i bambini per mano e si incamminarono verso i boschi, dove c'erano gli alberi più alti. Salivano lungo i rami portando i bambini in braccio, sulle spalle, collocandoli amorosamente nell'incavo dei rami, legando i più piccoli per le gambe e il corpo, come gli uccellini nel nido quando non sanno ancora volare. I rami li sostenevano appena. I boschi, le vigne, dove sorgevano delle piante, erano popolate dalla gente.

“La peste qui sopra non arriverà!”, gridavano l'una all'altra le mamme per illudersi vicendevolmente nella speranza.

La peste, invece, arrivava inesorabile. Le macchie sul viso, sulle mani, i vomiti, il senso della fine, gli occhi rovesciati dei bambini. Cominciarono proprio i bambini a cadere stecchiti dagli alberi e le mamme urlavano. Scendevano anche loro per tentare di salvare le loro creature, ma, arrivate in basso, anche le madri erano contagiate. Le ossa rotte, le macchie sulle mani, sulla faccia. La peste le coglieva mentre abbracciavano le loro creature.

Così, uno dopo l'altro, gli abitanti morivano.

Il canonico era stato colpito in particolare dalla sorte toccata a due fidanzati Clelia e Ariosto, che non volevano a nessun costo morire. Corsero insieme, tenendosi per mano, fuori dal paese per raggiungere la quercia più alta dei boschi della Sarmassa.

Clelia correva, ma aveva già poco fiato, il viso di un pallore profondo. Ariosto si voltava continuamente a guardarla mentre accelerava il passo. Sentiva tra le sue gelarsi le mani di Clelia tremante e più tentava di affrettare la corsa più Clelia gli sbiadiva tra le braccia. Allora la sollevò e la portò correndo fuori dalle cascine, giù per la curva della valle dei Saraceni, salendo il bricco che porta a Monte del Mare tra la sabbia e le conchiglie, poi avanti ancora, ansimando per la stradina sul costone dove si alzano le piante dei boschi della Sarmassa.

Corse giù a capofitto in mezzo alle foglie dei castagni, tenendo stretta tra le braccia Clelia, che respirava leggera con gli occhi socchiusi, fino a trovare quella quercia dove facevano il nido gli sparvieri. La distese dolcemente sulle foglie secche e le mormorò sulla bocca: “Clelia, siamo arrivati, aspettami, solo un istante, il tempo di salire sulla pianta per sistemarti il letto coi rami intrecciati”.

Salendo come uno scoiattolo, Ariosto arrivò in cima alla quercia dopo avere strappato le foglie per preparare il cuscino per la testa della donna. Dall’alto chiamava: “Clelia, il letto è pronto. Scendo a prenderti” e rotolava giù abbracciandosi ai rami.

Quando arrivò a terra, Clelia aveva già rovesciato gli occhi, era già ferma nella morte della peste. Le macchie avevano invaso le gambe, avevano invaso le mani, stavano imbrattandole il viso.

“Clelia!”, urlò Ariosto buttandosi sopra. Le prese la piccola mano, ma la sentì abbandonata.

Cominciò ad urlare. Ululava, scrive il canonico, più forte di un lupo. Urlava e dai boschi della Sarmassa quella voce dilatava sulle piccole case del paese. una voce straziante, che terrorizzava i pochi rimasti vivi dalla peste. La voce urlante si trasformava, non era più umana, era il richiamo lugubre della peste.

Ariosto rimase abbracciato a Clelia, dal mattino fino alla notte finché la peste lo fece tacere. Li trovarono tanto tempo dopo avviticchiati l’uno all’altro.

Erano rimasti in pochi quelli non divorati dalla peste. Cinque, sette, forse nove persone – scrive il canonico – su tutta la popolazione di Vinchio.

Il paese calcinato, le case macchiate di bianco, le mura corrose di polvere furono riabitate soltanto dopo anni e anni. La gente povera si moltiplica presto come formiche laboriose.

CAPITOLO TERZO

Spento l'ululo del deliquio la clinica mi risvegliò nel suo silenzio. Un dottore cambiava la boccetta della fleboclisi. La suora mi praticava un'iniezione endovenosa. Mi ero abituato: non sentivo neppure più l'ago penetrare nella pelle. Non riuscii a svegliarmi, non volevo svegliarmi.

Alla sera arrivò mia moglie. Aveva dentro gli occhi tutta la sofferenza patita nel lungo viaggio col treno che sferragliava e non arrivava mai. Nonostante lo sforzo, rimaneva nel suo sguardo lo spasimo che si prova quando si ha la sensazione di vedere uno per l'ultima volta. Lo capii, alzai la mano a salutare. Si riprese subito. Aprì il volto al sorriso e disse: "L'hai voluto, hai lavorato sempre senza respiro, testardamente. Stavolta hai avuto il segno. Ma sei pelle dura, ti riprenderai, non è niente, ti conosco, ne sono certa".

Cercava di allontanare dagli occhi quell'impressione che mi aveva dato al primo istante. Tentava persino di farmi sentire una risata.

Poi arrivò il professore. Era di quei medici che non amano raccontare favole. Si rivolse a lei prima che l'interrogasse: "Bisogna aspettare almeno tre giorni per dire una parola sicura".

"No, così come lo vedo, si riprende, si riprende", rispose con fermezza. Forzava la mano anche al professore. L'emozione mi aveva squassato come avessi sollevato una montagna. Presi sonno. Un sonno finalmente sereno, un sonno che anticipava la notte. Avevano spento le grandi luci, il buio aveva invaso la stanza. Il sonno mi chiudeva gli occhi, veniva da lontano: voleva dire che la vita continuava.

Dormii non so quanto.

Non si sa misurare il tempo quando il cuore è un orologio rotto. Quando mi risvegliai ero circondato da più persone che mi assistevano. Forse avevano atteso nel timore che non mi risvegliassi più. Mia moglie, la suora, persino il dottor Peruzzi, il funzionario della Camera che mi aveva portato in salvo, e accanto c'era anche il dottor Colombo,

quello della tipografia che metteva su carta le parole profuse senza risparmiarlo nell'aula di Montecitorio.

I gesti delle mani, con cui mi salutavano, mi davano la sensazione di essere lontanissimo. Dovevo parer loro irriconoscibile. Soprattutto agli occhi del tipografo che mi aveva sempre visto col sigaro toscano in bocca e sentito la voce aspra. Pareva impossibile a tutti che potessi stare disteso in un letto con le pupille opache, quasi imbavagliato da quegli strumenti che i medici ritengono capaci di aiutare a guarire anche le ferite interne più profonde.

Nessuno disse una parola. Era stato concesso loro soltanto di vedermi. Non dovevano farmi parlare, affaticarmi. Infatti era bastata l'emozione che mia moglie mi aveva suscitato per stancarmi. Chiusi gli occhi prima ancora che si alzassero forse anche perché non volevo vedere sguardi pietosi, e mi riaddormentai.

Rivivevo la vita senza il peso del corpo malato. La rivivevo correggendo gli errori commessi, in una luce nuova. In più, mentre la vita normale non fa salti il sogno bordeggiava come le farfalle. Non rispettava la successione del tempo, non iniziava dall'infanzia. Si presentavano avvenimenti diversi, distanziati nel tempo, come quando si monta un film e si ritrova all'inizio quello che dovrà andare alla fine. Quasi in contrappunto alla confusione dei tempi i singoli episodi si sgranavano precisi, pieni di particolari. I fatti vissuti si arricchivano di simboli, di fantasie.

Vedevo sfilare schiere di giovani e soldati con il fez nero, vestivo la divisa grigio-verde, non la camicia nera, ma facevo anch'io il saluto romano. Camminavamo tutti con la testa per terra, i piedi in alto. La scena non era comica, ma tragica. Dal balcone di Palazzo Venezia "Lui", con l'aquila sul berretto, parlava a frasi mozze: "Abbiamo pazientato quarant'anni, ora basta".

Le parole ci cadevano sui piedi e, nonostante le teste continuassero a sostenere il corpo, tutti battevamo fragorosamente le mani. Ci mandava a morire per creare chissà quale impossibile impero e noi esultavamo. Quella voce metallica, quel suo timbro, quelle sue parole schioppettate, quei suoi gesti da invasato, le mani sui fianchi, il labbro allungato davano alle nostre immaginazioni, avidi di fare e di avventura, il senso di un uomo sicuro, di un capo, fino al punto, - ecco il tragico che mi faceva sudare ora anche nel sonno - di andare a buttare via la nostra giovinezza.

Mi rividi curvo su un foglio bianco a fare la domanda come volontario per la guerra contro l'Abissinia. Avevo sempre i piedi in aria e la testa per terra, ma riuscivo a scrivere, a firmare. Perché la testa per terra? Perché era vuota di cultura, piena di slogan altrui "Largo ai giovani", "Vale più un giorno da leone che cento da pecora".

Stavo con i piedi in su perché quegli slogan contavano più dell'informazione, del capire e delle idee. L'importante era avere i garretti saldi.

Nella mia casa contadina ero una bocca in più da sfamare. Proprio quell'estate era grandinato. Poca uva, poco grano. Bisognava trovare a tutti i costi una strada per non gravare sulla famiglia. Il consenso all'uomo del balcone venne anzitutto da questa motivazione pratica, anche demoralizzante, che poi s'inghirlandò di passione, fuochi d'artificio di parole. Mi piacevano quelle, che interpretavano meglio il mio stato d'animo, dell'Italia proletaria che doveva sorgere in piedi.

I rimorsi del fascismo vissuto mi si piantavano nella carne viva come le fitte dell'infarto nel cuore della notte precedente.

Venivano alla mente, pagina per pagina, tutte le riflessioni, le confessioni, i chiarimenti del voltare gabbana scritti in tanti articoli e persino in un intero libro. Il sogno di quella notte tra la vita e la morte ridimensionava tutto quel periodo, lo richiudeva in una cornice più stretta.

Non che il fascismo mi apparisse meno responsabile di colpe e vergogne, ma tra la mia generazione e il fascismo c'era di mezzo un tradimento che non avevamo consumato. Anche la spirale dell'odio e della violenza che cercavano d'inculcarci non ci entrava nel sangue. Quasi a riscattarci da una vita fatta di grida, di marce e di spari noi ricercavamo idee, polemiche, ci imponevamo persino pentimenti. Eravamo la pupilla di quel regime, che in realtà volevamo fare saltare con la nostra onestà.

Mi chiedevo perché avevamo resistito così a lungo, stretti in una camicia di forza intessuta soltanto di promesse che per noi non si realizzavano mai, anzi servivano a decimarci da una guerra e all'altra.

La domanda mi restava anche nel sogno piantata in gola come una spina di pesce.

Mi saliva dalla bocca, impastata dalla febbre della malattia, lo sgradevole sapore delle partenze per il fronte. Si cantava con le labbra mentre il cuore si faceva piccolo, piccolo e la ragione non doveva pensare.

Ricordavo benissimo la partenza per destinazione ignota, in un giorno con la neve per le strade. Il cane cocker fu l'ultimo a salutarmi saltando contro la corriera, mugolando finché si fermò alto sulle zampe, quando sentì mettere in moto il motore, e mi trattenne negli occhi impietositi. I suoi occhi parlavano. Ricordavo il lungo pelo, le orecchie penzolanti appoggiate sulla neve. Mi fissava con l'intensità dell'ultimo addio. Aveva capito che non poteva fermarmi, sentiva che non ci saremmo più rivisti. Io tornai incolume tra le pallottole, lui morì torturato da un cancro nel cortile di casa.

Ricordavo quando ero salito in treno e dove stavo seduto. Ero davvero solo. La riga da sottotenente sul cappello mi dava diritto a quei quattro soldati, che mi servivano per dare una mano a quelli di casa. Ripagavo così in qualche modo i sacrifici fatti per farmi studiare.

Gli altri viaggiatori mi guardavano, io li guardavo, nessuno parlava. Non era scoppiata la guerra generale. La gente rifiuta sempre di guardare avanti, quando prevede di vedere il peggio. Ma le divise erano già troppe. Nessuno faceva più caso a quelli vestiti in divisa. Ce n'erano tanti. Ognuno aveva già la sua pena e rifiutava di caricarsi quella degli altri.

Quel treno mi sbarcò a Littoria, la città battezzata dal fascismo. Che tristezza! Fango e pioggia. Una pioggia insistente e a tratti furiosa, come la rovesciassero da cieli rotti. Pioggia e fango e nessuno ti salutava. Era una città zeppa di soldati. Raramente appariva il volto di un borghese. Qualche donna, appena uscita di casa, subito rientrava. Soldati, soldati, ufficiali, sottufficiali, ancora soldati. Alla notte anche noi, che portavamo la riga sul cappello, dovevamo dormire in cinque su un letto che doveva servire per uno. Ci stendevamo per traverso vestiti, uno accanto all'altro, come acciughe in un barile. Non ci conoscevamo, né ci presentavamo e ci odiavamo l'uno con l'altro se ci sorprendevo a russare.

Littoria era una città inferno. Nella nebbia costante, che si alzava sul fango, si impregnava tutta la nostalgia degli addii fatti a ciglio asciutto, digrignando i denti. Le lacrime di chi mi aveva salutato al paese restavano luci accese nel buio. Li riconoscevo col cuore in gola come un cieco, che spera d'acquistare ancora la vista.

Poi una lunga strada dritta tra gelo e neve mi attraversò la mente. Sentii l'ordine secco di un colonnello con tanti nastrini sul petto. Mi gridava di scendere dal camion sotto lo schianto degli obici e le raffiche dei

mitragliamenti aerei. La strada di Francia nel gelo di Guadalajara s'era già riempita di buche.

Ogni bomba schiantava l'aria. Grida e urla dei soldati feriti, camion rovesciati e sventrati. Nei fossi della grande strada stavano immerse le camicie nere di Mussolini, rattappite nel ghiaccio. Terribile. Inumano.

Mi dimenavo nel sogno. Avvertivo le mani della suora e quelle di mia moglie a trattenermi.

Spaventoso: carri armati grandi come case venivano trascinando e sradicando le piante, il finimondo. La guerra si apriva nelle fauci smisurate di uno squalo. Mi ritrovavo all'ospedale di Siquenza bombardato, senza potermi alzare dal letto con l'ascesso in gola e la ferita al braccio. Aerei corsari sganciavano bombe a ondate successive anche sull'ospedale. Tremavano i muri, un'arcata era precipitata.

Nel sogno mi sembrava di dover sopportare sul petto tutto il peso delle macerie.

Dall'altra parte, sul fronte contrapposto, morivano altri italiani. Soltanto più tardi ero stato in grado di capire che morivano per la libertà vera.

Noi a scuola avevamo imparato a conoscere una patria astratta e a scambiare l'oppressione con la libertà. Credevamo di essere col popolo ed eravamo dall'altra parte. Gli altri avevano studiato nelle galere fasciste ed avevano imparato a conoscere che la patria era la sorte dell'uomo, la sua dignità.

Anche nel deliquio mi sforzavo di rifiutare quel sogno così nero, l'inafausto dilagare dei rimorsi. Avevo paura di soccombere. Ci riuscivo. Mi liberavo dall'angoscia.

Non più bombe, non più spari, non più il rosso della guerra, ma il fiato di tanti cani in file infinite, le lingue penzolanti, il ventre in sobbalzo. Nessuno abbaiva, soltanto qualche guaito. Venivano avanti lungo le strade del mio paese. Li conoscevo uno a uno, quelli di casa e quelli che salutavo con una carezza sulla porta degli altri cortili, anche se erano alla catena. Ras, il cocker, apriva la sfilata con gli occhi ingranditi da riempire la stanza, come i fari nella notte dell'autoambulanza di guerra che mi aveva trasportato all'ospedale di Siquenza.

Dietro venivano tutti gli altri. Da Paris, il cane dell'infanzia - mi ero sempre chiesto come mai al mio paese, dove non c'era neppure il treno, fosse venuto in mente quel nome di una città così lontana -. Paris era un grosso cane bastardo dal muso aguzzo. Mi saltava incontro, mi

seguiva nella vigna e io m'indispettivo perché mi precedeva sempre nella corsa. Anche quando salivamo sul bricco di San Michele, era sempre lui ad arrivare primo. Gli urlavo contro e lui dimenava la coda. Ricominciavo a correre giù dal sentiero, sperando di batterlo in discesa, ma Paris tagliava via tra le gambe e mi superava.

Finì stritolato una notte da una macchina. Era riuscito a strisciare sotto la porta e ad uscire in strada ad abbaiare contro il rumore del motore. Era assolutamente insolito che una macchina, tanto più di notte, attraversasse il paese. L'automobile lo aveva straziato sotto le ruote. Lo trovò mio padre all'alba sventrato in mezzo alla strada mentre stava andando nella vigna. Mio padre mi raccontò, dopo tanto tempo, di averlo trascinato in fretta dietro la casa per seppellirlo sotto gli olmi, nel timore che io potessi vedere come era ridotto.

A Paris succedette Tili. Tili era marrone a chiazze bianche. Un bastardo anche Tili. Venne in casa nostra da chissà dove, quando aveva quattro o cinque mesi, e subito si affezionò alla famiglia. Prendeva la polenta al salto perché aveva sempre fame. Con Tili giocavo ancora con lo stesso gusto, anche se ero cresciuto negli anni. Con Tili mi confidavo, facevo lunghi discorsi che neppure mio padre avrebbe capito.

Uno dietro l'altro dalla lunga fila spuntavano tutti i cani della mia vita: Ras, Paris, Tili, Tabachin, Amedeo, Romolo e Remo i due cani trovati all'aeroporto di Saragozza, abbandonati dagli aviatori repubblicani nella fretta dello sgombero. Erano due setter da caccia, mi scaldavano i piedi nella tenda contro il freddo di quel terribile inverno di guerra. Romolo e Remo tutti e due bianchi a macchie nere, i grandi occhi, la lunga coda dimenante. Non si staccavano mai da me, neanche quando andavo al fronte. Gli altri ufficiali dicevano: "Quando sentiranno sparare, scapperanno, li perderai!". E invece tutti e due mi stavano vicini, fedelissimi.

D'improvviso, si aprivano nel sogno le case, le colline del paese. Si scorgeva una grande valle come una distesa infinita. Era autunno perché i colori delle foglie degli alberi erano rossi e gialli. Molte di esse cadevano svolazzando nel vento prima di ricoprire la piana. In quella distesa avanzavano migliaia, milioni di cani. Non ero più ragazzo, avevo già i capelli grigi, mi riconoscevo per quello che ero nei giorni prima dell'infarto.

Nel sonno cercavo di rendermi conto perché mi apparivano tutti quei cani in quell'autunno così dolce. Allora i cani sparivano, si chiudevano

l'orizzonte sulla distesa infinita, riprecipitavo nel buio. Mi risvegliavo da quel sonno-torpace con la voglia di girarmi, di alzarmi. Non sarebbe apparsa più la luce del giorno?

Appena tornavo a risentirmi le mani, m'accorgevo che erano legate. Nella luce tenue mi ritrovavo nell'ospedale. Ero ancora in compagnia della morte.

Due infermieri in camice bianco preparavano gli strumenti per l'ennesimo elettrocardiogramma. Arrivò il professore sempre silenzioso. Iniziò subito le operazioni. La suora mi seguiva con gli occhi sorridenti ai piedi del letto. Il ticchettio che segnava i grafici della linea del cuore mi ricordava quello delle macchine da scrivere.

Mi veniva desiderio di dettare le mie ultime volontà. Non avevo dolori, ma ero pesto. Nello stomaco, nelle gambe, nelle braccia, pesto anche nel cervello. Ero sfinito da quella prigionia e da quel silenzio. Non avevo mai sopportato malattie. Non credevo si potesse essere stroncati così. Non credevo si potesse guarire.

Il professore esaminò i risultati dell'elettrocardiogramma. Mi guardò: “Non ci sono cambiamenti. Direi che reagisce bene. Anche la pazienza è una virtù”. Intanto mi praticava egli stesso un'altra endovenosa.

Erano bastate quelle presenze, quelle rapide operazioni a togliermi energie e a farmi richiudere gli occhi. Difendermi col buio era rimasta l'unica valvola di salvezza. Ormai vivevo più nel sonno e nei sogni che nella luce della realtà.

Ricordi e fantasmi tornavano a farmi ripercorrere le tappe della vita.

Ancora guerra. I nostri reparti dovevano ricostruirsi nei loro effettivi, dopo le perdite subite per la conquista di Saragozza, ed eravamo in zona di retrovia.

Ci era stato assegnato come alloggio un villaggio di contadini. Il villaggio era tutto bianco. Non c'era casa che mutasse colore. Le case erano basse, povere.

I nostri soldati, tutti meridionali, dicevano: “Qui è come nei nostri paesi in Calabria, in Sicilia”. La popolazione civile era poca. Erano rimaste le donne e i vecchi, gli altri erano a fare la guerra su un fronte o sull'altro.

Da come si comportavano era chiaro che gli abitanti non avevano simpatia per noi. I loro uomini validi erano infatti quasi tutti nelle fila dei repubblicani.

Nel sogno, le case del villaggio divennero fatiscenti e la visione s'incentrò nei volti di due ragazze, tutte e due brune. Una sui trent'anni, l'altra ancora ragazza. Dovevo requisire proprio la loro casa per ordine del colonnello. Lì avremmo stabilito il comando. Era l'unica casa a due piani.

Per ottenere risposte dalle ragazze dovetti faticare a lungo. Mi ascoltavano con diffidenza, persino con disprezzo appena attenuato dal timore. Una delle sorelle era ancora studentessa, l'altra aveva lavorato per una casa editrice. La cosa mi incuriosì. Quale casa editrice? Non rispondeva.

Dall'altra stanza comparve la madre vestita di nero come le figlie. Disse che facevano lutto al marito, padre delle figliole. Quel giorno il discorso finì lì.

Tornai il giorno dopo a dare la buona notizia che la loro casa non sarebbe stata requisita. Avevamo trovato una sistemazione migliore per il comando.

La più giovane finalmente cominciò a parlare. Conoscevo bene lo spagnolo. Le chiesi di farmi vedere il libro sul quale studiava, un'antologia dove erano pubblicate anche poesie. Era bastato quell'interesse sincero ad aprire il discorso. L'altra sorella guardava la più giovane con rimprovero, continuava ad osservarmi infida per farmi capire che non era disposta ad accettare alcuna amicizia con chi era arrivato in armi nella sua casa. Era proprio il motivo che volevo discutere.

Molti di noi partecipavano a quella spedizione convinti di portare liberazione dal sopruso, dall'anarchia, dal bolscevismo. La nostra non era anche la crociata per la difesa della cristianità? Noi avevamo in casa il Vaticano e la Spagna non era un paese altrettanto cattolico? Perché non potersi spiegare? Perché essere odiati e disprezzati?

I nostri soldati avevano ripulito il paese e nessuno aveva fatto un solo gesto di provocazione contro gli abitanti. Molti dividevano le loro vettovaglie. Erano contadini gli uni e gli altri. L'intesa era facile.

I vecchi contadini spagnoli cominciarono ad uscire, a salutare. Si sedevano sulle travi davanti alle case, appoggiati al muro discutevano. Sapevano ormai che quegli italiani erano tutta gente di terra, braccianti. Gli incontri si facevano sempre più spontanei, parlando delle comuni miserie. La maggior parte dei soldati confidavano che non erano stati mobilitati per combattere. Avevano fatto domanda per andare a lavorare la terra in Africa nella speranza di potersi fare un podere. Non

volevano fare del male a nessuno. Portavano le stellette, non sapevano di politica, non volevano uccidere né essere uccisi. .

Per noi ufficiali valeva il “largo ai giovani” di Mussolini, anche se cominciammo a renderci conto che l'apertura era solo quella di mandarci a morire. Sorgevano dubbi. Ne discutevamo fra noi.

Era anche per chiarire quei dubbi che volevo discutere con quelle ragazze spagnole, perché mi feriva la loro diffidenza. Finalmente anche la sorella maggiore si decise ad essere meno ostile, ma rimaneva su un piano risentito, le parole misurate: “Se lei è un galantuomo, come dimostra di essere nella nostra casa, se tutti i soldati sono come quelli che sono nel nostro villaggio, perché siete venuti ad uccidere chi ha i vostri stessi diritti?”.

Quelle parole dette da una donna mi colpirono in fronte come una pallottola. Lì per lì rimasi senza parola. La domanda era stata rivolta con convinzione dalla donna, che mi guardava severa. Capiva certo il mio silenzio. Anzi riprese a parlare con tono più deciso: “Ognuno è geloso della propria indipendenza. Perché dovremmo accettare interferenze straniere, eserciti schierati che avvelenano ancora di più la guerra civile? Perché non dovremmo avere la libertà di decidere il nostro destino?”.

Non potei trattenermi, le sue parole mi sferzavano: “Anche noi siamo per la libertà” replicai duro.

“E allora perché siete venuti qui in armi? La libertà non si uccide con le armi, ognuno la porta dentro di sé. SI può morire, ma non vivere senza libertà”.

I nostri incontri si trasformavano in lunghe e aspre conversazioni. Una nuova ideologia mi veniva spiegata da quegli occhi freddi, da quella bocca tagliata. Discutevamo ore e ore accanitamente, finché le rispettive spiegazioni personali, sincere anche nel contrasto, ci portarono alla stima e anche all'affetto.

Una sera, appena la madre e la sorella si ritirarono, nella loro stanza, Miguela arrivò con due libri. Uno era stampato, ma la metà delle pagine erano rimaste bianche, l'altro era scritto ancora a mano con qualche pagina dattiloscritta: “Hai mai sentito parlare di Garcia Lorca?”, mi chiese senza aspettare risposta. “Era un poeta, un grande poeta spagnolo, amava la vita e la libertà. lo l'ho conosciuto, l'ho frequentato, gli battevo a macchina quello che scriveva. E' stato ucciso a tradimento in questa maledetta guerra. Non ho bisogno di dirti da chi. Questa confidenza la posso fare soltanto a te. Gli altri mi denuncerebbero”.

Non parlò più. Le presi dalle mani le pagine scritte a mano. La calligrafia era stretta, non riuscivo a leggere bene. Allora Miguela aprì il libro, mi lesse i versi di una poesia. Il poeta cantava l'amore all'uomo, al cielo, al cavallo, all'alba. Leggeva con voce rotta. Quei versi le risuscitavano ricordi dolci e tragici, perciò non li declamava.

D'improvviso, si arrestò per scrutarmi. Capiva che seguivo parola per parola. "Tu ami la poesia, l'ho capito da quando ti ho visto leggere quelle sul libro di mia sorella. Rispondimi, si può uccidere un poeta per odio politico?". Deposto il libro tacque, gli occhi lucidi a guardarmi. Che cosa potevo rispondere? Ero sconvolto dall'emozione.

A notte alta, i versi della poesia nella voce sommessa di Miguela trovarono eco nel silenzio. Nella stanza stava rappresa come nebbia la malinconia che ci trapassava tutti e due con significati inspiegabili.

Partimmo dal paese dopo qualche giorno. Con il colonnello in testa il reggimento si mise in marcia. Camminavo a testa bassa. Qualcosa mi legava a quel paese, delle parole nuove, un tormento sotto la divisa.

Quando alzai il capo a guardare le case basse, vidi le due sorelle e la madre. La sorella più giovane alzò la mano, la madre salutò con un inchino. Quando le avevo già superate, sentii alle spalle due passi leggeri. Una mano tenera strinse la mia e vi lasciò un libro: le poesie di Garcia Lorca.

Dopo tanti anni cambiando posto ai miei libri ho ritrovato la copertina in tela azzurra e nella prima pagina: "recuerdo de Miguela» e il nome del piccolo paese: Cretas.

CAPITOLO QUARTO

La luce dell'alba penetrava anche nello stanzone della clinica. Vedevo i vetri illuminarsi, il sole stava arrivando. Perdurava il silenzio. Il dottore doveva essere già passato, ma io non mi ero svegliato. Quando non lo riteneva necessario, aveva dato ordine di non disturbarmi. Il riposo era più importante di tutte le cure.

Al risveglio gli occhi rimasero rappresi nell'incendio di quei sogni, ricordi, dubbi corrodenti. Tutto quanto avevo vissuto nel sogno mi aveva lasciato amarezza e avevo la sensazione di sentire tornare le fitte dolorose al cuore. Non mi preoccupai. Le riconoscevo, erano diverse dalle fitte che mi avevano annunziato l'infarto. Mi costringevano soltanto a svegliarmi del tutto, a prendere coscienza della realtà. Richiudevo gli occhi per reazione, preferivo restare nel regno dei pensieri, non sentirmi il cuore.

Allora avvertii il fruscio delle ali della colomba, la sentii posarsi sul cuscino. Tenevo gli occhi chiusi, avevo bisogno di quel conforto. Come se la colomba potesse assicurarmi che tutto era passato, che ormai avevo scontato gli errori, che non era giusto battersi continuamente il petto come usano fare gli ipocriti, i quali, mentre si pentono e confessano, sono già pronti a ripetere gli errori. La colomba si inchinava verso di me come se potesse sentire la voce dei miei pensieri. Con il suo becco leggero mi pettinava i capelli.

Ci vuole poco a ridare a un uomo la serenità nella vita.

Come un'apparizione, sulla porta spuntò timido, ansioso, il volto di Laurana. Accanto a lei il professore mi faceva segno con la mano di stare calmo. Invece il cuore pativa tuffi violenti, mi saliva alla gola. Come fare a stare calmo? Non potevo fermare il cuore con le mani.

Mia figlia veniva avanti lentamente. Mi guardava trepida, poi abbassò il volto sul mio, il cuore mi riempiva la gola, mi rendeva difficile il respiro. Le sue guance senza lagrime mi diedero forza. Mi sentii inondato da una grande calma. Nella stanza era entrata la vita annodata anno per anno, giorno per giorno con tenerezza infinita.

Passavano i giorni. Era arrivato il terzo, quello in cui il professore doveva sciogliere la riserva.

Dal corridoio pervenivano voci di persone che mi pareva di riconoscere. Facevo cenno a Laurana e a Rosetta di andare ad aprire, ma non si muovevano. Eppure erano proprio le voci dei più alti dirigenti del mio partito e della Camera dei Deputati.

“Perché non li fate entrare?”, mi impazientii. “Il professore ha detto che fino a domani non puoi ricevere nessuno. E un ordine che conoscono anche loro”.

“E quelli sono venuti sapendo che non mi avrebbero potuto vedere?”. Mi risposero di sì.

Allora ebbi davvero la sensazione che il cuore mi desse l'addio. Palpitava tanto forte che mi pareva saltasse fuori dal petto. Se quegli uomini del potere si erano mossi, sapendo che non avrebbero potuto né vedermi né parlarci, voleva dire che avevano la certezza che avrei dovuto morire.

Chiusi gli occhi, la malattia non mi aveva cancellato i pensieri cattivi. Era un pessimismo che derivava dalle constatazioni, cui ti costringe l'affannoso lavoro politico. Il burocratismo, lo stato di necessità di troppi momenti decisivi finivano di spegnere in molti l'assillo umano. Si metteva grinta e si perdeva calore.

Ci volle un'ora per calmarmi. Un'ora lunga. Fu necessaria soprattutto la mia reazione: “Ho volontà di vivere”, dissi tra me, “di combattere ancora”. La parola, anche se aveva un suo piglio retorico, in quel momento mi serviva. Intendevo che bisognava lottare anche per essere più umano.

Superai il momento difficile.

Poche ore e sarebbe venuta la sera. Il professore avrebbe detto il suo verdetto. Per la prima volta avevo fiducia che sarebbe stato positivo. Avevo un cuore resistente, sconfitto due infarti consecutivi.

Dicevo scherzosamente a Laurana e ad Elio: “Non vi farò correre più, se mi chiamano ancora da quella parte adesso ho imparato a rispondere di no. Prima sono stato preso a tradimento. Hanno tentato di spingermi a forza dall'altra parte. Adesso voglio stare di qua, col sole”.

Il professore, la sera, non si fece vivo. Per lui i tre giorni di attesa finivano evidentemente il mattino successivo.

Tornò la notte. Per la disillusione provata tornarono anche i ricordi drammatici di guerra.

Mi trovavo immerso nel fango tra i costoni appuntiti delle montagne greche. Ancora nel rosso della tragedia. I volti dei morti tra il fango erano ormai tanti come quelli dei vivi, le stesse maschere tragiche. La terra ingoiava i suoi figli. Pareva che per una sentenza maledetta dovessimo tutti rientrare nel grande ventre della madre fattasi matrigna. Non ci si chiedeva più perché eravamo destinati a morire. La vita era tutto uno sparo.

Promosso da poco capitano, ero stato assegnato come ufficiale addetto ad un generale piccolo di statura, ma resistente e coraggioso. Il generale Francesco Zani sapeva che la vita di un soldato valeva quanto la sua e cercava di non dimenticarlo in battaglia.

L'obiettivo che ci era stato fissato era la cittadina di Tepeleni, dove erano stati imbottigliati gli alpini della Julia.

Continuava a piovere da un cielo invisibile, oscurato di nebbia come fosse notte perenne. Il fango cresceva attaccaticcio come la pece.

Quando si scendeva al fondo delle postazioni, dove c'erano le vettovaglie, il piccolo generale doveva essere portato sulle spalle dall'attendente per non affondare fino al collo. Il soldato era un calabrese silenzioso, alto poco meno di due metri, duro come la roccia.

Diceva il generale: "Noi facciamo la guerra come mestiere, ma voi siete una generazione disgraziata. Qualcuno a Roma ha continuato per troppo tempo a parlare di legioni, dell'impero di Roma. Eccoci qua, soldati dell'impero, imputriditi nel fango sotto il tiro maledetto dei mortai di questi greci che non si vedono mai. Qui non ce la farebbero ad avanzare nemmeno gli elefanti di Annibale".

Riprendeva il fuoco dei mortai. Colpi fragorosi, più pericolosi quando si schiantavano sulle rocce e trasformavano ogni scheggia in altrettanti proiettili. Per fortuna i più s'affondavano nel fango.

I muli stavano a testa alta quando il fango arrivava ai loro fianchi. Molti crepavano gonfi come otri. Rimaneva la testa a galleggiare paurosamente sulla mota.

I nostri mortai, per l'imperizia dei superiori comandi, non erano arrivati ancora in linea. I nostri cannoni tuonavano invano. Servivano soltanto a dare al nemico i punti di riferimento sulle nostre posizioni.

Quando nella notte finiva il fragore, cominciava il terrore che ti prendesse la malaria per una morte silenziosa. Il generale, sorbendo di continuo scodelle di caffè lungo, diceva: "Lei crede al fascismo?".

Alla domanda seguiva un silenzio greve. Poi biascicavo le mie parole: "Ho imparato soltanto che la guerra non è la salute del mondo. Ho

paura di scoprire che il fascismo difende soltanto il suo potere. Avremmo buttato allo sbaraglio la nostra giovinezza per un miraggio. Ho visto arrivare soldati di rinforzo con le scarpe di cartone. A Roma queste cose le fanno? Lui le sa?”. Il generale riprendeva con la sua voce tagliente: “Se non sanno queste cose, sono ancora più colpevoli. Lui più degli altri”.

“E il re?” ribattevo quasi potesse essere una rivincita. “Il re è nella rete del fascismo. Ha accettato il ricatto ed ora né è prigioniero”

Dopo un gesto di disprezzo, saliva sulla sua branda fatta di canne, che l'attendente aveva appeso in alto, sopra quattro pali perché fosse al disopra del fango.

Sulla nebbia dei miei occhi ritornò anche la fossa malarica di Valona. Eravamo stati finalmente sostituiti sulla linea del fronte, falcidiati e stanchi tanto che i greci non sprecavano più munizioni contro un nemico inesistente.

La città di Valona stava sprofondata in una conca, un grosso villaggio con case disperse in più direzioni. Avevamo piantato le tende a due chilometri dalle abitazioni. Qui il fango permetteva ancora di camminare.

Da quando eravamo su quel fronte reduci dal Montenegro, il generale si era fatto assegnare due cavalli, uno per lui e l'altro per me. Non avevamo voluto portarli a morire nel fango, sarebbero crepati prima ancora dei muli. Nei lunghi giorni di Valona combattevo la malaria, che costringeva i più a bruciare di febbre sotto la tenda, facendo lunghe cavalcate lungo la costa a ridosso del mare.

Era una cavalla bianca come il latte. Aveva gli occhi dilatati e teneri. Sentiva da lontano il mio leggero fischio e si presentava al trotto, la testa alta, la criniera sventolante. Me ne ero innamorato al punto di parlare continuamente con lei mentre la cavalcavo, fino a farle addirittura confidenze d'amore.

Anche nelle circostanze più nere e più pericolose della vita, avevo bisogno di ricercare qualche felicità. Io la trovavo - indicibile - in compagnia della cavalla. Quando le toccavo il muso avevo ormai la sensazione che la sua pelle fosse umana, come accarezzassi il viso di una donna. La cavalla guardava e capiva.

Nessun dialogo era impossibile, neppure con gli animali senza parola o con gli oggetti quando, per ragione di guerra o d'altra solitudine umana, diventavano il centro dei pensieri e degli affetti.

La guerra chiedeva tali sacrifici al fisico da renderlo impermeabile al dolore. Riusciva a uccidere la paura, che ognuno portava dentro, sicché la morte diventava una delle probabilità che mi potevano toccare. Ero costretto a farle posto esattamente come alla vita.

L'allucinazione che mi prendeva nella più concreta delle realtà, in cui i conti li rendevo ogni minuto, mi inteneriva, senza essere consolatoria. Diventava malinconia struggente. Allora avrei potuto innamorarti della foglia, l'unica foglia rimasta sulla pianta, nonostante le pallottole e l'inverno. Avrei potuto innamorarti di un bastone, magari di una volpe anche se scontrosa e traditrice. Sì, proprio una volpe.

Il sergente della terza squadra del primo plotone, una sera all'imbrunire, mi aveva portato una piccola volpe dal pelo rossiccio e la coda gigante. L'aveva catturata in montagna. L'accolsi volentieri nella tenda, ma lei cercava continuamente un nascondiglio per eclissarsi alla luce. Io la accarezzavo attento ai suoi denti aguzzi e la convincevo ad avvicinarsi. Era ancora cucciola e i suoi denti non riuscivano a trapassare i guanti che mi infilavo per prudenza. Dopo alcuni giorni, avendo carne a volontà e carezze, parve acclimatarsi. I suoi occhi lampeggianti sul rosso selvaggio si intenerivano quasi nel domestico. Pareva avere trasformato la paura in confidenza. Se fossi riuscito a salvarmi, avrei voluto portarla in Italia.

Gli occhi della volpe, nel silenzio notturno della tenda, continuavano a ripetermi gli sguardi delle donne che avevo incontrato nella vita. Fluivano pensieri lucidi invece del sonno. Passavo ore ed ore a farmi tenere compagnia dagli occhi assenti di creature che credevo di avere dimenticate, finché la volpe si sdraiava e si addormentava.

Quando la volli slegare, convinto che ormai si era affezionata, sgattaiolò via pancia a terra.

Proibii ai soldati, che mi stavano attorno, di inseguirla e di sparare. Scomparve nel bosco. La libertà di fare la fame valeva più delle mie carezze e dei pasti sicuri e succulenti.

Mi risvegliai nel letto bianco della clinica. La mezza luce nella stanza segnava tutto di deliquio e di malinconia. Sentivo la fronte caldissima, come avessi riportato dal sogno la febbre della malaria. Il cuore si era messo a saltare in petto con la stessa palpitazione del cuore della volpe quando le liscio il pelo.

Finalmente ero solo. Nessuno a sonnecchiare accanto al letto, a fingere di assistermi. Potevo aprire gli occhi senza sentire le solite domande, le

solite raccomandazioni, continuare a pensare, percorrere lo spazio dei ricordi ad occhi aperti.

Voleva dire che non mi consideravano più in pericolo, che potevo sperare di tornare da solo per le strade, senza che nessuno mi tenesse per mano né volesse conoscere il recondito dei miei pensieri. Potevo convincermi, da solo, che non sarei morto, che riconquistavo la libertà di vivere. Come la volpe fuggita nel bosco.

Il professore era entrato in stanza col solito buongiorno. Io fremmevo. Si preparò per l'elettrocardiogramma. Accennò soltanto un sì con la testa. Dopo una domanda alla suora, ordinò di applicarmi il catetere. Per calmare la mia reazione, sentenziò solamente: “Sciolgo la riserva. Se ha volontà e pazienza, guarirà e bene”.

Mi accadde come alla terra riarsa, quando nelle crepe della siccità scroscia d'improvviso la pioggia. Un refrigerio che ti prende alla gola e hai persino paura di soffocare per la felicità.

CAPITOLO QUINTO

Mi pareva di poter tornare a pensare da uomo tornato nelle sue facultà. Finivano gli incubi, finiva il deliquio.

Non so se fosse ancora per l'eco della ragazza di Spagna, ma presi a discutere con me stesso sulla libertà. Mi rendevo conto che l'incontro ravvicinato con la morte mi poteva dare una diversa dimensione nel giudizio. Mi aveva acuito la sensibilità. La libertà non era più una parola astratta, era il respiro della vita. Se mancava finiva la vita.

Ora riuscivo a fare il primo ragionamento rigoroso, dopo tutti quei giorni immersi nel tragico e nell'arcano. Mettevo in ordine i pensieri, li disciplinavo come non mi era più riuscito dal momento dell'infarto. Né mi meravigliava che il problema della libertà mi si fosse presentato così assillante, anzi ritenevo fosse proprio il segno che riprendevano le facultà intellettive, oltre che il battere normale del cuore.

Disteso nel letto, gli occhi infittiti nel bianco del soffitto, riflettevo che non era bastato avere buttato la sporca gabbana dell'inganno fascista per vestire quella proletaria. Cos'era avvenuto dopo, giorno dopo giorno? Un'attività frenetica dalla parte politica degli sfruttati, con la responsabilità di dirigere un quotidiano dei lavoratori del triangolo industriale. Questo lavoro culturale mi metteva ogni giorno a contatto con gli operai e con ogni tipo di lettori.

Rubavo le ore al sonno, mi appassionavo, resistevo intrepido alla fatica. Eppure, nonostante tutti i contatti umani, la burocrazia s'infiltrava anche nelle maglie del mio operare. Talvolta mi sopravanzava anche il gusto del comando. Nelle pieghe della coscienza tornava il vecchio.

Senza accorgermi, mi rimettevo i gradi sul berretto, le righe sulle maniche. Prima troppi dubbi, dopo troppe certezze. Certo la causa ora era giusta, la causa dell'uomo. Ma il rischio era che anche l'operare diverso diventasse questione di fede, trasformasse certi sacrosanti principi in tabù, tornasse a mitizzare uomini e idee, sostituisse alla partecipazione il comando, alla libertà l'ubbidienza.

Questi pensieri mi costavano molto. Tutte le energie, che ero riuscito a raccogliere per concentrarmi, mi stremavano. Non riuscivo più a tenere ferme le mani. Dovetti chiudere gli occhi, non pensare più, riposarmi. Scomparsi i dolori al petto e alle mani, si inseriva dentro di me una spossatezza pesante, come se ogni gesto mi costasse fatica. Liberato dal timore d'un cedimento del cuore, ora mi rendevo conto che anche le gambe e le mani erano indolenzite, come se fossero state sottoposte per settimane e settimane a frustate oppure costrette in strumenti di tortura come usavano i nazisti. Avevo preso coscienza della provvisorietà del fisico, della debolezza del corpo. Il catetere mi aveva dato l'ultima mortificazione e mi pareva di essere destinato a perdere la virilità.

Arrivò il professore: “Adesso ha gli occhi chiari. L'incubo è finito. E' lei il primo a dirci che è fuori pericolo. Ma non esageri neanche con il troppo pensare. Si rilassi, avrà tempo dopo a caricarsi delle preoccupazioni”.

“Quando potrò alzarmi? Ho molte cose da fare e mi è venuta l'idea di una certa cosa da scrivere. La malattia mi ha fatto vedere il mondo rovesciato, forse è un modo per vederlo meglio anche negli interstizi. Credo di avere scoperto le radici di ciò che nasce e di ciò che muore. Prima osservavo l'erba che spunta fuori, ora sono riuscito a vederla dalla parte delle radici, nascoste nella terra. Devo fare, per me stesso, un certo discorso sulla libertà. Credevo di essermi riempito di libertà, dopo avere battuto la testa contro la tirannide e invece ...”.

Il professore mi interruppe: “Quando potrà alzarsi? Questo è un altro discorso. Non si può ancora stabilire. Si accontenti di sapere che si alzerà. E' poco? Le ferite al cuore sono lente a rimarginarsi. Lei ne ha due profonde, se lo ricordi. Adesso è importante rafforzare il fisico, poi ci sarà tempo per pensare ai libri. Io sono un medico del corpo, quando riprenderà vigore forse sarò io a cercare cure da lei”.

Per la prima volta mi salutò sorridendo. Rimasi prostrato. Dovevo ancora rimanere in posizione orizzontale. Non gli chiesi neppure se potevo cambiare posizione, voltarmi. Lo domandai, dopo, alla suora. Mi disse mansueta: “Più resisterà in quella posizione, prima guarirà e potrà alzarsi. Non ricorda? In alto i cuori!”.

La sua voce giovane mi rifocillava. La congiungevo, per quelle inspiegabili stranezze che sono in noi, con l'azzurro delle tendine alla finestra, con l'azzurro del pezzo di cielo che si intravedeva. Non avevo

più bisogno di parlare, m'incantavo. Quell'azzurro mi arrivava fino al cuore. La luce dell'universo cura meglio di tutte le medicine.

Ero tornato ad assopirmi sereno. Continuavo, nel sogno, il mio dialogo tra luce e libertà.

Andavo lontano in volo. Cavalcavo sull'aereo paesi e continenti finché mi ritrovai per mano a Peno Quay-lj, la ragazza cinese leggera come le piume delle tortore, i neri occhi tagliati a mandorla, la bocca come un garofano rosso. Mi accompagnava nei grandi viali del palazzo dei Ming. I monumenti di tutti gli imperatori e dei signori della guerra erano scolpiti in marmo, reso più austero dal tempo, ai lati del viale. Tutti quegli occhi di pietra fissavano l'eternità.

Poi andammo lungo le strade di Pechino, in mezzo a siepi di gente vestita eguale in tuta azzurra, donne e uomini e i bambini con i pantaloncini aperti sul culetto dondolante. I più piccoli facevano nido - due, tre - sulle braccia dei loro papà.

Ogni strada era un alveare di uomini vivi. Parlavano nella loro lingua musicale in rapidi cinguettii. Erano come gli uccelli sulle piante. Ai piedi portavano pantofole e pareva non toccassero terra. Parlavano e salutavano con inchini lo straniero, ma attenti a scrutarlo fino nell'animo.

Ed eccomi dinanzi a Ciu En-Laj, attratto dai suoi grandi occhi neri con un non so che diverso dagli altri. Sorrideva aprendo le labbra su denti bianchissimi. Parlava un francese lento, che conosceva benissimo, come se cercasse ogni parola. Brindava gridando: "Campé!", un liquore forte che mi ardeva in gola.

Sapeva tutto del mondo. Passava in rassegna continenti e paesi e li sistemava come le pedine di una dama. Aveva mani piccolissime. Nessun gesto. Ogni parola doveva trovare spazio nel silenzio. Poi parlò della Cina, regione per regione, uomini, montagne, mari, fiumi.

Rievocò la Lunga Marcia, le dure battaglie. Insistette che la riforma agraria l'avevano deciso soldati e contadini, dopo la liberazione delle loro zone. Rispose ad ogni domanda, garbato, dopo avere meditato un attimo. Quando parlava fissava negli occhi l'interrogante senza abbassare mai lo sguardo.

Alla fine ci salutò uno ad uno stringendo le nostre mani.

In Cina le statue di Budda erano rispettate come antichità, non onorate. La religione unica era diventata quella del rispetto dell'uomo nella sua

totale dignità. Quando entrai nella sala degli ospiti ad incontrare Mao Tse Tung capii che il Buddha vero era lui. Vivo e sapiente, antico e nuovo. Un Buddha rivoluzionario.

La sua leggenda aveva già attraversato il mondo. Era il condottiero politico della Lunga Marcia, aveva valicato montagne e attraversato fiumi. Forse tutte quelle cose assieme mi affascinavano, ma ancor più il riconoscere in lui il volto del poeta. Guerriero, politico, filosofo trovava riposo nello scrivere poesie. Per la piena di queste sensazioni, quando alzai gli occhi su di lui, mi parve un'apparizione.

Mao non parlava, veniva avanti nella sua alta e massiccia statura a passi brevi. I capelli nerissimi, gli occhi profondi, tagliati come feritoie. Quando aprì il volto al sorriso, scintillarono denti neri come pezzi d'ebano lucidissimi.

Una volta seduto, notai le sue calze di lana rossa cadere sulle scarpe, come mio padre, come i contadini del mio paese. Allora, di colpo, presi confidenza. Aveva a fianco un interprete che pareva un ragazzo, svelto, attento. Non si lasciava sfuggire né una parola né un segno di Mao. E Mao, prima di ogni risposta, si rivolgeva a lui per conoscere se era d'accordo su quanto doveva rispondere.

Alle prime domande Mao rispose brevemente. Ebbi il timore che anche lui fosse difficile da intendere come il suo paese, immenso per popolazione e territorio. Ma quando, sfrontatamente, per mestiere giornalistico cominciai con le domande frontali, Mao rispose preciso, chiaro, diradando ogni mistero.

Noi giungevamo da Mosca. Parlammo a lungo di Krusciov, del XX Congresso del PCUS. Mao mi impressionò quando si irrigidì contro il policentrismo di Togliatti. Il suo giudizio su Stalin fu prima aspro, poi più obiettivo: "Stalin era il Gen Gis Kan del comunismo, ma per giudicarlo bisogna inquadralo nel periodo storico che ha attraversato. Intendere quanto ha distrutto, ma anche quanto ha costruito. Il marxismo deve insegnarci anche questa introspezione".

Portò avanti altri argomenti con una visione che mi parve troppo particolare e un po' assoluta. L'irrigidimento su certi principi mi parve in contrasto con la politica del cento fiori, che egli definiva la prima tappa per trasformare la società e indirizzarla al socialismo. Tornò così l'alone del mistero cinese, che le risposte di Mao sembravano invece voler diradare.

Lo ascoltavo con tutti i sentimenti, ma soprattutto osservavo l'uomo, il suo modo di guardare con gli occhi socchiusi, come gli occhi dei gatti

sempre indecifrabili. Vantava semplicità e affabilità, ma il traduttore si rivolgeva a lui come al Mosé di Michelangelo.

La sala, dove ci aveva ricevuti, ostentava la severità di un tempio laico. Avvertivo la distanza dei continenti. In certi istanti avevo la sensazione di essere piovuto dal cielo e che, anche tradotte, le semplici parole di Mao rimanessero cinesi. Allora scendevo con lo sguardo alle calze rosse ricadenti sulle scarpe, mi ostinavo a cercare il familiare.

Mi piaceva la similitudine dello stalinismo paragonato ad una pentola con il coperchio inchiodato e dentro l'acqua bollente, che poteva farla scoppiare, provocando il disastro. Krusciov coraggiosamente era accorso rischiando di bruciarsi le mani.

Ma lo stalinismo era soltanto Stalin? Mao non ammetteva la degenerazione del sistema, come invece aveva riconosciuto Togliatti. Non voleva ricercare le cause nelle radici. Condannava Stalin per gli assassini politici. Ma bastava preservare la vita per assicurare la libertà? Nei momenti di silenzio i miei pensieri passarono da Marx a Confucio.

Portarono il the. Dissi che non mi piaceva il sapore. Mao rise forte. Si curvò verso di me per dirmi: “Non riconosci la bevanda che dà saggezza”. Rimasi sconcertato, ma rifiutai egualmente il the.

Quando mi salutò, mi apparve più alto: mi dominava con la sua possanza.

Fuori, lungo le strade, tutti gli altri cinesi mi parevano ancora più piccoli, come se fossero troppo fragili e ossequienti in mano a un regista straordinario. Eppure ognuno di loro portava negli occhi, come Mao, il senso di una civiltà che secoli di degenerazioni e miseria non avevano cancellato. Mi parevano tutti uomini-sì. Erano gli artefici della rivoluzione che aveva liberato un miliardo di uomini e ridestato un continente. Alla distanza si sarebbe imposto il regista o sarebbero emersi i milioni e milioni di uomini?

La domanda mi rimbalzò ad ogni avvenimento che accadeva sotto il cielo rosso d'Oriente. La rivoluzione trasformava il volto della Cina. Il regista tornava al timone, anche quando si tentava di allontanarlo. Lui sapeva tenere la rotta e non si fidava neppure di quelli che avevano appreso dal suo pensiero e dalla sua azione. Era giusto che vi fosse un solo timoniere, sempre lo stesso?

Le convulsioni continuavano. Non poteva essere che così, quando si vuole trasformare un paese. Mao sostenne che le contraddizioni

sarebbero sempre continuate, perché la contraddizione era nell'animo dell'uomo.

La novità più emergente di quel camminare in avanti, con sempre accesa l'ansia rivoluzionaria, era che in Cina non si trasformavano soltanto le strutture, ma il tipo stesso di vita, il costume, gli atti quotidiani.

“La vita è fatta di ombre e di luci” ripeteva Mao. I fatti, che si susseguirono in Cina, ne diedero conferma. Anche il pianto di milioni e milioni di uomini al grande vuoto che si aprì alla sua scomparsa. Tutto andava verificato continuamente, anche questo era un Insegnamento di Mao.

Se in Cina e dovunque si riuscirà a costruire una società rivoluzionaria giusta, senza sacrificare nulla alla dignità dell'uomo e alla sua convinta partecipazione, allora la democrazia sarà viva senza più sbandamenti, custodita da ognuno e da tutti.

Aprivo gli occhi nella stanza bianca. Il sole invadeva le finestre. Il sole ha una luce non soltanto calda, è come se fosse casa mia, come se mi desse la mano, come se mi facesse festa e mi portasse dentro la felicità. Mi riempii gli occhi. Non era più inverno ora che le finestre erano incendiate d'oro. Con gli occhi spalancati e il cuore che batteva in mezzo al sole, mi tuffai nell'estate, la mia stagione.

Fin dall'infanzia l'estate era il tempo delle corse lungo le strade e attraverso i filari. Tornavo dalla prigionia del collegio, risentivo la voce di mia madre, andavo incontro a mio padre che rientrava sudato dalla vigna, mentre suonava mezzodì, dopo essere partito da casa al mattino, quando non era ancora spuntata l'alba nel cielo.

L'estate dei primi amori, una mano tremante sull'altra, un formicolio nella pelle, una scossa nel sangue, umide le labbra. L'ombra delle piante non bastava a non farci arrossire. Che sensazioni tumultuose. Gli amori non consumati della pubertà mi davano tremori irripetibili.

Nel dormiveglia, come nel gioco di un proiettore, estate al paese e strade cinesi si alternavano. Il volto di mio padre, la giacca sulle spalle, la manica destra legata all'estremità con dentro le prime ciliegie rosse e dure, e il volto e le calze rosse di Mao. Due civiltà contadine che si fondevano l'una nell'altra. Quella di mio padre rassegnata, stremata dalla fatica, l'altra a testa alta, liberata dall'oppressione secolare.

Il volto dolce dell'interprete Pen Quai-Ly e il volto delle ragazze al paese, un incanto che mi prendeva come nel giro di una giostra, mentre

musiche e grida di richiamo mi facevano illudere di avere il mondo nel palmo della mano.

Ormai al mattino restavo solo per ore. Il campo dei miei pensieri si estendeva all'infinito. Il silenzio della clinica era sempre più profondo. Sapere che fuori faceva freddo e l'essere, invece, nel sole e nel tepore del letto, mi faceva l'effetto di quando potevo osservare da un posto sicuro quello che di brutto avveniva al di là.

I pensieri sulla Cina non erano più soltanto ricordi fantastici: nell'Oriente rosso si scontravano frontalmente due paesi che avevano combattuto una rivoluzione socialista.

Quale era stata la partecipazione dei due popoli, quello sovietico e quello cinese, alla decisione di fronteggiarsi anziché collaborare? Decidevano ancora soltanto i timonieri sulla testa dei popoli?

Questi pensieri si rincorrevano nella mente rapidi come fulmini. Mi cadevano sulla testa come pietre, mi affaticavano, mi facevano soffrire. La stanchezza tornava a chiudermi le palpebre. Anche l'attrazione del sole si estingueva. Tornavo nella nebbia del dormiveglia. Il cervello non riusciva a sgombrare i ragionamenti ossessivi.

Mao ritornava in una grandezza smisurata. Un gigante, che aveva trascinato un miliardo di uomini dietro di sé, una volta entrato nel palazzo del potere, è rimasto insidiato dal soggettivismo. Non bastava vestire la giacca eguale agli altri e senza gradi, il populismo anche se adornato dai simboli cinesi era stato già sconfitto dalle nuove realtà dell'altra parte del mondo, anche quello socialista.

Cominciava la fuoruscita dei vermi. Si annidavano anche nelle pieghe della rivoluzione. Come le tarme che svuotano, rosicchiandoli, i tronchi più sani delle piante, così i vermi cortigiani, le teste fredde, infestavano anche il corpo del gigante. Lo aiutavano a sentirsi infallibile, ma anche ad isolarlo dal popolo per rivolgere soltanto messaggi messianici.

Così, nella visione, il gigante mi appariva parlato, sgretolato, trasformato. Quasi come Stalin che era stato sezionato, sviscerato, criticato, condannato, lasciato fuori dalle mura del Cremlino e, ridicolmente, anche fuori dalle pagine della storia dell'URSS, dopo esserne stato il protagonista.

Nelle fantasmagorie del sogno i buchi s'ingrandivano. Le figure di Stalin e di Mao prendevano le sembianze di mummie, come se sopra di loro fossero già passati secoli di contestazione. Resisteva però alle loro spalle la grande muraglia delle loro imprese titaniche. Milioni e milioni di uomini avevano imparato a sentirsi artefici del loro destino.

Qualcosa era cambiato per sempre nella loro vita e nelle loro coscienze. Nonostante errori e ricadute, il mondo degli uomini cambiava volto. Tutti dovevano ad ogni costo convincersi di diventare i condottieri e i timonieri di se stessi.

Dopo anni, al paese nelle giorni d'estate, mi riscuoteva da quei pensieri allucinanti il canto dei grilli dispersi nel buio. Erano la tenerezza della natura che si ostinava a portare serenità agli uomini. Seguivo i grilli uno ad uno, eguali e diversi, in un concerto a mille tonalità che faceva vivere la valle.

E sulle ripe, dove andavano salendo le colline, ecco d'improvviso brulicare tra i cespugli le luci delle lucciole. Erano anni che erano scomparse. Erano la gioia dell'infanzia quando si fuggiva da casa in frotte per andarle a rincorrere. Si alzavano sempre più alte, si accendevano e si spegnevano in balenii rapidi come i lampi.

Una notte preparai mentalmente la lettera da scrivere all'amico Pisolini, che si era lamentato pubblicamente della scomparsa delle lucciole, come fosse finito il tempo della semplicità, degli umani rapporti, come se lo spegnersi di quei brillii notturni significasse il trionfo del consumismo dissipatore e della violenza. "Le lucciole sono tornate, Pier Paolo. Hanno vinto sui miasmi velenosi dei concimi chimici, la natura si rinnova. Anche l'uomo si aprirà al progresso dell'anima, della cultura, della dignità".

Risalivo la valle col senso della speranza. Mi dicevo che, nonostante tutto, il mondo procedeva avanti. Mi erano ormai tornate tutte le forze nel balsamo dell'ossigeno delle piante. La notte era tenera, le labbra accennavano un canto.

Nella clinica, invece, i pensieri erano ancora pesanti. Sentivo la fronte bruciarmi per la febbre. Reagivo aprendo gli occhi. Il sole, che scendeva dalla finestra, mi calmava.

Tornò la giovane suora, le indicai di toccarmi la fronte e lei sorrise: "La febbre non c'è".

Allora chiusi gli occhi, vergognato per quelle ricorrenti ossessioni. La suora aveva il tubare arcano della colomba, era leggera come la colomba, con le piume bianche e grigie, gli occhi chiari, la mano calda.

Dal becco della colomba, misteriosamente, uscirono le parole: "Pensa alla vita, devi sgombrare la testa dalle meditazioni. Gli incubi non aiutano a guarire. Quando sarai forte sulle gambe, ritornerai a

camminare tra le cose del mondo. Questo forzato riposo ti farà guardare alla realtà con occhi più limpidi”.

Le mani della suora erano fatte di piume e mi costrinsero dolcemente ad immergermi nel sonno.

Quando mi svegliai erano passate lunghe ore. Ero ancora imbavagliato, ma non avevo più il naso imprigionato. Con molti cuscini sotto la testa, riuscivo a guardare orizzontalmente gli oggetti attorno. Il soffitto non mi gravava più sugli occhi, respiravo profondamente. Provai a vedere come reagiva il cuore a quel lungo respirare, agli sforzi per muovere le mani. Ero trepido, temevo di risentire quelle fitte.

Avevo sentito dire da altri colpiti da infarto che era un male che non concedeva perdono. Verrà il secondo attacco. Curandosi bene, dopo un infarto si poteva vivere al massimo cinque anni. Ora odiavo la morte. Mi sembravano troppo pochi gli anni da vivere, se li potevo contare sulle dita di una mano. Io ne avevo sopportati due di infarti, uno dietro l'altro. La mia condanna sarebbe stata più vicina?

I giorni della malattia erano fatti di altalene, di speranze e di paure. Il cuore ferito mi indeboliva la volontà. Soltanto quando ero stato costretto alla prova mi convinsi che dal giusto funzionamento di quel piccolo muscolo dipendeva tutto.

Quando riuscivo a fare funzionare il cervello, credevo al professore e alla suora: “Si riprenderà perfettamente. Una volta tornate le forze sarà esattamente quello di prima. L'infarto è stato un campanello di allarme: lo costringerà soltanto a regolare meglio la sua vita, la sua attività”.

Il professore mi aveva citato gli scritti di tanti specialisti. Credevo in quello che affermava e mi dava fiducia. Ora che non mi stancavo più ad ascoltare ed a parlare, mi disse che si era procurato un mio libro e l'aveva letto d'un flato.

“Quando potrà reggere la polemica voglio discutere sul *Vizio Assurdo* del suo Pavese. Adesso sto leggendo del suo amico anche le opere che non conoscevo ancora. Quel suo libro m'ha dato il prurito. Ma più leggo e più mi scontro con Pavese. Mi sento diverso, forse perché lui meditava troppo sull' esistenza, mentre io vivo nello sforzo continuo di salvare l'esistenza degli altri. Non riesco a comprendere né l'incomunicabilità né la solitudine. Quando le persone sono ferite nel fisico, si rendono conto come la vita sia un dono inestimabile. Le astrazioni cadono. Raramente ho visto un malato che non volesse

guarire. Talvolta c'è chi non ha la forza di reagire al male. Ma è sempre il fisico che si abbatte, i più si convincono a tenere con i denti la vita. Il riuscire a strappare un uomo alla morte mi premia di tutto. Questo rappresenta anche la mia promozione alla vita. Ecco perché non voglio accettare il suicidio calcolato, il vizio assurdo di Pavese. Non riesco a metterlo a confronto con l'intelligenza, la serietà di vita, la cultura di Pavese”.

Mentre mi rovesciava queste sue osservazioni, il professore mutò lineamenti. Anche se portava sempre il suo camice bianco, non lo vedevo più come un giudice che dovevo ascoltare, un curatore a cui dovevo ubbidire. Il primo a rendersene conto fu proprio lui. Capiva i miei sorrisi. Quando tentai di dargli risposta, aggrottò le ciglia, mutò lo sguardo e l'inflessione della voce; disse quei suoi no decisi per cui io mi tenni in gola le risposte e la voce.

Il suo discorso ebbe l'effetto di dare al mio trascorrere nel sogno un itinerario diverso. Andavo con Pavese per le strade di Torino invernale e notturna. Le piante di Corso Valdocco con i rami gelati, i passerini che volavano anche di notte per non rimanere intirizziti, il suo volto severo dietro gli occhiali, i nostri nasi rossi quando uscivamo dal caldo della tipografia per camminare ore e ore accompagnandoci l'un l'altro nelle nostre rispettive case, situate in parti opposte della città. Non ci decidevamo mai su chi dovesse essere l'ultimo a lasciare l'altro. Saltavamo da un discorso all'altro, talvolta lui lasciava la frase a metà. Io ero curioso di sapere, di capire. Cesare aveva una cultura accumulata gradino per gradino. Parlando delle opere di questo o di quello scrittore, dava prima un giudizio obiettivo, poi un altro soggettivo. Il mio sforzo era di riuscire ad interrogarlo senza farglielo capire.

Una sera, dopo avere riletto per l'ennesima volta le poesie di Gozzano, gli posi a bruciapelo questa domanda: “Ma Gozzano, che rifiutava addirittura le donne per guarire i suoi polmoni, che era andato anche in India per cambiare aria, amava davvero così tanto vivere?”.

Cesare si fermò su due piedi, come un carro che sbatte con le ruote contro un macigno. Tossì forte, si tolse gli occhiali, li pulì lentamente, mi guardò e rispose a voce roca come quando doveva dire cose incresciose: “Gozzano si era già divorato tutta la sua malinconia prima di andare in India, prima di respingere la donna. La malinconia è una compagnia gelosissima. Ti prende tutto, intelligenza, sentimento, azioni. Le azioni che fai, quelle che scrivi. La malinconia è la vita per

chi la porta dentro di sé, proprio perché ti crea continuamente il dubbio sulla vita. La malinconia ti chiede tutti i perché e nessuna risposta cancella il dubbio. Ti accorgi che le ombre sono più importanti della luce, il silenzio delle parole, la solitudine del rumore. Ogni parola diventa un inganno, ogni azione è vista con il tarlo dell'inutilità. Allora cerchi di vedere al di là delle parole, dei fatti, vuoi sapere di cosa è fatta l'ombra, vuoi scandagliare il mistero, tutti i misteri. Cosa c'è di semplice nel nostro cervello, nei nostri sentimenti? Perché amiamo? Perché odiamo? Le risposte sono soltanto nei nostri silenzi. Gozzano, qualificato decadente da critici affrettati che interpretavano soltanto l'apparenza della sua poesia, era invece un uomo forte. Si batteva contro la sua malinconia, contro il dubbio, usando l'ironia, vivendo a ritmo frenetico la sua giovinezza piena d'incontri, di amori, di successi. Dimostrava la sua voglia di vivere proprio perché, più gli anni passavano, più precipitava nelle ombre, nella malinconia.

Quale era la sua ricerca intorno alla vita effimera delle farfalle? Che cosa era la riscoperta delle parole, la verginità del linguaggio, le piccole cose di pessimo gusto? Voleva penetrare nella semplicità, cioè nel mistero. E questo si paga. Tutto diventa più staccato, più lontano. Le donne amate diventano la signorina Felicità ovvero la Felicità, che è in effetti l'infelicità. Questo gli ha consumato la vita più della tisi che gli rodeva i polmoni”.

Riprendemmo a camminare nel freddo della notte. Anche i palazzi parevano costruiti nel ghiaccio. Pavese si fermò ancora a tossire.

“Sono i giorni della merla”, gli dissi per riprendere il discorso.

“La merla è un'invenzione dei nostri contadini che l'hanno scoperta attraverso l'esperienza dei secoli. Ai nostri paesi, in questi giorni, le piante sono rapprese nella brina. La brina è diversa dal ghiaccio di queste strade, da quella che si raggela sui palazzi. La brina scintilla di luce anche la notte, gli alberi diventano figure, soldati, prigionieri della steppa, diventano grandi uccelli con le ali stecchite, gli antenati con le barbe bianche e i baffi spioventi. Le colline sembrano fatte di zucchero, ma, appena torna il sole, i sogni svaniscono, le colline restano madide d'acqua, tornano i colori invernali crudi. Terra rossa, terra nera intrisa di gelo. Un gran silenzio mortale. Il sole non ravviva, uccide i sogni, gli arabeschi, le figurazioni raggianti di brina. Bisogna aspettare la notte gelida, il buio, il silenzio perché ritorni il fulgore.

Gozzano è andato in India a cambiare aria, ma ha respirato soltanto la morte. Il suo viaggio è stato una rincorsa verso la morte. Vedi, la

malinconia non ti cede a nessun altro. Non c'è distanza che ti strappi al suo abbraccio. Il tempo la fa più crudele. E quando un poeta se ne liberasse, non inseguirebbe più il mistero, non sarebbe più poeta, sarebbe morto dentro, anche se potesse ancora camminare per le strade”.

Dormivo, sognavo. Il volto di Cesare si ripresentava in silenzio, parlando a mezza voce, persino sorridendo.

“Non vorrei mi considerassi anche tu noioso, come mi considerano le donne. Non voglio essere una piaga per gli altri. Devo dire che la tua compagnia mi frusta perché sei così diverso, così dirompente e vitale”, mi disse un giorno che l'ascoltavo distratto, con il volto incupito per non so quale urlata che avevo fatto con i redattori sulla titolazione degli articoli sul giornale.

Nei giorni di sole, a primavera, andavamo con Cesare sulla collina di Torino e ci fermammo quando raggiungemmo la chiesa dei Cappuccini. Nella trattoria campagnola la cameriera ancora ragazzina ogni tanto rompeva un bicchiere, perché serviva tutti correndo, ridendo, mormorando tra i denti un motivo di canzone. Io scherzai con lei e Cesare, appena lei si allontanò, mi disse rosicchiando la crosta del pane: “Vedi quella con te sta allo scherzo e forse anche ad altro. Se provassi io mi sbeffeggerebbe”.

“Chi l'ha detto? Provaci e vedrai che tu gli vai più a genio proprio per la tua grinta severa. Chissà che non gli piaccia vederti contento”.

La collina era in fiore, il verde era rotto soltanto dal bianco soffice delle magnolie.

“Ci sono colori indicibili”, disse Cesare. “Guarda quei fiori di pesco. Sai che sulle Langhe, quando fioriscono i peschi, anche i colori del cielo si inteneriscono e verso l'imbrunire tutto sembra di madreperla?”

Verso la ragazzina Cesare osò alzare soltanto qualche sguardo. Anch'io non scherzai più. Allora, quasi a sfogare la sua irritazione, continuò: “Tu sei astemio, sei pericoloso. Ho scritto anche in un racconto quel vecchio proverbio: chi non beve in compagnia o è un ladro o una spia”.

Poi alzò il volto. Era già scesa tutta la sua malinconia.

CAPITOLO SESTO

L'ora più nera della giornata arrivava quando entravano i due infermieri affiancati. Mi spogliavano, mi giravano, mi lavavano, mi costringevano a fare quello che volevano. Come un infante in fasce. Mi sentivo come un pidocchio. Gli infermieri non dicevano una parola. Mi lavoravano come un pezzo di legno. Alti, forti eseguivano le loro operazioni freddamente. Mi irritavano senza che potessi reagire. Era il loro lavoro: riflettevo come ci voglia poco a distruggere un uomo. Basta uno strappo quasi impercettibile alla vena che porta il sangue al cuore. Le forze se ne vanno e ti devi difendere dagli altri, stare nelle loro mani, quelle disposte a ricordare che sei un uomo e quelle no.

Avevo reagito meglio quando ero stato aggredito dal male . Allora, anche se gli arti del corpo non mi ubbidivano più, continuavo a battermi col cervello. Ora, voltato e rivoltato da una mano all'altra da quegli uomini con baffi, tornava l'ossessione di poter rimanere per sempre un corpo inanimato.

Rosetta sprecava tutte le sue parole per incoraggiarmi, ma non servivano che a confermare le mie paure. È naturale consolare chi è fradicio sotto la pioggia, dicendogli che tornerà il sereno. Così viene la rassegnazione e ti abitui all'ombra del tuo male e della tua impotenza. A quella fisica sopravviene sempre quella morale e ideale. Quando ero così depresso, mi auguravo che anche i miei pensieri potessero diventare inerti come le mie braccia, le mie gambe, il mio corpo.

Chiusi gli occhi. Non riuscii a vincere la spossatezza. Riversai le speranze nel sonno, perché appena chiudevo gli occhi, nel silenzio la mia mente cessava talvolta di funzionare.

Quella sera feci più fatica delle altre volte a riaddormentarmi. Anche quando era entrato il professore avevo tenuto ostinatamente gli occhi chiusi, perché mi disturbava anche la sua voce. Dal corridoio giungevano gli echi del suo discorrere. Parlava con mia moglie: si lamentava per la mia prostrazione, diceva che era determinata dai nervi a fior di pelle.

Finalmente mi addormentai.

Il sonno mi trasferì subito nel mare dei sogni. Ripercorrevo le città che avevo attraversato di notte. Mi era sempre piaciuto attraversarle nel buio. Mi pareva di scoprirle nei recessi.

Rividi Jerez, in Spagna, quando i vent'anni erano tutti nella carne, scattanti verso tutti gli errori e tutte le virtù. A vent'anni, quando hai la sensazione che il tempo non passi mai e la vita sia inestinguibile, esiste soltanto la passione del futuro. Quando l'amore è l'unico fuoco e sei pronto, per i contrasti sempre assurdi, a giocare la vita per una scommessa.

Jerez di notte. Ci davamo appuntamento nelle cantine sterminate di Pedro Domecq, con frotte di amici vocianti, vestiti in sahariane coloniali.

Volevamo imparare a cantare le canzoni spagnole. Due ragazze con gli occhi neri come il carbone, lucenti nelle pupille e nei denti, le intonavano con le loro voci armoniose. Il cognac zampillava nei bicchieri dall'alto delle grandi botti allineate. Si beveva. La testa si scaldava, si dimenticava tutto. Le cose lontane e le cose vicine. Resistevamo intrepidi all'alcool. A vent'anni le gambe sono forti come tronchi di rovere.

Si usciva a braccetto con le ragazze per le strade delle città. Ogni strada aveva ai lati piante di arance e mandarini. Sotto la luna il giallo dei frutti e il verde delle foglie assumevano colori fantastici. Anche se la stagione era ancora imprigionata nell'inverno, a Jerez c'era già il tepore e i profumi della primavera.

Le case erano bianche come a Cadice, case basse con piccole finestre in stile antico. Cantavamo, vivevamo quelle ore come in un mondo di favole. Eravamo in divisa di guerra, ma amavamo la vita e la gente. Ci veniva da abbracciare tutti quelli che incontravamo.

La notte in cui ci chiamarono per andare ad uccidere e a morire, il risveglio fu tragico come il gelo che ci intirizziva mani, volto e tutto il corpo, mentre sulla testa, dieci aerei, apparsi improvvisi e crudeli come aquile, ci mitragliavano lungo la strada di Francia, ai lati del bosco di Brignega a pochi chilometri da Guadalajara.

Il sogno mi risparmiava la strage.

Da Jerez mi trasferiva a Novosibirsk in Siberia. La notte era fitta di stelle, come quella che dipingono i pittori della domenica e ne

dipingono tante da riempire lo spazio del cielo. Il vento freddo ristorava i polmoni, perché era sano e forte e parlava tra i rami delle piante, faceva ondulare i ciuffi delle foglie più alte. La città era tutta imbacuccata di neve. Le case basse avevano lo stesso colore degli alberi. Tutto era bianco. Ai limiti della città s'aprivano foreste senza fine. Un grande fiume passava scrosciando come fa il mare quando le onde sono agitate.

Nell'immenso caffè della stazione, dove ci ritiravamo quando il vento ci aveva bruciato i volti, c'erano giovanotti alti come piante, che suonavano strumenti straordinari. Ne uscivano voci umane. Le donne, che servivano le bevande calde e la vodka, erano sempre sorridenti. Portavano bracieri sui lunghi tavoli, dove, sotto il fuoco, cuoceva la carne con odori di erbe strane. Il pepe bruciava la lingua e i bicchierini di vodka si bevevano uno dopo l'altro, perché avevano il colore dell'acqua di sorgente. Parlavamo con la gente a gesti. Eppure ci si capiva benissimo. Ci sentivamo amici ed erano ancora loro a convincerci ad un'altra passeggiata notturna.

“Andiamo nel bosco delle grandi betulle”, diceva l'interprete e si ripartiva.

Il freddo non si sentiva più. Le bocche fumavano di vodka. Il bosco delle grandi betulle, viste dal rilievo più alto sul quei giganti, che continuavano a fare gemere i loro strumenti musicali, pareva una sterminata distesa di pecore e agnelli, candidi proprio come la neve. Una groppa infinita, soffice finché le folate di vento non ci ridestavano dalla visione fantastica.

Ci si immergeva nella neve fino al ginocchio. Ci scambiavamo i cori, le canzoni. Pareva d'essere ai confini del mondo, dove la terra fosse sostituita dalla neve e gli uomini non vivessero che per darsi la mano l'un l'altro. La Siberia, prima pensata come una distesa gelata, infinita, silenziosa, in quelle notti splendide di Novosibirsk stava tutta chiusa nel calore di una mano, la mano dell'ultimo gigante siberiano, che mi salutò sulla porta dell'albergo, più affettuosa di un abbraccio.

Il silenzio tornava, invece, cupo nelle prime notti di Torino appena finita la guerra e liberata la città.

Si usciva dal portone del giornale in Corso Valdocco alle tre del mattino, dopo avere consumato coi denti anche il bocchino della pipa e montagne di notizie. Fumo e rumore di rotative, che giravano a ritmo indiavolato, sfornando copie su copie de L'Unità, che avrebbe al

mattino aggredito la gente ansiosa di nuove notizie. Odore di piombo, colori neri come la pece.

Si usciva sugli scalini a respirare. Sulle piante spuntavano le prime foglie. Gli ultimi giorni dell'aprile 1945, che pareva smuoversi nel suono di tutte le cornamuse libertarie per chi era rimasto vivo a ricostruire quanto era stato distrutto, erano elettrici come quando il cuore -dopo uno sforzo durato anni - deve riprendere il suo ritmo regolare. Giravamo sotto il viale, respiravamo ossigeno assieme alle piante. La città era tornata a morire nella notte.

Poi arrivava una grossa automobile sgangherata, il regalo di una brigata partigiana che l'aveva sforzata costringendola ad arrancare sulle più ripide strade di montagna. Doveva accompagnarci alle nostre dimore di fortuna. Torino era stata sventrata dai bombardamenti, colpite anche le rotaie del tram. Non erano molte le case rimaste in piedi.

Attraversare le strade della città era davvero come attraversare un deserto di detriti. Nella notte, con la complicità della luna, gli squarci nei palazzi parevano bocche sfigurate da un torturatore senza pietà. La guerra parlava - ora che s'era chiusa nel silenzio - il linguaggio d'una crudeltà senza perdoni. Sotto quelle macerie, oltre le mamme, erano stati schiacciati anche i bambini.

La macchina ronfava stremata, dava la sensazione che si sarebbe imballata ad ogni curva della strada. Mangiavo fumo della pipa e silenzio, gli altri liquidavano le ultime sigarette.

Una notte, durante uno di quei viaggi, una raffica di mitraglia ci destò tutti dai pensieri e dal silenzio. Gli spari provenivano da una casa diroccata. Balzammo a terra. Avevamo l'allenamento ai colpi di mano partigiani. Sparai tre colpi. Nella notte gli spari accecano ancora di più il buio. Saltammo di corsa sulle macerie. Una caduta rumorosa tradì lo sparatore. Gli fummo sopra in tre. Una volta disarmato dal mitra, gli puntai negli occhi la luce improvvisa della lampada tascabile. Nello sguardo atterrito c'era il dramma della fine cui si era condannato. Era uno degli ultimi cecchini fascisti ostinato a non credere nella vita.

Nel sogno la rassegna continuava con salti di tempo e di luoghi, ma ogni città mi appariva precisa nel suo volto particolare. I sogni, in un solo istante, possono farti vivere un lungo tempo vissuto; poi tutto precipita nel vuoto improvviso.

Un filo legava i ricordi, i volti della gente che avevo incontrato: una ragazza, un cane, il discorso con un uomo che misurava le parole, l'eco

di un canto. Più che le strade, le cose più importanti restavano gli uomini.

Le notti a Parigi si racchiudevano nel volto del poeta Paul Eluard. L'ho incontrato nel caffè famoso a Montparnasse, quando il sangue già non gli irrorava più regolarmente il cuore.

Aveva un braccio quasi perso, una mano tremava sempre leggermente e ogni tanto il poeta cercava di fermarla, appoggiandole sopra l'altra ancora ubbidiente al cervello.

Non una parola sulla sua malattia. I suoi occhi chiari erano senza nubi. Parlava inumidendosi le labbra. Lui, che aveva scritto la più bella poesia alla libertà quando combatteva da poeta e da maquis contro i nazisti, ora si impietosiva perché tornava a sentire in pericolo l'ideale più amato.

Diceva che erano morti milioni e milioni di uomini per fare diventare certezza la speranza di libertà. Non era bastato. Gli stessi, che avevano messo a repentaglio come lui la vita, ora, a causa delle nuove trincee scavate dalla guerra fredda, confondevano la libertà con l'opportunità, i calcoli politici, il fideismo.

Eluard diceva: "Si fidavano di me quando mi tremava il cuore dalla paura e ora gli stessi compagni diffidano di me mentre sono ancora più proteso perché la libertà diventi l'unico senso della vita".

Era il vero dolore che lo tormentava molto più della malattia. Stavamo seduti noi due soli ad un tavolino lontano dalle voci degli altri. Paul ogni tanto si passava lentamente sui capelli la mano viva. Mi guardava e capiva la mia solidarietà. Ma se parlavo, soprattutto se tentavo di rincuorarlo, ogni mia parola assumeva un significato ambiguo, consolatorio. Senza rispondermi mi faceva capire col suo silenzio che non di quello aveva bisogno. Dargli speranza? Proprio a lui che tratteneva la vita che gli rimaneva per quella speranza?

Mai come in quella notte Eluard era tutta Parigi. Con le luci e le ombre, con la gente che vive oggi e quelli che avevano vissuto la Comune, quelli che avevano marciato con Napoleone, quelli che si erano infervorati nei libri di Victor Hugo, la gente che si estasiava in Gauguin, Lautrec, Dumas, Daumier, come in Matisse e in Picasso. La gente che porta sulle spalle la storia degli altri, mentre costruisce la propria. Parigi dove è nato tutto, dove molto si è trasformato e anche disperso in questa Europa ancora incandescente per l'ultima delle tante guerre che gli ha tolto il sangue. Con Eluard, Baudelaire, Rimbaud, Mallarmé tutta la poesia del mondo.

Paul era davvero tutta Parigi. L'aveva scritta negli occhi come uno dei suoi versi, la portava sulle spalle gracili, anche se era pesante come un macigno, la respirava con il poco fiato che gli era rimasto.

Camminavamo per le strade. Tenendomi sottobraccio si sforzava di muoversi con energia. Per abbandonare il discorso che ci incupiva, gli dissi: "Ci sono così tante luci nella tua città che non si riesce più a vedere il cielo".

Sorrise: "Il cielo è nel viso della gente. A Parigi di notte tutti sono diversi. Tornano se stessi, anche gli ubriachi, anche le donne che mostrano i seni. Parigi è la lussuria della verità. Se passi qui qualche notte, capirai meglio i nostri poeti, i nostri scrittori, i nostri artisti. Anche Léger traccia le sue linee la notte, ne sono certo, e Picasso dipinge le sue donne con un occhio solo, perché deve loro bastare per scrutare il mondo».

Ci fermavamo ogni tanto, guardavamo attorno: la vita si ostinava a infuriare. L'uomo nella notte spezza tutte le catene. Diceva Eluard: "La notte ci libera tutti". Era vero, non bastavano le luci che illuminavano Parigi per fare perdere l'anima della notte. Soltanto il sole, la luce del giorno colpiva la notte e ne sterminava il segreto di verità.

CAPITOLO SETTIMO

Cavalcavo eccitato nel sogno, un aereo come un ippogrifo. Entravo nel cuore dell'Asia. In aeroplano, sperduto nel cielo notturno, la sensazione dell'infinito porta a ridimensionare tutte le cose. Non occorre cercare le stelle al finestrino o il cielo diverso: ti svolano d'attorno. Vedevo con gli occhi chiusi, sentivo il silenzio profondo, non mi pareva neppure di stare seduto su una poltrona accanto ad altri passeggeri come in un salotto.

Mi sentivo liberato, volavo solo, entravo nel mistero. Mi rendevo conto perché Gagarin, che volò alto, primo fra tutti gli uomini della terra, negli spazi siderali, era disceso diverso. La musica di quella perfezione astrale lo aveva fermato nell'incanto perenne. Il silenzio del cielo, all'opposto di quello della terra, cantava.

Ripetevo nel sogno, misurandolo in attimi precisi, quel favoloso viaggio in Asia. Strano viaggio nel quale, come se fosse stato prestabilito, gli arrivi capitavano sempre nel cuore della notte. Tranne la partenza da Roma nello stanco sole d'autunno e la tappa di Amburgo. La Germania sotto l'aereo era squadrata da un geometra meticoloso, che non lasciava fuori dalle sue linee orizzontali neppure un metro di campagna né una via di città, un paese visto dall'alto, tutto in divisa perfetta come un soldato.

Già a Copenaghen, salsa di mare e di pesce, atterrammo di notte. Ad attraversarla in macchina dall'aeroporto all'albergo del centro, dava la sensazione di una città lavata fino a consumare e rendere lucidi di pulito le facciate dei palazzi, i marciapiedi. Ma, uscito dall'albergo, attraversando la città a piedi, sentivi più il fiato della gente che il battere delle loro scarpe grosse tutt'altro che eleganti.

Tante ragazze bionde sciamavano a frotte con i loro compagni, come se invece della mezzanotte fosse l'ora dell'uscita dalla scuola. Le edicole brulicanti di giornali e di compratori, luci al neon accecanti, luci a inquadrare, sui cartelloni dei cinema, il nudo invitante dei protagonisti.

Non ci voleva molto per raggiungere il mercato del pesce, di cui avevo sentito parlare da tanti. Pescatori, venditori, trasportatori erano già al lavoro per l'alba successiva. I pesci venivano rovesciati come da noi, le pietre e la sabbia da bocche meccaniche smisurate. Brillavano alla luce come schegge di diamanti e portavano con loro il salso del mare. Ed eccoci davanti al mare. Un taxista, che parlava francese con gusto, ci portò proprio là dove spunta il brutto monumento della Sirenetta. Volle raccontarci l'antica leggenda per l'ennesima volta.

Soprattutto era bello ascoltare il mare. Dopo il tratto di volo nel cielo, dopo avere toccato la terra sulle palpebre bionde delle scandinave che gremivano le strade, ecco il richiamo del terzo elemento.

Entravo in quell'atmosfera senza ricordi e senza confini, inoltrandomi con la mente in spazi diversi. I tre sconfinati luoghi di vita, la terra, il mare, il cielo, diventavano d'improvviso familiari come lo era la mia stanza con i libri, la porta di casa, da dove uscivo per recarmi al lavoro.

Il mare del Nord batteva aspro contro la banchina con spruzzi iridescenti. Il silenzio era rotto da quel rumore sordo, impenetrabile. Il cielo era alto, la notte respirava fredda. La lontananza da Roma sembrava già abissale.

Ripartiti da Copenaghen dovemmo fare scalo forzato a Riga, perché l'aereo ballava per un singulto ad uno dei motori. Anche Riga mi apparve una città rapinata dal mare. La gente era vestita come fosse sempre pronta a salire in barca, gli occhi lontani come quelli dei marinai abituati a guardare sempre lo stesso paesaggio.

Anche a Mosca sbarcammo di notte. Quando arrivammo, l'immenso aeroporto dava l'impressione di uno sconfinato lunapark tante erano le luci incrociate degli aerei in tutte le direzioni. Quelli fermi nella luce violenta, che li investiva, parevano mostri tornati vivi da lontani primordi, lucidi, enormi, la stella rossa a fare da volto. Mentre ci allontanavamo dall'aeroporto, un gruppo di aerei sfrecciava nel cielo come un lancio di stelle filanti.

La cantilena nella lingua russa, melodiosa come un vecchio ritornello che non puoi dimenticare, si intreccia naturalmente coi larghi volti della gente sorridente, come se fosse stato ognuno di loro ad averti invitato.

Per arrivare al centro di Mosca si attraversava allora una landa disabitata. Qualche gruppo di case nuove era ancora attraversato da strade fangose.

La Piazza Rossa, le mura del Cremlino, riportarono subito al bivio della storia che aveva cambiato il volto del mondo.

Girammo a piedi. In quella piazza sterminata avevo la sensazione di perdermi. Tutte le strade larghissime parevano senza pareti. Si affollavano domande e ricordi. Nei versi che mi venivano alle labbra cercavo l'ombra scura di Majakovskij. Quel suo viso titanico, spalancati gli occhi, si allargava nel ricordo della fotografia messa in apertura del suo primo libro che avevo letto.

Lenin resisteva imbalsamato nella cripta del suo mausoleo. Era la venerazione dovuta all'uomo che aveva costruito con il suo cervello la rivoluzione proletaria. Anche Stalin non respirava più. Lasciato fuori le mura del Cremlino, lo inventavo nel sogno come Atlante che sosteneva sulle spalle il peso della storia. I delitti del potere pesano più delle grandi realizzazioni, che hanno fatto tenere il fiato al mondo. Mi apparve con il viso corruciato come avesse atteso ancora la resa dei conti.

Vera Popova, dal volto giovane come una sposa anche se con i fili d'argento nei capelli, spiegava tutto quell'affollarsi di storia rivoluzionaria, cantilenando l'italiano sull'aria del lento ritmo russo. Era come il sussurro di Mosca nella notte. Una città varia e confusa, con l'antico e il moderno, il tetro e il trionfante. Una città meta, alla quale bisognava arrivare una volta nella vita per fare i conti con la propria coscienza e le sorti dell'uomo.

Una città fatta apposta per confrontare le idee con la realtà. Nella Piazza Rossa gli uomini rimpicciolivano come nani. Parevano costretti a subire l'onnipotenza dello spazio e del potere che avevano costruito perché fosse a misura d'uomo. Poi certi argini erano saltati. Il potere impietriva le idee e si serviva degli uomini.

Nella casa di Mosca, dove ci ospitarono, c'era calore umano, nonostante la presenza di alcuni di coloro che rappresentavano l'armatura burocratica del potere. Soltanto Krusciov, nonostante le lunghe vicissitudini, aveva mantenuto un volto aperto come la gente di casa che voleva sapere da noi notizie dell'Italia. La donna più anziana era rimasta colpita dall'eccidio degli operai di Modena. Mi interrogò, volle conoscere anche i particolari.

Raccontai quella notte di Modena trascorsa accanto al sangue caldo degli operai delle Fonderie Riunite. La città viveva soltanto nel fiato della collera e del rancore. Le strade del centro deserte, le saracinesche dei negozi abbassate. Il clima della rivolta di una popolazione, che

aveva sbaragliato i nazisti ed ora doveva dimostrare tanta forza per accompagnare i suoi morti giovani, senza cedere alla provocazione dei vili, che avevano preso il potere e usavano il terrorismo per conservarlo.

Quella notte a Modena si sentivano i cuori battere dentro le case. Una veglia tragica nelle abitazioni di periferia. Contro i cancelli della fabbrica, dove si era sparso il sangue, erano assiepati mazzi di fiori. Splendevano accanto al rosso delle bandiere.

Togliatti camminava davanti a passo lento come volesse ispirare i sentimenti della gente. Ogni tanto muoveva le labbra come parlasse senza voce. Si scandiva dentro, in quel grave silenzio notturno, le poche esatte parole da dire all'indomani davanti alle bare e a tutta la gente d'Emilia.

La donna russa più anziana mi rubava le parole con gli occhi, ascoltava e sospirava. Poi mi portò l'acqua per spegnere l'arsura della vodka, che avevo bevuto per senso di ospitalità.

Quando uscimmo nell'aria fredda il cielo si era fatto di cristallo. Il Cremlino illuminato pareva altissimo.

La prima notte che passai a Genova, avevo la divisa fiammante di sotto tenente, le donne erano l'avventura piena.

Mi avevano mandato a una visita superiore nell'ospedale militare di quella città. La scoperta della tiroide difettosa rimase un mistero, perché né prima né dopo ne avevo mai sofferto alcun effetto.

Con la complicità di un giovane medico, potei uscire nottetempo dall'ospedale. Attraversammo i carugi per scendere verso il mare. Era estate piena. Sul mare le navi attraccate risaltavano in miriadi di luci. Pareva che là si fosse spostata la vita, non nei palazzi della città addormentata. Donne mercenarie ci invitavano con segni e parole. Una mulatta, arrivata chissà da dove, dondolava il suo corpo. Le pupille scure si infiltravano a tagliare il buio. Ma il mare era così bello, camminare contro le onde che si alzavano bianche era un invito più allettante. Da sotto, la città saliva in alto. Diventava una grande nave, forzatamente aggrappata alla terra. I lampioni si rincorrevano sulla strada lungo il mare, inseguiti da mille farfalle. La luna era alta, eppure salendo sul pontile della barca, pareva di poterla toccare. La luna era vicina. A vent'anni mi potevo innamorare del suo pallore.

Pechino, appena scesa la notte, mi immise nell'universo. Non era più una città. Era sterminata. Respirai piante anche in mezzo alla città. Attraversati alcuni chilometri in macchina, ecco le mura della città universitaria abitata anche di notte da ottanta, novantamila persone.

Due notti prima avevo visto Sciangai dall'aereo. Tutti quei grattacieli mi parevano così fuori posto come funghi velenosi spuntati contro la natura di quella gente piccola e frettolosa. Anche dall'alto colpiva la fumana di gente che invadeva le strade. Non vedevo suolo. Tutta una testa che avanzava più spessa che per le strette vie di Milano, quando ci assiepavamo per una manifestazione di massa. Le strade di Sciangai erano ampie, erano tante e tutte erano gremite di gente. La gente così ammassata, anche se la Cina non è mai vociante, non pareva più gente viva. Non potevo parlare con questo o con quello, fermarlo, accarezzare i suoi bambini. Sembravano tutti siamesi attaccati l'un l'altro, gli stessi occhi, lo stesso modo di guardarti o di trascurarti.

Una notte a Pechino assistemmo a uno spettacolo teatrale. Veniva raccontato un fatto accaduto durante la rivoluzione, narrava le prepotenze di un agrario soggettivista e la sua arroganza di fronte ai contadini. C'era una carica di propaganda che sarebbe apparsa eccessiva se la partecipazione attenta degli spettatori - migliaia e migliaia, in una platea a non finire - non avesse rotto quella retorica e non fosse diventata in massa l'appassionata interprete del lavoro.

Nei riflessi della notte alta tutti quei volti parevano in festa, eppure avevano lavorato duro anche dieci, dodici ore.

Chiesi la spiegazione al giovane interprete: "È perché nel nostro paese", rispose "dopo la rivoluzione tutti sono certi di avere il lavoro e la soia sufficiente e anche altro cibo. È la prima volta che per le strade non si incontrano cadaveri di uomini e donne crollati per fame o non si sentono i gemiti di chi soccombe al vizio dell'oppio. È questa la forza che mobilita tutti per fare della Cina il paese più festoso del mondo. Usciamo da secoli di schiavitù consumata su ognuno di noi. Essere stato schiavo e povero in Cina, con la civiltà che abbiamo alle spalle, era più triste che in ogni parte del mondo. Morire di fame significa morire coscienti non una ma cento volte".

Settembre: l'aria cominciava a tagliare il viso, ma aveva un profumo acuto e smemorante. A Pechino dimenticai tutto il resto, l'altra parte del mondo non esisteva più. Si facevano indistinti anche i volti pur così cari che avevo lasciato, dimenticavo la mia città, l'aria di casa. Era un mondo diverso. Mi pareva di essere nato di nuovo, di riprendere a

vivere in un'altra dimensione. In nessun paese del mondo avevo provato quella sensazione. Mi spiegavo perché Marco Polo, sceso a Pechino per una missione che doveva durare qualche mese, vi era rimasto per diciassette anni, scordando il fascino di Venezia e le disposizioni papali.

A dare alle notti cinesi una voce incantatrice provvedeva una musica lenta con rotture improvvise, come se fossero quei milioni di cinesi a cantare a bocca chiusa. Quella nenia strana mi portava lontano tra le nuvole soffici della fantasia.

Entrai nella stanza da letto ormai a notte alta, accompagnato da una donna minuta e silenziosa. Faceva inchini leggeri ogni volta che alzava lo sguardo verso di me. Non sapevo cosa volesse, cosa cercasse. Io invece avevo in mente che cosa le avrei detto e chiesto.

Si avvicinò al letto, rassetto le coperte che già erano ordinatissime. Spostò appena i cuscini, tolse un copriletto ricamato con draghi. Si inchinò appena feci qualche passo per andarle accanto e uscì dalla porta, rapida come un'apparizione.

Fuori la musica continuava. Affacciandomi alla finestra, tutte le stelle parevano inchinarsi sulla città senza confini su di me che respiravo cinese. Era una magia.

Al mattino, lungo la strada verso la città universitaria, mi ritornò d'impeto il sentimento del mio paese. Avevo trovato un viale tutto fatto di gaggie, le stesse piante del mio borgo. Feci fermare la macchina. L'accompagnatore e l'interprete acconsentirono immediatamente, anche se non si erano resi conto del perché. Scesi, mi avvicinai alle piante, abbassai un ramo per assaporarne l'odore amarognolo e spiegai all'interprete finalmente il perché. Lui lo spiegò agli altri cinesi. Tutti e tre mi guardarono senza più meraviglia. Avevo ritrovato le mie radici.

A Calcutta l'Asia resisteva col volto di sempre. Arrivammo con il fragore d'una tempesta, che minacciava di rompere anche i vetri infrangibili dei finestrini degli aerei, ma il grande ippogrifo riuscì a caracollare dolcemente e a prendere terra anche sotto il diluvio.

Notte nera. Si vedevano i lumi del campo accendersi e spegnersi. Ci dissero di attendere qualche minuto prima di scendere. Un uomo gigante color oliva dagli occhi verdi si fece avanti sulla porta e sentenziò in buon inglese che la pioggia sarebbe cessata di lì a poco.

Così fu. E subito apparvero in cielo squarci di azzurro. Ero felice. Potevo attraversare le strade di Calcutta di notte.

Il contrasto con Pechino era visibile in ogni cosa. Nei bar, nei ristoranti, per le strade. Dopo un'ora che era finita la pioggia, la gente già popolava le strade. Avanzava lentamente. Alcuni erano ancora inzuppati d'acqua, altri, appoggiati agli angoli della case, sorridevano appena con gli occhi della fame allungando la mano. Ripassavo mentalmente tutto quanto avevo letto sull'India.

In un locale notturno c'erano le danzatrici. La ballerina con la perla più lucente incastonata sulla fronte venne avanti verso gli stranieri. Chiedeva a tutti di che paese fossimo. Si fermò davanti a me quando dissi: "Italia".

"Sono stata a Napoli", disse. "Riportami a Napoli" e mi passò la mano sui capelli. Aveva le dita lunghe, la mano leggera come le suonatrici d'arpa. Gli dissi di sì che l'avrei riportata a Napoli: "Si parte fra tre ore. Vai a prepararti".

Stette un istante ferma, fissandomi come per un patto indissolubile. Poi tornò al centro della scena e mi dedicò un ballo come un saluto d'addio.

Fuori il cielo era tornato sereno. Quando l'aereo accese i motori, stava spuntando l'alba sull'orizzonte d'Oriente.

Da Calcutta, nel sogno, il salto nel tempo sul mare di Grecia.

L'ultima notte passata a Corfù fu più chiara del giorno. L'estate alzava vampate di calore anche la notte. Tutt'attorno il mare splendeva. Stavamo interrati sotto cespugli di piante cariche di fiori, perché le corazzate inglesi dal mare e dal cielo e gli aerei ci bombardavano da due giorni e due notti a ondate successive. La guerra spaccava le pietre e le piante. Si moriva nel profumo. Quella notte doveva essere l'ultima, o arrivava la nostra marina e la nostra aviazione a contrattaccare o l'isola dei fiori sarebbe stata la nostra tomba.

Cessata l'ondata dei bombardieri fummo in due ufficiali a ricevere l'ordine di andare a rapporto dal generale comandante. Dopo il frastuono degli spari gli istanti di silenzio che si creavano erano più gravi. Qui il silenzio era davvero mortale. Non si sentivano neppure più i gemiti dei feriti. L'odore delle magnolie e dei gerani sfracellati era intenso. Anche le onde del mare arrivavano come tonfi sordi nel buio.

Camminammo un'ora, una delle ore più lunghe della mia vita. Ci scambiavamo le impressioni a frasi mozze. Sotto quel cielo alabastro la nostra vita non valeva più nulla.

Il generale era stato ferito. Dovevamo aspettare il ritorno del capo di stato maggiore. D'improvviso l'isola fu illuminata a giorno dai lanci dei razzi delle corazzate. Un colore vitreo, a tratti iridescente. I fiori perdevano i loro colori, la terra trasecolava nel verde delle foglie. Vampate di luce accecanti. Ora sarebbe arrivata l'ondata delle bombe. Invece, d'improvviso, si spensero i razzi e continuò il silenzio. Il capo di stato maggiore arrivò con l'annuncio che il nostro assedio era finito. Stavano arrivando i rinforzi.

Avevo fatto nel sogno un lungo viaggio, una specie di giro notturno del mondo. Tornavo trafelato dagli incubi al posto di pace. Mentre il sogno svaniva, scendeva lenta la notte di marzo sulle mie colline. L'aria era ancora fresca, ma la terra era pregna d'amore. Una delle tante notti che mi allontanavo dalle case con gli ultimi gatti miagolanti lussuria sui fienili delle cascine. I maschi irosi si rincorrevano sui tetti per giocarsi l'ultimo assalto alla gatta.

Scendevo nella valle del Giardino e più giù fino a quella di Langa. La luna illuminava a giorno la strada. Il giallo dei ranuncoli, allineati sul rialzo di terra tra prato e sentiero, appariva sfumato. Scorgevo i brevi ciuffi delle piantine di viole che s'erano ritratte tra il verde. Si sentiva nell'aria spuntare le gemme sulle piante. Un gusto di vita riempiva la bocca. La felicità entrava nella pelle. Forse è questa, così naturale e così inconscia, l'unica felicità. Ero solo con i miei due cani e li sentivo odorare forte la terra. Se alzavo gli occhi riuscivo a contare una ad una le stelle come i filari del vigneto di fronte. Mi si allargava l'anima.

Mi risvegliai nel ricordo del paese. Aprii gli occhi nella clinica bianca, le mezze luci non mi ferivano il risveglio.

Doveva essere ancora notte alta perché tutto stava sotto l'incubo del silenzio. Non era passata neanche la suora a portare la medicina. Potevo pensare ad occhi aperti. Mi sembrava che Roma fosse più lontana dal mio paese di Pechino. Se avessi potuto alzarmi mi sarei incamminato a piedi per arrivarci.

In quegli istanti pensavo che quell'aria, anche se respirata nel sogno, mi aveva ristorato il cuore. Come i buoi aggiogati a un carro pesante da tirare quando arrivavano vicino a casa davano l'ultimo strappo, accelerando l'andatura perché sentivano l'odore della stalla, così io avevo la sensazione che là potevo guarire. Dopo poco spuntò il primo chiarore nebuloso dell'alba.

Cominciava un altro giorno di tortura orizzontale. Mi ero così debilitato a stare fermo nel letto che, vedendo gli altri in piedi, li odiavo.

Appena fu giorno, il sole tornò contro la finestra. Richiamava fuori all'aria, alla vita. Sulle piante, che dovevano essere tante ed alte davanti alla clinica, giocavano gli uccelli, si chiamavano con squittii sempre più festosi. Davvero il sole prediligeva Roma d'estate e d'inverno.

Tutto questo se nei giorni precedenti mi rincuorava, ora accresceva la mia malinconia nella costrizione di restare immobile nel letto. Ormai il cuore non aveva più ritmi strani. Il polso era sereno. Non sentivo più dolori.

Anche la boccia, da cui scendeva il liquido nel piccolo tubo di plastica verdognola come una biscia, era stata tolta. Mi davano da mangiare nei piatti. Avevo sempre rifiutato la frutta cotta così come non mi ero mai lasciato imbonire dall'offerta della macedonia o di un frutto tagliato o preparato nel piatto. La frutta la mangiavo cruda e nessuna la doveva toccare, pasticciare. Appena potei mangiare da solo, ero diventato goloso anche delle mele cotte. Avevo soltanto raccomandato alla suora di farle arrivare calde.

Allora, se ormai tutto volgeva al meglio, perché non mi si diceva quando avrei potuto lasciare il letto?

Dovevo essere cupo in volto quando entrò nella stanza il professore. Era troppo attento ai suoi malati per non rendersene conto. Non mi salutò di proposito e con l'assistente e la suora caposala che lo accompagnavano commentò: "Vedete, ci sono uomini che hanno la responsabilità di insegnare il comportamento ad altri uomini. Gli altri li considerano migliori di loro e perciò li ascoltano. Poi, proprio costoro, quando sono messi personalmente alla prova e devono dimostrare che hanno volontà, che fanno darsi una disciplina, falliscono miseramente allo scopo. Mettono il broncio, si chiudono in se stessi, si irritano e comunicano la loro irritazione a chi li assiste come bambini capricciosi e incoscienti. Ne abbiamo esempi ogni giorno. Eppure un uomo, se è un uomo, non dimentica la sua dignità e la sua responsabilità soltanto perché, anziché in posizione verticale, si trova in quella orizzontale. Se prima si sforzava di dimostrare agli altri anche con l'esempio quanto valga fare ogni cosa con i nervi saldi e la testa fredda, perché, appena un male gli indebolisce il fisico, dovrebbe essere così diverso?".

Il discorso era troppo preciso perché non lo intendessi diretto a me. Il professore mi sbirciava con il suo occhio freddo, forse attendeva un mio scatto, una grandinata di parole. Anche l'assistente mostrava, sia pure più timidamente, di sapere benissimo a chi era diretta la lezione. Soltanto la suora manteneva la sua impassibilità.

Le parole del professore mi avevano frustato. Se non potevo arrossire fuori, ero certo arrossito di vergogna dentro. Mi cadevano sul viso come colpi di scudiscio. Allora era vero, se l'assalto del male non mi aveva fatto dimenticare la mia dignità, era l'attesa a fiaccarmi.

La testa era riuscita a ragionare quando ero convinto fosse giunta l'ora dell'addio alla vita, ma i nervi si erano rotti dopo qualche settimana di imposizione nel letto.

Non diedi soddisfazione al professore di ribattere con una sola parola. Feci ogni sforzo per fargli credere che non avevo inteso le sue parole. Ma il professore era troppo buon psicologo per non avere capito al volo la mia reazione più vile di ogni risposta.

Mi visitò come di consueto, senza fare

un gesto. Diede soltanto nuove disposizioni alla suora per il vitto. Stava già sulla porta quando si voltò di scatto e, guardandomi negli occhi, disse con voce di comando: "Da oggi potrà incominciare a ricevere i suoi amici. Le richieste sono tante. Le daranno l'elenco. Sarà lei a scegliere quelli che la stancheranno meno. Il mio consiglio, se vale ancora, è di lasciare per ultimi quelli che le possono suscitare emozioni o irritazioni".

Poi tornò verso di me col volto rasserenato e mi batté una mano sulla mano come a fare pace. Ci eravamo intesi, il gesto affettuoso completava la lezione.

Gli diedi retta. Al pomeriggio feci entrare soltanto alcuni colleghi deputati, le due segretarie, qualche funzionario della Camera, Moro, l'oste che mi aveva tre giorni alla settimana nel suo ristorante, e l'amico Guido Sacerdote. Soltanto la segretaria più giovane, ancora ragazzina che teneva il fiato anche in ufficio quando mi sentiva alzare la voce, si tradì osservando il pallore del mio volto. Un segno impercettibile degli occhi, ma da malato la sensibilità era al massimo grado.

Tra i colleghi parlamentari quello che veniva ogni giorno, anche quando non poteva ancora vedermi, era Carlo Olmini. Ci conoscevamo da anni, da quando lavorava duro per il partito in Brianza, dove i fiori rossi erano pochi e in cui dominava il giallo bigotto. Poi lunghi anni

assieme a Milano. A Roma facevamo coppia fissa a cena, al cinema, a vedere le mostre. Non avevamo segreti l'uno per l'altro. Carlo era riuscito a costruire la sua serenità sulle angosce che l'avevano duramente provato. Amava vivere, ma giorno per giorno. non si poneva obiettivi lontani. Soffriva di una grave angina pectoris. Le sue coronarie erano ischemiche.

Tante volte, scendendo dal treno quando arrivavamo a Roma da Milano, doveva fermarsi, posare a terra la valigia, masticare in tutta fretta una pastiglia di trinitrina. Quando gli prendevano gli attacchi impallidiva e anche gli occhi si annebbiavano nel giallo.

“Ho un cuore rotto”, diceva. Dopo qualche minuto si riprendeva: “Ma resiste, resiste”.

Allora io che non sapevo ancora quali fossero i segnali del cuore, non conoscevo la sensazione di spegnersi come una candela. Credevo al suo tono scherzoso. Lui riprendeva la sua valigia dalle mie mani e ogni volta tutto tornava come prima. Si curava, ma non credeva ai medici. Diceva: “Sta scritto: quando è l'ora si va”.

Appena gli dissero che potevo ricevere si presentò per primo. Il suo largo volto era sorridente: “Come sempre hai voluto battermi. Tu sai fare le cose in grande. Ma la tua lacerazione si risanerà presto, la mia angina pectoris non guarirà mai”.

Mi guardava pieno di affetto: “Non vado più a cena dal Moro, non vado neanche più al cinema. Sono come un bue abituato a stare al gogo assieme all'altro. Tu che sei contadino mi capisci. Sono tornato stamattina da Milano. Ti porto gli auguri caldi di quelli che ti vogliono bene. A Milano il freddo taglia il fiato. Meglio stare qui. Io, se continua questo clima, consumerò la fabbrica di trinitrina. Ieri sono andato a Monza per una conferenza. Lungo la strada ho fermato bruscamente la macchina: in mezzo all'erba bianca di brina c'era una colomba che si muoveva appena, adagiata sul dorso. L'ho sollevata. Temevo fosse finita sotto le ruote di un'automobile. Invece non aveva ferite. Era soltanto intirizzita dal gelo. Sentivo il suo cuore battere forte contro la mia mano. L'ho portata sulla macchina. Nel tepore si è ripresa lentamente. Con gli occhi tagliati mi guardava riconoscente. Anche noi dal cuore malato abbiamo bisogno del caldo, come la colomba, e che torni presto l'estate”.

Parlava, parlava perché io non mi affaticassi a rispondere. Quando si alzò e dalla porta si voltò ancora per salutarmi, forse per le mie pupille

intorbidite, ebbi la sensazione di vedere sulla sua spalla la colomba che aveva salvato.

Non passarono molti anni da allora quando, una mattina, mi telefonarono che il cuore di Olmini si era fermato per sempre. L'ultima pastiglia di trinitrina gli era rimasta tra i denti.

Toccò proprio a me, quando non ero ancora sicuro che il cuore reggesse all'urto, dargli l'ultimo saluto davanti alla bara, tra una folla di lavoratori con gli occhi gonfi venuti a inchinare le loro bandiere. Cominciai a voce alta, aspra, come lo dovessi rimproverare di essersene andato. Non volevo che le mie parole si rompessero nel pianto. Era inverno, anche i colombi di piazza del Duomo si difendevano con fatica dal gelo.

La sera chiusi gli occhi alla solita ora per essere lasciato solo, ma ero ben deciso a non addormentarmi.

Quando tornò il silenzio nella clinica, dopo che erano passati l'infermiere dai baffi e la suora, quando fui ben sicuro che nessuno avrebbe potuto sentirmi né sorprendermi, buttai giù le gambe dal letto per dimostrare a me stesso che potevo benissimo stare in piedi. Invece le gambe non mi ressero nemmeno un istante e scivolai a terra come un sacco vuoto.

Non caddi, scivolai proprio come un paio di calzoni a cui sia tolto di sotto l'attaccapanni. Fui costretto a chiamare, anche se ero nelle condizioni di un ladro sorpreso a rubare nella casa di un suo benefattore. Mi ridepositarono nel letto. La suora amica mi assicurò: "Non si preoccupi, diremo al professore che si è sognato e si è trovato giù dal letto". Sorridendo mi raccomandava di non ripetere il tentativo. Poteva essermi fatale.

Rimasi spossato per qualche ora come quando ero caduto sul pavimento della tomba di Tutankhamon all'attacco dell'infarto. Non solo spossato nel fisico, ma soprattutto umiliato. Avevo avuto la sensazione netta che le mie membra non ubbidissero al cervello. Avevo volontà, desideri, né gambe né braccia.

Mi ritornò la convinzione che non mi sarei più ristabilito quello di prima. Non avrei mai più avuto forza, mai più mi sarebbero serviti i muscoli delle braccia e delle gambe. Mi sentii paralizzato con l'aggravante che il cervello funzionava e mi comunicava continuamente lo spasimo dell'inutilità.

Lo sforzo mi rituffò nel sonno nelle ore ormai già aperte al mattino. Non mi accadeva più da tanti anni. E difatti più che dormire vissi un incubo, follia incandescente, trauma fino al punto di balbettare parole, pensieri, visioni.

Il crollo del corpo accanto al letto, la riprova che non avevo la forza di stare in piedi, che, anche senza più dolori, quella ferita al cuore mi aveva minorato in tutto il corpo, la vergogna delle parole del professore che avevo rese più vere con quel tentativo, tutto questo ed altro che non riuscivo a ben decifrare mi facevano sudare freddo e vaneggiare.

Il mondo era tutto fatto a spigoli, stretto come un corridoio. Battevo la testa, le mani, le gambe in ogni dove. E dall'alto e dal basso soltanto tanfo, come se dovunque fosse disperso letame, non quello delle vigne ma quello che esce dai pozzi neri delle città. Mi sembrava di soffocare, mi uscivano parole smozzicate, persino bestemmie dette a metà.

Le persone che incontravo nel sogno erano anch'esse minorate, sfraccellate, senza mani, una sola gamba, la bocca al posto del naso, un'orbita sola con l'occhio dilatato ma spento. Forse erano tutti cadaveri in movimento.

Ognuno si sforzava di recitare una parte. Nessuno era sincero anche se ridotto a scheletro. Pativano tutti di nostalgia, di rimpianti, nessuno era stato capito, valorizzato per quello che era. C'erano quelli che i gradi li portavano anche sul culo, dopo averli strappati e difesi con i denti. Io digrignavo: "Bravo, ti stanno proprio bene sul culo, è il posto giusto per tutte le decorazioni".

Altri portavano ancora alta la spada, orgogliosi di essere stati assassini e chiamati eroi. Li guardavo e mi prendeva grande pena di me portatore di spade. Gridavo contro le mie vergogne: "Generale, vada lei a morire ammazzato e lei, colonnello, sia meno ingiusto con i soldati e meno vile a stare al riparo, mentre manda gli altri a farsi uccidere".

File di prigionieri in colonna, calzoni strappati, uomini nudi nei campi di concentramento con i coglioni penzolanti come stracci. Miserie, pestilenze, urla e sussurri, disperazione nera e grida di gioia davanti a un pezzo di pane.

La rincorsa alla vita finiva per non farmi rendere conto che la vita valeva in ogni istante. Ben detto, interessante, ma non faceva capolino la retorica? Non bisognava neppure lasciarsi frastornare dalla cultura. Tanto meno darmi concitatamente alla politica. C'era anche dell'altro.

Nina per esempio aveva un seno da starci accanto in eterno. Non dimenticavo che nel cielo c'erano le stelle. Perché non andavamo nudi? Se uno era nudo era anche costretto a essere più sincero.

“Parli, parli professore, parli pure. Ricordi soltanto che non è proibito dormire, neanche tirare pomodori. Ha visto? Distruggono pomodori, mele, pere, banane e ci sono bambini che muoiono perché non hanno da mangiare. Normale. Non contano gli uomini, contano solo certi uomini, quelli che non lo sono più. Non sarebbe il caso di abatterli? Certo, ma come impedire che ne nascano altri, quelli stessi che li hanno cacciati per mettersi al loro posto, magari superandoli nell'arroganza e nel vizio?”.

Portavo mia madre a spasso. La tenevo per mano teneramente. Ieri avevo tradito mio padre. Avevo fatto ingiustizie brutali a tre persone. Ero tenero come la lingua avvelenata del serpente. Mi vestivo di bianco, il nero era dentro. Buffonate, spacconate, fissazioni. Volava il carro non l'uccello. Ragliava l'uomo non l'asino. Come sarebbe stato bello parlare arabo. Sarebbe stato meno decifrabile? I luoghi comuni del luogo comune.

Camminavo piantando bene i piedi nel cielo e sbattevo la testa sul mondo. Potevo dire quello che volevo e come volevo. L'ottovolante era dentro il cervello. Maria senza reggiseno aveva il senso della lucertola. Aprivo le labbra per appoggiarle sulla sua morbida schiena.

Avevo sempre avuto vergogna di prenderlo in mano. Giulio invece lo portava all'occhiello poi io facevo l'amore e lui il gallo, ma solo per cantare chicchirichì. Avevo visto infilare il coltello in gola a tre maiali. Urlavano così rosso da far rabbrivire. Mio padre, mansueto, uccideva i conigli con un secco pugno al centro della testa, tenendoli appesi per le gambe.

Eppure la rugiada del mattino era sempre trepida e l'alba era sempre rosata.

Se non ci fosse stato il sole mi sarebbe piaciuto essere una talpa. Invece avevo dovuto cantare tutta la vita come un ranocchietto. Spesso ci stavo bene nello stagno puzzolente, anche se facevo finta di turarmi il naso.

Quando ricordavo il concavo della pancia di Clelia, perduta da tanti anni, diventavo masochista, mi sarei mutilato le parti che si adagiavano su quel ventre. O le tenerezze o il sangue.

Avevo un cane così fedele che odorava con voglia i culi dei maschi e mordeva le cagne. Piero, il più colto tra noi, aveva lo stesso vizio del

mio cane, ma lui sapeva di filosofia, di Socrate ed era sicuro che fosse un privilegio se non una virtù. Non l'avevo mai disprezzato.

Le fave nella vigna scoppiavano di pienezza. Le rose già si spappolavano. Una pesca era divorata dalle formiche. Erano tante che riescono a coprirla di nero. Le lascio mangiare. Non maledivo le formiche, anche se ero goloso di pesche. Sulla pianta, in cima al bricco, era rimasta quella sola. Avevo fatto tutta la salita arrancando per quella pesca. Era giusto: per viltà o per pietà meritavo di avere la bocca piena di fango.

Tossiva anche San Luigi e scaracchiava catarro da tisico. Tutto in onore di dio. Il prete, che in collegio metteva le sue mani lubriche sotto le mie coperte, era uno sporcaccione. Era giusto che fingessi di dormire per sputargli poi in faccia?

Anche adesso, nella paranoia dell'incubo, avevo vergogna a ripercorrere i ricordi del collegio. Era questa vergogna a riscuotermi. Avevo la sensazione di essere arrossito sulle guance, anche se nelle vene il sangue mi scorreva ancora lento e magro. Erano i tabù del sesso, predicati con la minaccia del peccato mortale e poi scatenati dagli stessi predicatori con l'ipocrisia della lussuria che diventava maledetta. Quando mi confessavo, il prete si infervorava a chiedere come, quando, quante volte, con chi, quasi volesse masturbarsi durante o dopo la confessione. Erano ricordi foschi.

Deposto orizzontalmente su quel letto della clinica era ancora più bello desiderare l'abbraccio. Neppure negli incubi del male soffocavo certi desideri. Li accendevano persino le apparizioni della suora in punta di piedi. Erano desideri galeotti, perché non mi aiutavano a guarire. Ma non rinunciavo a sporgermi sull'abisso.

Riuscivo ad aprire gli occhi e a cambiare nastro, come se la testa fosse diventata un mangianastri. Ma non esisteva una chiavetta per fermare i pensieri. Mi pareva di scrivere quei pensieri sull'aria, con una penna senza inchiostro, piena di zolfo. Neanche da bambino il diavolo, che mi presentavano in tutte le forme più orripilanti, mi aveva mai messo paura. Al buio, semmai, avevo paura degli uomini. In tutto il corso della vita il diavolo non l'avevo mai incontrato. Neanche come tentatore. Invece, uomini malvagi tanti e non sempre ero riuscito a smascherarli, a non farmi tentare.

Gli incubi mi trasferivano dalla fantasia alla realtà. Allora mi sforzavo di fermare il cervello, di dare un ordine ai pensieri. Arrivavo a stringere i

pugni con tutta la forza che riuscivo ad esprimere fino a conficcarmi le unghie nella pelle. Mi costringevo a non vedere tutto con la testa in giù e le gambe in su, a fermare l'ottovolante del cervello che mi invitava a salti mortali, come se mi esaltasse ancora la febbre. D'improvviso ero tutto ragione, riuscivo ad allineare i pensieri. Ma i ragionamenti rimanevano astratti.

Era vero, mi chiedevo, che il dubbio era il sale della vita?

Certo chi non aveva dubbi, non viveva, vegetava. Era nato per ubbidire e per fare da spalla a chi lo avrebbe usato per tutta la vita. Il dubbio era indispensabile per meditare sulle scelte da compiere, però, perché il dubbio fosse positivo, bisognava riuscire a scegliere anche il momento della decisione. Dubitare tutta la vita senza scegliere riduceva allo stesso modo di chi non aveva mai dubbi e rimaneva fermo nell'indecisione perenne come un paracarro.

Chi sapeva solo rodersi nel dubbio e vi si immergeva dentro senza reagire, si poneva nelle stesse condizioni di chi non ne aveva mai. Rimaneva un uomo a metà perché usava soltanto una parte del suo cervello. Così accadeva anche per chi si accaniva a scoprire il mistero che si collocava dentro nei pensieri e nei sentimenti. Era come illudersi di riuscire a spiegarsi tutto, a toccare tutto con mano.

Il mistero che ci si parava dinanzi in molte occasioni esisteva non come segno dei nostri limiti umani, ma come calamita per la costante ricerca. Era anche il momento della meditazione che aiutava la ragione per andare al di là. Omero era anche mistero, Leopardi era anche mistero, Leonardo era anche mistero come Michelangelo, Caravaggio, Picasso. Il gusto del mistero aiutava a non fermarsi, a non fossilizzarsi e a buttarsi nella terra di nessuno.

Spesso, insistendo nell'ammirare certi orizzonti, la prospettiva si allargava in simboli inesistenti. Quante volte avevamo scoperto un fascio di luce nel buio e la pianta si capovolgeva nella nostra immaginazione sicché vedevamo meglio le radici dei rami e delle foglie? La realtà era quella che ci rimaneva dentro, quella che scoprivamo e ricordavamo, al di là dell'apparenza. L'importante era non barare, inventando simboli artificiali. L'utopia era indispensabile, ma guai a lasciarsi attrarre dai miraggi. Così come, per difendere le proprie idee, era indispensabile la tolleranza verso le idee altrui.

Continuavo a vivisezionarmi come fossi il chirurgo di me stesso. C'era anche un'azione di rigetto della mente per quello che mi ordinavo di

pensare. Capivo che quel ragionare si infittiva di filosofia deteriore. Eppure lo facevo ad occhi aperti.

Soltanto con uno sforzo, come quando si apriva d'incanto una margherita in un prato di marzo quando il sole scioglieva adagio adagio la brina lucente della notte, riuscivo a tornare alla realtà del mio stato, alla clinica, al pensiero che ero sulla via della guarigione. Finivano gli spigoli del mondo, le strade si allargavano, l'orizzonte tornava ad essere infinito, gli alberi a sveltare, l'erba ad essere verde.

Adesso che ero ben sveglio potevo riabbassare le palpebre lentamente come un esercizio per misurare se potevo sopportare lo scontro tra luce e buio. Poi mi toccavo tutto il corpo. Mi rendevo conto che era caldo, il sangue aveva ripreso a scorrere quasi normalmente.

Ed ecco apparire sulla porta il professore. Mi stava davanti, fermo, quasi sorridente. Non era severo, non mi condannava. Quando scorse la mia preoccupazione disse rapido: "Ha voluto misurarsi. Prima di concedere fiducia agli altri aveva bisogno di trovarla in se stesso. Nonostante le suore che vivano qui dentro, San Tommaso non c'entra. Non è solo testardaggine o incredulità. Il tentativo fatto stanotte prova che la sua volontà è già forte: guarirà perché vuole guarire".

Mi salutò con la mano come si fa tra amici e si allontanò.

CAPITOLO OTTAVO

Adesso era il sole a percorrere il mio letto nel silenzio. Io non muovevo un dito, neanche lo sguardo. Sono quei momenti di malia, che mi facevano molle dentro come se vibrasse un flusso nelle vene, che fluiva lento, leggero, senza trovare intoppi. Guarivo davvero. Quel flusso si ripercuoteva nel mio cervello più sicuro del battito del cuore.

Così sveglio ora ascoltavo ad occhi aperti, più nitido che nel sogno, il tubare della colomba. Scrollava le ali, rassettava le piume, i piccoli occhi accesi. La morte si era allontanata, l'aquila rapace si era rotta il becco.

La colomba senza parole - il linguaggio degli uccelli è vergine, senza bisogno di alfabeti, di consonanti, di vocali - intesseva un lungo discorso. Aveva dovuto tenere anche lei la vita tra i denti, così come era toccato a me. La stessa sensazione come avesse avvertito la lacerazione della mia coronaria in uno strappo d'addio. Aveva perduto anche lei il respiro.

Tutto il suo fiato leggero l'aveva profuso la notte dell'infarto a farmi respirare bocca a bocca. Poi era rimasta rattrappita nelle ali come le mie braccia, le mie gambe. Si era rinchiusa tra nebbia e gelo in quell'esilio sconosciuto senza più nido. Le colombe non confidano la loro angoscia.

Come era dolce ricostruirsi nei sogni quando ero desto. Improvvisamente scopro il senso, l'origine della ritornante colomba.

La colomba mi riportava ad Ambrogio, il compagno di collegio delle elementari nel paese sulla collina dedicato a Don Bosco. Dall'alto, la notte, si vedevano splendere le luci di Torino.

Ambrogio partiva con me per il collegio dallo stesso paese e tornavamo insieme per le vacanze estive. Abitava fuori paese ai limiti della frazione di Noche. La sua casa era nascosta in mezzo alle piante. Proprio dietro la casa, tra l'ombra e il sole, dominava un grande albero di ciliegio. Si allargava in grandi rami, ampio come il tendone di un circo equestre. Lo chiamavamo il ciliegio del circo, anche prima di andare in collegio. Quando i rami si caricavano di frutti rossi, partivo dal paese e

Ambrogio mi aspettava all'inizio della scorciatoia che portava dritto al ciliegio, senza passare davanti alla casa.

Ambrogio aveva allevato tre colombi bianchi e grigi. Me li portava a vedere ogni volta con orgoglio: "Sono i miei", mi diceva, mentre le sue pupille nere si facevano lucenti. "Li ho allevati io. Te li presento: questo è il papà, questa è la mamma e questa è la figlia. A lei ho messo nome Aurora perché l'ho vista alle prime luci dell'alba proprio quel giorno della prima partenza per Castelnuovo Don Bosco. Durante quel viaggio non ho fatto che piangere perché avevo dovuto lasciare Aurora mentre si muoveva appena con gli occhietti ancora chiusi".

Dopo il secondo anno di collegio, la prima volta che arrivai al sentiero per salire dove c'era il ciliegio, non trovai Ambrogio ad attendermi. Sali da solo. Lo sentii singhiozzare più sopra, al terzo filare tra le viti di moscato, dove aveva costruito il nido per i suoi colombi con i legni d'una cassetta. Quando avverti i miei passi alle spalle si voltò di scatto. Teneva tra le mani Aurora con la testa abbandonata e le reggeva le ali con le mani.

"Cos'è stato?" mi sorpresi a gridare. Ambrogio non rispose, mi fece segno con la testa di seguirlo. Quando arrivammo al nido, appeso al palo di testa del filare, mi fece aprire le mani e mi lasciò scivolare dolcemente Aurora.

"Guarda", mi disse nel convulso dei singhiozzi, indicandomi la cassetta. Ficcai lo sguardo nella cassetta: i colombi, papà e mamma, erano là stecchiti. Il becco della madre era rimasto conficcato nella parete della cassetta.

"Sono venuto qui appena alzato e li ho trovati morti. Soltanto Aurora si muoveva ancora. Anche mio padre è corso qui al mio urlo. Ha toccato i colombi poi ha detto: sono rimasti avvelenati. Mi voleva trascinare via, ma io sono stato qui a disperarmi sotto la cassetta scaldando Aurora con le mie mani".

Ambrogio tolse dalla cassetta il Colombo padre. Non ho più dimenticato da allora quegli occhi sbarrati, gialli, gelidi. Piangevamo assieme. Ambrogio aveva ripreso Aurora dalle mani, se la avvicinava al volto, la bagnava di lacrime.

Alle nostre spalle arrivò la sorella più alta di Ambrogio: "Sono stata al paese da Pietro, quello che ti ha dato la coppia di colombi. Mi ha detto che Aurora non morirà perché sono passate ormai quattro ore. Poi mi ha assicurato che i genitori non avvelenano mai le loro creature. Non

hanno messo loro nel becco di Aurora il cibo avvelenato. Però ha detto che bisogna portare subito Aurora in un altro nido. I colombi morti bisogna seppellirli ben profondi sotto terra”.

Ambrogio la guardò con occhi pieni di lacrime, poi mi fece segno di seguirlo. La sorella prese i due colombi morti. Aveva già con sé la zappa, ci passò davanti fino a dove terminava il filare. Posò per terra i due colombi irrigiditi. Ambrogio si inginocchiò accanto. La sorella scavò una buca profonda. Li depose sul fondo, adagio.

Poi ordinò a me e ad Ambrogio di andare verso la cascina. Ci avviammo uno dietro l'altro a passi lenti, come si fa quando si accompagna un funerale. Singhiozzavo anch'io come Ambrogio. Mentre camminavamo, sentivamo cadere le palate di terra sui colombi morti. Era come se quella terra cadesse sulle nostre teste.

“Proviamo a dare da mangiare ad Aurora”, azzardai per fare coraggio ad Ambrogio. Entrammo in cucina. Ambrogio prese un pugno di grano. Aurora non beccò subito, però rialzò la testa a guardare il grano. Piano, piano rialzò anche le ali, saltò sul tavolo. Ambrogio la guardava e io dissi: “Vivrà, vivrà, vedrai”. “Però è sola. Come farà quando mi toccherà andare in collegio?”.

Quel ricordo si era sgranato nella memoria gesto per gesto. Esattamente come lo avevo vissuto nel tempo lontano dell'infanzia.

Spesso non ricordavo quello che mi era accaduto il giorno prima, ma ricordavo per filo e per segno quello che mi era accaduto nell'infanzia, quando gli anni parevano non passare mai.

Non so dire neppure ora, a distanza di tempo, se fu una fortuna o meno avere avuto la possibilità di stare in clinica in una stanza tutta per me. A ripensarci, ora che sono guarito, mi vergogno di essere stato privilegiato. Se si fosse ammalato mio padre contadino, sarebbe stato confinato in una corsia in mezzo agli altri malati o, più facilmente, sarebbe rimasto senza fiato nella sua stanza dal soffitto basso al paese.

Non mi ricordavo che da bambino avessero portato qualcuno del paese all'ospedale. Quando i malati erano gravi un giorno sì e un giorno no veniva il medico. Arrivava con il calesse marrone e il cavallo bianco. Il medico era pelato e portava in testa uno strano berretto da marinaio. Spaventava soltanto con la voce.

Era grasso. Quando appoggiava il piede sulla plancetta per scendere, la carrozza pendeva tutta da una parte come si dovesse rovesciare. Se c'era speranza, il medico caricava lui stesso sulla sua carrozza il parente

del malato, che doveva andare in farmacia a Mombercelli con la ricetta, se no scendeva scrollando la testa. Voleva dire che era suonata l'ora e non c'era che da aspettare la morte.

In clinica, dopo i primi giorni, ero curioso di sapere le notizie degli altri malati. Naturalmente, anche quando mi sembrava di sentire le suore pregare forte - il che significava che qualcuno era stato chiamato lassù - la mia impressione veniva smentita.

Cominciò il professore a parlarmi degli altri malati. Quello che subito presi maggiormente a cuore fu la sorte di un bambino di cinque anni, operato per una malformazione al cuore. Di quello il professore mi portava notizie due volte al giorno. Ne parlava come di suo figlio. Mi aveva detto che quell'operazione era un tentativo nuovo. L'aveva deciso con il consenso dei genitori e mi comunicava la gioia di essere riuscito a salvarlo.

Da malato apprezzavo di più che cosa significasse non avere lasciato spezzare un'esistenza.

Un giorno il professore entrò fuori orario nella mia stanza. Mi chiese come stavo, poi mi disse il nome di un altro deputato che era stato ricoverato nelle stesse mie condizioni. "La vostra sarà una vita che bisogna condurre in un certo modo, ma è certo che vi distrugge il fisico".

Conoscevo il collega socialista. Era più giovane di me di dieci anni. Sembrava ancora un ragazzo sempre scattante, combattivo. "Adesso è un'ombra", continuò il professore. "Siccome è più magro di lei, l'effetto è più grave. Per fortuna anche la sua ferita è posteriore, ma non sono sicuro che il decorso della malattia sia come il suo. È più calmo di lei, più remissivo, però non so se riuscirà ad avere la voglia di vivere che lei ha dimostrato".

"Quando gli è accaduto?"

"Stamattina. È crollato sui gradini dell'entrata di Montecitorio. Ha una ferita al viso, ma quella non ha nessuna importanza. Il guaio più serio è che ha il fegato ingrossato e in disordine. Non è astemio come lei e il bere complica tutto".

"Quando potrò andare a trovarlo?"

Il professore mi sbirciò: "Non ci pensi. Il suo collega non è assolutamente in grado di riceverla. Le porterò notizie io, stasera".

Pensavo al volto dell'amico. Non avevo difficoltà ad immaginare il suo stato. C'ero passato prima di lui. Pensai soltanto che aveva vissuto dieci

anni meno di me e sarebbe stato per lui più ingiusto andare a vedere l'erba dalla parte delle radici.

Sentii passi nel corridoio: “C'è Bernari, c'è Gatto. Stamane sono arrivati telegrammi di Ungaretti, di Bo, di Visconti, hanno telefonato Fellini e Rosi. Sacerdote ha fatto sapere che verrà domani con la Volonghi, la Girardot e Salvadori”.

Bernari era già sulla porta: “Allora vecchio leone, la sfanghiamo bene mi pare, no?”. “Certo, certo ho deciso di non morire”. “Macché morire, sono avvertimenti per stare più all'erta. Tutti ne abbiamo sofferto. Qualcuno ad un certo punto della vita ci deve dire che non possiamo più fare volare gli aquiloni. Basta con la pipa, col toscano. E adagio anche con i libri. Sappiamo sempre troppo poco, ma serve davvero sapere tutto? È meglio seguire giorno per giorno ciò che accade, vivendo”.

La cadenza napoletana di Bernari mi rincuorava, anche se gli leggevo negli occhi che il mio pallore lo impressionava. Gli dissi: “Quando ho letto il tuo libro *Tre operai* avevo giusto diciotto anni. Ne ho già vissuti tanti da allora”. “Vuol dire soltanto che io sono più vecchio di te e non è bello che me lo ricordi”.

Scherzava. Bernari voleva evitare discussioni serie, ma nel ricordo del suo libro cominciammo a parlare di operai. Operai e cultura, l'eterno problema. E poi naturalmente di politica e di cultura, di Vittorini, di Alicata, di Togliatti. Facevo fatica a seguirlo e a dargli risposta, ma mi pareva di rinascere.

“Ricordo che tu su “L'Unità” hai difeso Vittorini per “Il Politecnico” senza preoccuparti della grandine, che poteva abbatterti in testa da parte dei difensori ad oltranza del partito e dallo stesso Togliatti”.

“Non ci fu tempesta. Non ebbi alcuna critica. Togliatti me ne parlò tre mesi dopo e non per darmi una lezione. Mi servì a convincermi che spesso siamo noi a censurarci per lamentarci di essere stati vittime della repressione”. “Ne sono persuaso anch'io. Se non fosse così non avrebbero potuto pontificare né Zdanov né altri burocrati della cultura”.

Poi Bernari tagliò il discorso. Non era venuto per una discussione. Voleva vedermi, salutarmi e basta. Si alzò, mi venne vicino: “L'importante è aver saputo guardare nel buio e poterlo raccontare”. Se ne andò sventolando il basco festosamente.

Poi entrò Alfonso Gatto. Trascinava il grande corpo senza parlare, gli occhi bassi. Si avvicinò per abbracciarmi, ma fu leggero come se le sue braccia avessero perduto il peso. Delicato come la sua poesia. Si sedette di fronte. Mi guardò col suo occhio azzurro, che alzava al cielo e l'occhio verde dritto negli occhi. Apriva le labbra, ma le parole si impastavano in bocca. Si passò una mano sul viso: "Ho letto la notizia sui giornali, passavo da Roma. Leone Piccioni mi ha detto che eri qui e sono venuto a trovarti. Sei mio fratello dal '45 a Torino. Siamo vissuti molti anni assieme. Se te ne fossi andato, per me non era soltanto una pena".

Era sincero come una goccia d'acqua, umido ed emozionato. Si passava la mano sui capelli arruffati: "Vedi, tu sei tra i pochi che mi ha sopportato come giornalista, anche se il mio modo di lavorare è sempre stato discontinuo. Io so fare soltanto il poeta e tu l'hai capito".

Come potevo rispondergli? Facevo sforzi per non cedere all'emozione di quell'amicizia vera, che non aveva confronto con altri sentimenti. Gatto continuava a guardarmi con l'occhio celeste e l'occhio verde, sbilanciati e teneri. Faceva discorsi rotti, le frasi a metà. Non osava neppure chiedermi come stavo, se soffrivo.

Soltanto quando si alzò col corpo pesante dalla sedia e venne vicino a prendermi una mano tra le sue, riuscì a dirmi: "Vedere uno come te disteso, che hai tre vite, pieno di urla, volitivo, prepotente, a me fa l'effetto che potrei morire senza accorgermene. Per fortuna, tu hai tanta energia".

Appoggiai appena una guancia sulla mia e se ne andò tossendo, strascinando il suo paletot troppo lungo, stretto di spalle, un po' sdruccito.

Sentivo che tutte quelle visite non mi facevano bene. Quando gli amici uscivano, il cuore mi batteva piano come se avesse rallentato il ritmo. Ogni emozione mi costava.

Come potevo, nello stato in cui ero, essere refrattario alle emozioni se amavo la gente, se mi interessava quello che ogni uomo portava dentro, se potevo lavorare con gli altri soltanto se nasceva tra noi il calore dell'amicizia e potersi confidare e conoscere anche attraversare scontri e polemiche, ma sempre con lealtà?

Quel tumulto di sentimenti, che suscitava dentro l'affetto, era comunque una grande cura. Era la solidarietà tra uomini e qualcosa di più. I poeti, gli artisti, i creatori, tutti gli uomini di cultura avevano sempre avuto su di me un fascino particolare, forse per il loro modo di

sognare la realtà della vita. Anch'io spesso andavo lontano, ma l'essere partecipe dei fatti, anche quando c'era da buttarsi allo sbaraglio, mi richiamava subito all'azione concreta.

I poeti, i pittori, gli artisti mi incantavano con le loro invenzioni e con le loro stranezze. Non contavano i difetti personali se sapevano darmi, anche una sola volta, il brivido della poesia.

CAPITOLO NONO

A distanza di anni, rileggendo il filo del racconto di quei giorni fatto di sussulti e di silenti opacità, devo annotare la scomparsa di Alfonso Gatto.

L'amico, che avevo inseguito nella vita, se ne era andato senza neppure darmi il tempo di un saluto. Alfonso Gatto ha fatto cronaca tragica sui fogli dei giornali per un giorno. È stato stroncato in un incidente di macchina. Non ha avuto tempo neppure per un grido, per un pensiero. Dal sonno di un pomeriggio di sole era passato alla morte con la grande testa sfracellata.

La morte lo aveva avvisato. Ricordavo di averlo ascoltato in un'intervista qualche mese prima, casualmente una sera, alla televisione svizzera. Gatto rispondeva alle domande con la sua voce stanca, rotta da scatti che parevano singulti. Aveva gli occhi tristi come dettasse un testamento. L'intervistatore insisteva: "Che cosa cercano i poeti, che cosa ha rincorso, lei Gatto, per tutta la vita? La sicurezza, la gloria?".

E Gatto, levando lo sguardo in alto come parlasse al cielo: "Non ho mai cercato né avuto sicurezze. Sono vissuto con l'angoscia dello sbandato. Ascoltavo la poesia che mi saliva da dentro e la mormoravo agli altri. La gloria? L'unico conforto di un poeta, almeno ne ho la sicurezza per me, è se fra cinquanta, cento anni un mattino, aprendo la finestra, venisse sulle labbra ad una creatura un mio verso. Ecco cosa è la gloria per un poeta".

"E se si parlerà di lei che cosa vorrebbe ricordassero della sua vita?".

"Che sono stato un uomo buono, un buon uomo".

Alfonso Gatto aveva cresciuto l'ultimo figlio con le tenerezze che si provano soltanto quando l'età ha insegnato che sono poche le cose che contano. Era un figlio che cresceva slanciato come le piante che sveltano più alte delle altre. Aveva i suoi occhi, la sua voce, la fragile fragranza della sua poesia. Quel figlio si suicidò qualche mese dopo la morte del padre. Non poteva sopravvivergli. Anche l'affetto, quando diventa cocente, morboso può uccidere.

Gli addii degli amici nel sangue. Erano volti che mi rimanevano impressi come i miei familiari più stretti. Ricordavo le loro parole e allora mi prendeva l'affanno, quasi non fossi più certo di riuscire a continuare a vivere in un mondo, dove non si dava peso e non si rispettava la poesia come non si rispettava l'uomo.

Passai giorni e giorni a riflettere. Avevo la sensazione che quelle morti tragiche mi avessero avvelenato anche il mio sangue.

Non era vero che la poesia mi conquistava soltanto in certe occasioni. Non leggevo forse Ungaretti, Montale, Saba tra un rastrellamento e l'altro, durante gli inseguimenti e le ritirate della guerriglia, appena potevo sostare in una stalla per tre, quattro ore nella notte, anche con i tedeschi alle costole? Leggevo poesie al lume di candela, braccato dalla morte e forse proprio in quei momenti le intendevo fino all'essenziale.

Quando nel 1946 giravo la Sicilia con Guttuso, lui, la sera, metteva un foglio sul tavolo, dove avevamo consumato la cena, e faceva un disegno: il corpo di una donna, una pianta di fico d'India, una sedia spagliata, il volto di un cristo partigiano o contadino. Mi prendeva come un rapimento. Furono istanti che rimasero indimenticabili per tutta la vita, allo stesso modo di quando toccavo le dita bambine della mia creatura e sentivo la gola piena.

Con Dostojevskij sorgevano tanti altri problemi. Lui prendeva per la gola il mondo e nello stesso tempo si sentiva soffocare. Ero lettore affascinato del dramma dell'esistenza: i perché d'un uomo, i rovelli interiori, le grida soffocate, l'impatto con la solitudine disperata a tu per tu con l'idiota, le voci di sottoterra, la morte più leale della vita.

Ero di nuovo preso nel groviglio dei pensieri che si intersecavano: viaggi nella memoria, corse a perdifiato attraverso cinquantacinque anni.

Ripercorrevo i dialoghi con Sartre, quando in piena estate calava a Roma da Parigi, come un falco, per sentire l'afa antica di Roma. Le animate discussioni a cena all'osteria del Moro. Sartre insegnava sempre, senza pontificare mai. Mi inoculava nelle vene domande e risposte, i suoi dubbi e le sue eresie, la sua vitalità e le sue cadute. Filosofava parlando da poeta.

Mi introduceva in argomenti difficilissimi con la chiarezza di chi sapeva arrivare sempre alla sintesi lucida. Quando la sintesi pareva perfetta, lui

stesso la contraddiceva, la smentiva, mi riportava di nuovo sull'orlo del baratro, perché nulla era chiaro, niente poteva considerarsi definitivo.

Dietro gli occhiali spessi e scuriti non riuscivo a distinguere le sue pupille. Era uno sguardo malato che vedeva lontano, trapassava le mura della stanza. Le mie certezze, buttate con ostinata provocazione, non gli facevano modificare neppure il tono di voce. Me le smontava come fa l'orologiaio che riduceva in cento pezzi l'orologio da riparare, e, quando pareva che fossi convinto delle sue distruzioni, lui ribaltava i suoi discorsi, mi restituiva l'orologio rimesso a nuovo, che segnava preciso anche i secondi.

Simone de Beauvoir, con i capelli sempre chiusi in strane sciarpe come turbanti, partecipava più con gli occhi dell'intelligenza che con le parole. Sorrideva nel viso aperto: era lo specchio del raccontare a perdifiato dei suoi libri. Simone era l'opposto di Jean Paul, invece di discutere sapeva raccontare, anche se parlava dell'esistenzialismo o della puttana rispettosa.

Accucciato nel letto dell'infarto, ero felice perché ricordavo persino le loro parole in quel francese chiaro, le battute di Simone, gli scatti d'invenzione di Sartre.

Quanti doni avevo avuto dalla vita! Nonostante tutte le guerre, i drammi che avevo attraversato ero stato inseguito dalla fortuna. Cosa poteva mai essere la fitta dell'infarto? Assentivo da solo, convinto. Avevo avuto una vita piena. Da molti avevo imparato il sale dell'esistenza.

Ripassavo dentro di me, ad occhi aperti come quando non riuscivo a percepire quello che mi stava davanti, ma egualmente a intravedere l'invisibile.

Ripensavo alle migliaia di libri letti e mi soffermavo su quelli che mi avevano dato di più. Tanti libri accettati in gioventù come vangelo, cancellati dopo quando avevo appreso, anche vivendo, che sentimento e ragione dovevano trovare il giusto equilibrio. Molte delle pagine che più mi avevano aggredito restavano inganno retorico, contrabbandano un'educazione sballata, addirittura l'incultura, che stava a cuore a chi voleva conservare a tutti i costi il potere.

Scontavo le contraddizioni delle letture, degli studi, allo stesso modo dei passi falsi nella vita. Era un continuo riprendere da capo. Tutto da ristudiare.

Poi venne il tempo di Marx. Tutto rimesso in discussione, bisognava ricominciare l'esame di tutto quanto si era assimilato. Mi trovava di fronte ad una dottrina che serviva costantemente come confronto con la realtà. Per questo era diversa da tutte le altre. Un metodo nuovo per imparare, per lottare, per vivere con dignità e per trovare i motivi della convivenza con gli altri.

C'erano da abbattere ancora tanti tabù a cento anni di distanza. Ma c'era chi aveva ridotto a schema di comodo quella stessa dottrina, che valeva proprio perché non sopportava di essere trasformata in dogma. Doveva essere utilizzata per capire il nuovo, che era venuto avanti nel mondo, nella società, nella politica, nella cultura, nell'ideologia come nell'azione. Fare i conti con Marx voleva dire fare i conti con me stesso e con gli avvenimenti di ogni giorno attraverso. L'importante era non arrendersi, migliorarsi culturalmente, umanamente, sapere interpretare anche le contraddizioni.

Perché, ad esempio, rifiutare in blocco Freud, un altro pensatore che tendeva a rompere i tabù scandagliando l'inconscio? I suoi insegnamenti non erano forse corrispondenti a quelli di Marx? Perché non accettare il confronto per paura di farsi irretire nel labirinto di Freud?

Quelle riflessioni ad occhi aperti erano già propositi di riprendere vita, richiami alla necessità di non rinunciare alla dialettica anche con chi operava nella stessa sfera d'azione. Guarivo, era chiaro. Il senso del domani entrava nel dominio dei pensieri.

Avevo acquistato la certezza di vivere. Anche le cure erano state attenuate. Non mi inseguivano più le iniezioni. Rimaneva soltanto il catetere a farmi vergogna.

Quando ero in questo stato d'animo sollevato, il professore si sedeva per qualche minuto a conversare. Mi confidava che, quando non aveva malati gravi, gli piaceva andare al mercatino di Porta Portese nella speranza di riuscire a trovare qualche oggetto d'arte e qualche dipinto. Aveva una grande passione per l'arte. Passavamo in rassegna pittori e scultori. Frequentava quasi quotidianamente Fazzini, lo vedeva lavorare, discuteva con lui. Anche queste conversazioni mi facevano bene. Mi davano il senso che mi tornavano tutti gli interessi e le curiosità. Allora lo prendevo di contropiede: "Cosa dice professore, non è il caso che ordini di togliermi il catetere in modo che possa tentare di scendere dal letto"?

Il professore cambiava espressione immediatamente. Tornava ad essere il più severo dei medici curanti ben deciso a fare rispettare quelle regole, da cui io non dovevo prescindere.

“Quando sarà tempo non si preoccupi che l'avvertirò io stesso. Non la costringerò ad un'ora di letto in più del necessario. Io, per ora, conosco gli esiti del metodo che sto usando con lei”.

Gli chiedevo notizie del collega deputato quasi per impedirgli di insistere nei dinieghi. “Il suo amico sta superando il periodo critico. Reagisce bene alle cure, ma non siamo ancora nella zona dello scampato pericolo. Comunque, credo che vi incontrerete, così anche qui funzionerà una parte di Montecitorio. Ma per carità non varate leggi né proposte. Ne fate già troppe in Parlamento e non riuscite neppure a seguire se sono messe in atto o meno”.

Poi mi salutava per timore che tornassi alle richieste.

I giorni passavano, ma mi pareva prendessero una cadenza sempre più lenta. Avevo superato di molto il mese di degenza e stavo cadendo in preda alla noia. Non mi interessava più parlare né guardare, neppure inseguire il sole per riandare con la memoria alle giornate più serene. Reagivo col rifiuto, mi sforzavo addirittura di non pensare. M'intontivo con gli occhi fissi al soffitto come se cuore e cervello non avessero più potere. La noia ti riduce senza desideri e comunichi anche agli altri la tua deleteria indifferenza. Non sei più una mente, ma un corpo inerte, refrattario, qualcosa che si lascia vivere.

Stetti per giorni prigioniero della noia, come fossi tornato indietro anche nella volontà di guarire.

Un mattino però, solo nella stanza, mi sorpresi a guardarmi le mani. Non erano più così bianche, esangui. Le dita s'erano affusolate, ma la pelle aveva ripreso il suo colore di sempre. Fu come se in quell'inverno, che si faceva gelido anche a Roma, fosse spuntata d'improvviso la primavera per me solo. Come quando, attraversando la strada che corre stretta nella valle in mezzo alle colline, spuntavano alla terza curva quelle due file di gelsi schierati come sentinelle. Erano i gelsi dietro ai quali, in un nebbioso pomeriggio del '44, avevamo dovuto accettare il combattimento con tre pattuglie fasciste, che ci avevano sorpresi. Nei gelsi erano rimasti i buchi delle pallottole. Quando gli ripassavo davanti negli anni che sono seguiti, mi fermavo sempre come fosse un saluto doveroso. Non devi essere riconoscente a chi ti ha fatto scudo salvandoti la vita?

Ogni anno, quando mutava stagione e l'inverno si estenuava e brulicava nella campagna il fervore della primavera, erano quei gelsi a darmene il segnale più esatto. Neppure l'erba che cominciava a rinverdire i fossi, neanche i ranuncoli che ricamavano di macchie gialle i bordi dei prati, ma i gelsi mi davano il segnale. I gelsi, che erano nudi, soltanto tronchi, i rami potati, scuri, come soldati disarmati, come uomini legati in attesa d'un gesto, mi indicavano che la primavera sarebbe scoppiata da un giorno all'altro. E già li vedevo con i rami nuovi, le grandi foglie verdi umide fino allo scoppio delle more bianche e nere, golosità dell'infanzia.

Guardandomi le mani quel mattino, dopo la settimana della noia, mi resi conto che dovevo germinare, come i gelsi.

Cominciai a fare lunghe conversazioni con il professore. Avevamo preso confidenza fino a darci del tu. Parlavamo di tutto, soprattutto d'arte, di letteratura e naturalmente di politica, se no che deputato sarei mai stato, pareva dirmi il professore. Si infervorava, mi precedeva negli assalti su certi argomenti. Era d'accordo con quei giovani scatenati nel volere rovesciare tutto, cambiare tutto. Nella foga della polemica ripeteva certe accuse contro la sinistra che si sarebbe adattata alla situazione e non aveva più nulla di rivoluzionario. Era un discorso difficile: l'arroganza di chi stava al potere, le differenze sociali che anziché diminuire si aggravavano. L'impossibilità di vedere come le cose potessero cambiare rendevano appetibili certe parole d'ordine demagogiche.

Naturalmente i giovani erano quelli più accesi. Il discorso tra loro e le sinistre si faceva sempre più difficile. Arrivavano echi di rivolte e contestazioni da altri paesi, soprattutto dagli Stati Uniti, dove le università erano tutte in agitazione. Anche all'interno dei partiti della sinistra c'erano differenze di opinioni. C'erano quelli che avrebbero voluto schierarsi frontalmente contro e quelli che sceglievano la strada della neutralità. Quando le punte della contestazione arrivarono a prendere di petto le sinistre, si fece strada nei partiti stessi la necessità della difesa, di respingere anzitutto gli attacchi. Ecco allora la chiusura a testuggine: noi soli possiamo portare il popolo a conquistare un mondo migliore, noi soli possiamo fare spuntare il sole dell'avvenire.

I giovani insistevano: noi rifiutiamo la prudenza e l'attesa, soprattutto il marcio della corruzione, del malcostume, dell'inedia. Siamo l'avvenire della nazione. Volete sterilire i nostri ideali, spegnere i nostri entusiasmi, negare i nostri diritti.

La nostra stessa incertezza li feriva. Cominciavano a dichiarare che si sarebbero posti loro alla testa degli operai. Minacciavano di sostituirci, di accendere il fuoco, sicuri che il grosso dell'esercito proletario li avrebbe seguiti. Noi resistevamo, rifiutavamo. Spiegavamo, talvolta ci abbandonavamo alle prediche. E allora cominciarono le gragnole dei loro insulti, gli scatti d'ira contro di noi.

E loro replicavano: la vostra ideologia? Gli insegnamenti di Lenin? Voi avete burocratizzato tutto. Noi vogliamo renderli attuali, metterli in atto nella lotta. Siamo disposti a pagare il nostro tributo di sangue. Non sentite la voce di Mao che ci grida che l'Oriente è rosso?

Riempivano le strade, il rosso delle bandiere incendiava le città. Le scuole erano diventate cantieri di lotta, da cui uscivano ed entravano come da fortificazioni, con l'animo dei trinceristi. Erano insieme ragazzi e ragazze, avevano attuato la parità nella lotta. Ragazze tenerissime della prima liceo, ginnasiali che sfilavano a passo di marcia sotto le falci e martello con gli occhi intrepidi di chi ha inteso il significato della ribellione.

C'era tra noi chi seguendo le motivazioni di sempre insinuava la diffamazione generica: fanno il gioco del nemico. A chi giova?

Tutte queste cose il professore me le buttava in faccia come fossi io il gattopardo conservatore perché ero nelle file del partito, da cui si sperava di più e che invece stava fermo.

Se riuscivo a convincerlo lì per lì con argomenti più solidi, si allontanava sempre scrollando la testa.

Passarono altri giorni. Ci si abitua anche all'attesa snervante. Pareva che anche su Roma l'inverno avesse avuto il sopravvento. Il sole da giorni non batteva più alla finestra. L'inverno cominciò a precipitare nell'acqua. Il vento sibilava. Diventava buio anche di giorno. La malinconia faceva il resto.

La pioggia insistente pareva dare il segno che il tempo si fermasse. Il suo battere sul pavimento della veranda, il rumore strisciante delle auto sulle strade bagnate, le folate di vento contro le vetrate alla finestra mi avevano richiuso nel livore e nel silenzio. Era l'unico modo per dominare i nervi, che scattavano al minimo cenno di incoraggiamento. Tutto mi appariva come una provocazione. Il suono stesso delle parole. Anche la giovane suora rimaneva silenziosa. Entrava nella stanza, mi guardava, mi offriva le medicine e se n'andava, avvolta nella sua veste senza aprire le labbra.

Mi avevano finalmente tolto il catetere. Le conseguenze di un mese e mezzo con quell'affare addosso non furono semplici. Un medico specialista venne a visitarmi su chiamata del professore. Non mi fu simpatico al primo apparire soltanto perché era un altro che voleva mettere le mani sul mio corpo. Aveva un grosso testone e certi occhiali per cui non si vedeva dove volgesse lo sguardo. Lo giudicai infido al primo impatto. Mi pasticciò con le sue mani viscide nei posti più riservati. Ero così irritato da avere la certezza che mani e braccia avrebbero trovato il vigore per stampargli un manrovescio sul viso.

Finalmente si alzò, finite le sue operazioni, e mentre si toglieva i guanti leggeri e odiosi sentenziò: “Sarà senz’altro opportuno operare il signore alla prostata”. Ebbi uno scatto così fulmineo e bestemmiai un no così aspro che il professore invitò il medico specialista ad uscire con lui. Tutti lasciarono la stanza, anche la suora dopo avere congiunto le mani come in preghiera.

Dopo un istante, sforzandomi di usare la voce con tono normale, chiamai Rosetta: “Vai dal professore e digli che, se quel tale che mi ha già fin troppo rovistato, torna ancora in questa stanza, oppure se qualcun altro riparla ancora di quella operazione, chiedo immediatamente di cambiare clinica”. Ero riuscito a tenere basso il tono di voce ma ogni parola era come una martellata soltanto attutita in gola dalla rabbia. Lei tentò una reazione. Non si lasciava facilmente impressionare, ma vedendo la fine che fece il cuscino volando da una parte all'altra della stanza, accettò di andare dal professore.

Non sentii più parlare di prostata e non rividi più quella grande testa e quel volto ambiguo pieno di occhiali. Probabilmente gli esami di rito risultarono più d'accordo con il mio no che con la sentenza del luminare.

Anche il sole era riapparso ad asciugare la pioggia, prima leggero come un velo bianco, poi nelle ore centrali della giornata era tornato color oro.

Un mattino insperatamente entrò il professore e, fissandomi come quando non si trovano le parole per accompagnare un dono, mi disse a mezza voce: “Da oggi verso le dieci puoi alzarti per un’ora e sederti accanto al letto. Naturalmente se ce la fai”.

Erano stati esattamente cinquantanove giorni di letto. Quasi svenivo dalla gioia per quell'annuncio. Guardavo continuamente l'orologio per bruciare i minuti.

“Se ce la fai?” Certo che ce l'avrei fatta. Avevo una volontà che si sarebbe certamente trasformata in energia fisica. Finiva finalmente il periodo dello stato orizzontale. Potevo rivedere gli altri fronte a fronte. E poi, se mi potevo alzare per sedermi, voleva dire che avrei ricominciato a fare i primi passi nella stanza, che mi sarei lavato, fatto la barba da solo. Che non avrei dovuto sopportare altre mani a toccarmi. Più che la certezza della guarigione vicina questi erano i pensieri che mi riempivano il cervello in quei minuti che precedevano le dieci.

All'ora fissata sono sceso lentamente dal letto. Mi era tornata un po' di paura all'atto di provare le gambe. Avevo terrore che potesse accadermi come quella notte quando ero caduto a terra come un sacco vuoto.

I piedi mi reggevano, le gambe mi reggevano. Per prudenza continuavo a stare con la schiena appoggiata al letto, poi mi feci coraggio e tentai i primi passi verso la parte dove era stata messa la poltrona. Camminavo come un bambino alle prime prove, soltanto che mi rendevo perfettamente conto della mia fragilità. Nell'aria mi pareva di sentire anche il volo, finalmente felice e libero, della colomba.

La finestra era tornata normale. Potevo guardarla con lo sguardo dritto e anche il soffitto della stanza non mi pareva più così alto, né le pareti così lontane, né il pavimento così basso.

Domenico, il cugino torinese, giorni prima mi aveva portato un bastone nero col manico argentato. Proprio di quelli che portavano una volta i vecchi con le gambe insicure.

Quel bastone mi fece ricordare che ne portava uno il nonno materno. Era un contadino, ma diverso da tutti quelli del paese. Aveva più terre, poteva permettersi il biroccino leggero a due ruote e un cavallo, che batteva il selciato con il ritmo di una danza. Quel nonno era rimasto nei miei ricordi sempre vestito di nuovo. Ogni mese faceva un viaggio in treno a Torino, dove s'era trasferita una sua figlia dalla vita misteriosa nelle dicerie del paese, che tornava al paese soltanto qualche giorno in estate con un uomo sempre diverso.

Quel nonno vicesindaco, quando saliva sulla strada costruita con sassi verso il municipio, portava il bastone col manico d'argento. Si sentiva la punta battere sul selciato e anche quelli che non lo vedevano capivano subito che era lui. Soltanto lui al paese portava il bastone con tanta sicurezza. Ricordavo quel pomeriggio d'agosto quando ancora bambino ero corso con mia madre giù dalla discesa della stradina di Seriole perché al nonno era preso un colpo, mentre caricava il fieno nel prato. Quando arrivammo era già stato deposto sul carro con sotto la testa un

po' di fieno per fargli sentire meno i contraccolpi delle ruote sulla strada piena di buche. Appena avvertì la voce di mia madre aprì gli occhi, che si riempirono di lacrime. Mi fece impressione. Non avrei mai immaginato che quel viso così austero, quegli occhi così autoritari potessero mutare così. Poi, muovendo appena le dita della mano sinistra, tentò un saluto anche per me.

Dietro la gente diceva: “Era sul carro, s'è afflosciato di colpo, per fortuna sul fieno, se no sarebbe rotolato giù”. I buoi non si erano mossi. Salimmo sul carro, il nonno respirava forte, muoveva le labbra, ma non usciva la voce. Metà del corpo, la sinistra, non reagiva più.

Da quel colpo il nonno si era miracolosamente ripreso. Molti anni dopo fu la volta di mia madre. Ancora la circolazione del sangue, ischemia delle coronarie. Per tre anni rimase senza parola, poi un infarto mortale.

Nel mio infarto c'era perciò anche un'eredità di sangue. Adesso ricordavo d'averlo letto anche nei libri. Mi guardavo le mani, avevano lo stesso pallore di quelle del nonno penzolanti dal carro. Lo stesso colore di quelle di mia madre dopo il primo attacco. Ricordavo il suo volto appena venato di giallo. Lo stesso che m'ero visto nello specchio la notte dell'assalto nella tomba di Montecitorio .

Il cuore, quando si rompe, imbianca le pupille degli occhi e dà un colore spento. Solo il cuore può minacciare così rapidamente la vita.

I ricordi del nonno e della madre mi tornavano soltanto in quel momento a causa di quel bastone, ma trovai subito la volontà di reagire al pensiero di quella ereditarietà per non essere prostrato. Invece volevo guarire. Ormai avevo lasciato il letto, guardavo dritto alla vita.

CAPITOLO DECIMO

Invece di abbattermi a quei ricordi avevo preso appuntamento dentro di me con il paese. L'uscita dalla clinica, anche dai calcoli che avevo fatto con la suora, era prevista a febbraio. Non era ancora primavera, ma l'inverno gelido se ne era andato. Avrei potuto rivedere dopo tanti anni spuntare l'erba verde nei prati di Vascirone, le viole sulle stradine di Fontanamersa, i ranuncoli sulla strada di Langa e il ruscello che scendeva dalla collina della Bastia mormorante tra i primi cespugli. Avrei rivisto a marzo i mandorli fioriti a Montedelmare, i fiori di pesco e poi avrei sentito il profumo dei fiori bianchi delle gaggie lungo tutta la strada, che da Vinchio andava a Nizza.

Quelle presenze mi aspettavano al paese. Era un appuntamento a cui non potevo mancare. Rare cose mi generavano vigore e felicità come quelle. Come avrei respirato felice la notte, camminando sotto la luna lungo la strada verso Noche nel giro lucente delle stelle!

Rosicchiavo nuovamente il tempo con avidità, anche se le ore battevano ancora troppo lente. Avevo ricominciato a leggere, a ricevere più spesso gli amici, quelli della politica e quelli della letteratura. Avevo ripreso a camminare sui miei due binari con il passo svelto della fantasia.

Lunghe discussioni con Francesco Rosi sempre impegnato e palpitante di idee. Non mi considerava malato ed era il metodo giusto per immettermi nella sua dialettica senza concessioni, con i suoi no detti di scatto, con quel suo dare torto senza preoccuparsi di addolcire la pillola.

Di pillole me ne faceva ingoiare già tante il professore. La suora le portava su un piattino e ce n'erano di tutti i colori. Facevano anche festa, non davano più la sensazione di essere medicine.

Quando rimanevo a letto solo, ed era ancora la parte più rilevante della giornata, rileggevo Majakovskij. Mi infervoravo, mi intristivo, ripetevo a voce alta certi versi, poi mi staccavo dal libro e ripensavo alla sua vita.

Majakovskij era stato protagonista della rivoluzione e protagonista nel proporre una nuova cultura. Il futurismo era uno scatto verso il rinnovamento, che doveva penetrare nelle coscienze, sradicare nel profondo non soltanto inutili retoriche letterarie, ma anche i tabù della vita quotidiana. Doveva dare all'uomo un volto nuovo. Non più la letteratura per la letteratura: ogni parola, ogni azione da spendere per l'uomo.

Poi il dopo, i tabù che tornavano camuffati, più ambigui come se tutto il sangue sparso, l'urto della rivoluzione non li avesse potuti disperdere. L'amore per la donna, ancora tormentato da dubbi e gelosie, la vita intima corrosa, nonostante la lucidità dell'intelligenza creativa. I burocrati tornavano dietro alle scrivanie del potere, ripetendo le falsificazioni di sempre, dimenticandosi di avere partecipato alla rivoluzione.

Come era possibile per un poeta sopportare tutto questo? Majakovskij scelse il colpo di pistola alla tempia.

Mi ero fatto portare le sue poesie e altri suoi scritti da Guido Sacerdote, perché ne avevo bisogno come se dovessi ripassare vita e politica attraverso il furore e il patire di Majakovskij.

Majakovskij era un destino tragico, il suo tormento era anche dentro ognuno di noi che vivevamo tra politica e poesia.

Nei giorni in cui avevo cominciato a fare brevi passeggiate nel corridoio, venne a trovarmi l'amico, che era stato con me in tutte le guerre. Quando vennero a dirmi che voleva vedermi, che era già venuto altre volte e si era costantemente interessato della mia salute fin dai primi giorni, ebbi un momento di perplessità se riceverlo o no.

L'amicizia di tanti anni, maturata nello strazio delle guerre, diventata profonda fino a rischiare la morte uno per l'altro, d'un tratto, si era bruscamente spezzata. Come un brivido gli rividi il volto ostinatamente sorridente, quando riuscimmo a sottrarlo al fuoco del nemico dopo che era caduto nel fossato laterale della strada con la gamba rotta. E poi, avanti nelle confidenze di ogni giorno, le più intime e le più drammatiche, fianco a fianco nel lavoro per anni.

Le ragioni della rottura? Le più assurde e incomprensibili. Per interventi esterni, che avevano fatto presa sull'amico fino a fargli credere l'incredibile, nonostante ne restasse anch'egli sconvolto. L'amicizia era una delle fonti della vita. Io avevo sofferto per anni per il distacco e mi

era costato molto, perché l'avevo fatto a muso duro anche con lui, ma dentro l'amaro era tossico.

L'amore tra un uomo e una donna si può estinguere o spezzare. Raro unire all'amore la componente dell'amicizia, che, quando legava due persone e veniva spezzata, mi aveva creato dentro un vuoto come se avessi perso qualcosa della mia stessa vita.

Il fatto che lui mi era tornato vicino, quando io barcollavo sull'orlo dell'abisso, che fosse lì ora in attesa di potermi rivedere e salutare, mi dava trepidazione. Mi ruminavano dentro l'orgoglio e il bisogno di tornare a mettere grinta per non apparire in ginocchio a causa della malattia. Mi sfuggì di dire che non lo volevo vedere, ma subito dopo alzai il braccio per farlo entrare.

L'amico aveva nascosto gli occhi chiari di un tempo dietro spesse lenti sfumate, come se proprio gli occhi avessero subito, più dei capelli ingrigiti, l'ingiuria degli anni. Anche le spalle si erano incurvate leggermente.

Soltanto rivedendo quelli della mia età mi rendevo conto delle mie rughe. Da solo, anche guardandomi allo specchio, non mi giudicavo mai onestamente. La voglia di fermare il tempo negli anni dello sprint e della forza mi faceva disonesto nel giudicare il mio fisico. Era addirittura più facile fare l'autocritica morale che quella fisica.

L'amico venne avanti a testa bassa. Mi cercava, sperduto come quelli traditi dalla vista. Poi aprì il volto a un sorriso intimidito. Gli diedi la mano, capii che tentava l'abbraccio. Gli indicai una sedia. Si sedette di fronte. Non usciva né a lui né a me una sola parola dalle labbra.

Forse anche lui, come me, sentiva nelle orecchie un grande frastuono: quello delle strade di guerra, quando si avanzava, si retrocedeva, i cannoni e i carriaggi che passavano, i soldati che si rincorrevano, gridando ordini e contumelie. In ricordi partivano dai tempi più burrascosi, quando l'amicizia si accompagnava alla morte, che ci poteva fermare ad ogni passo.

Cercando le parole per iniziare comunque il dialogo, ricordai l'amico disteso sul letto d'ospedale con la gamba sfracellata. Passavano i medici, ma non avevano tempo. La gamba gliel'avevamo già fasciata noi sulla linea del fronte con un asciugamano. Lui non era in pericolo di vita, altri, invece, non potevano aspettare.

Fumava, si guardava ogni tanto la gamba: "Se me la devono amputare, non farmi levare la pistola da sotto il cuscino. Ci devo pensare. Non so se vale la pena di vivere penzolando". Lo diceva a voce bassa,

serenamente: “Se, invece, rimango soltanto zoppo, mi regalerai un bastone nel caso riuscissimo tutti e due a tornare a casa”.

Aveva sempre dimostrato coraggio senza iattanza, ripetendo ogni volta che ogni suo soldato era più deciso di lui. Perdonava sempre i soldati che esitavano quando ordini maledetti li mandavano a sfondare il fronte sotto il fuoco ravvicinato delle mitraglie.

“Vedi”, gli dissi, quasi continuando i pensieri, “si può essere condannati in un ospedale, costretti a letto per mesi senza che il nemico ti spari. Io mi sono colpito al cuore da solo”. Allora alzò il volto. Capii dal suo sguardo, che mi filtrava dietro gli occhiali finalmente lucido, come se avesse percorso nella mente gli stessi miei ricordi.

“Eh, già, la guerra, ricordo, ricordo. Allora chi ti sparava era di fronte, ce la siamo cavata bene. Quando sono tornato in corsia dopo quell’operazione al ginocchio, ho intuito che eri stato tu a togliermi la rivoltella. Adesso vedo che ce l’hai fatta anche tu. Sei già in forma. Eppoi con quella tua volontà...” Non gli riuscì di finire la frase. Avvicinò la sedia, estrasse il pacchetto delle sigarette, ma lo rimise subito in tasca scrollando la testa.

Mi appoggiai le mani sulle ginocchia. Si capiva che faceva una grande fatica a trovare le parole per quello che voleva dirmi. Poi, d’impeto mi disse: “Bisogna che torniamo come prima. In questi giorni ho patito come te allora per me. Bisogna che torniamo amici come prima”. Era stato un fiotto di parole. Le aveva pronunciate a testa bassa, con il tono di voce sommesso. Erano sincere, come sempre.

Tornavo a sentire il cuore pulsare forte. Gli battei la mano sulla sua per dirgli che avevo capito. Poi parlammo di politica, della malattia. Lui assentiva, rispondeva a monosillabi. Il discorso cadeva dopo ogni frase. Aspettava quella risposta che non veniva, come se tutti quegli anni di lontananza e di silenzio avessero sepolto per sempre certe parole.

Non potei tornare indietro e riannodare l’amicizia, le strade percorse si erano divise passo passo e non si potevano più ricongiungere.

Mi alzai, percorremmo insieme il corridoio in silenzio. Poi mi fermai per salutarlo. “E la risposta?”, chiese con un filo di voce? “Te la darò un’altra volta. Ora sarebbe una risposta da ammalato”. Se ne andò a passo lento. Io tornai nella stanza e mi distesi sul letto. Ero stanco come se avessi affrontato di corsa l’erta di un sentiero di guerra.

La vita mi insegnò anche questo: le cose perdute non si potevano più ritrovare.

Ora che potevo alzarmi, i giorni passavano più veloci. Giravo per la clinica con il mio bastone, come per le strade di campagna del mio paese. Potevo salire anche al piano di sopra e andare a trovare l'amico deputato, di cui chiedevo notizie ogni giorno. Sapevo che ormai aveva superato la fase critica ed aveva avuto il permesso di ricevere gli amici. Quando mi vide entrare nella sua stanza gli si illuminarono gli occhi, non solo perché andavo a tenergli compagnia, ma perché vedeva in me la sua possibile resurrezione.

La nostra amicizia non era soltanto per affinità politiche, ma anche letterarie. I suoi studi erano stati tutti in quell'ambito e aveva già dato eccellenti prove quando scelse di cavalcare la tigre della politica. Era socialista tra i giovani, che avevano voluto collocarsi alla sinistra quando Nenni puntava a riunificare i tronconi socialdemocratici con il partito socialista.

Appena finirono tra noi le frasi di convenienza, fu lui ad abbordare la politica. Evidentemente era un modo di ritornare nel mondo vivo, di lasciare da parte il male.

“Siamo animali politici”, ribatteva alle mie raccomandazioni, “e lo rimaniamo anche quando siamo fisicamente tagliati fuori. La politica è come una malattia e, allo stesso tempo è anche la salute. Ci infervoriamo, non siamo forse convinti che è l'arte per plasmare gli uomini?”

Quelle parole le recitava, facevano parte di un breviario. L'amico se ne scusava: “Dico a te cose che sei stanco di ripetere”.

Ma subito riprendeva la discussione: “Siediti”, mi disse. “Il fatto che sei qui, che ci possiamo parlare è già tutto, anche tu avrai passato giorni d'incubo pensando, ricreando situazioni, seminando dubbi sul come abbiamo impiegato i nostri anni. Se ci fosse stata recisa la vita, quale sarebbe stata la nostra pagella?”.

Si fermò un istante, sistemò meglio la testa sul cuscino, poi riprese: “Scusami se comincio io. E' un mese che sono sepolto nel silenzio. Tu più di me fai parte della generazione che ha visto gli avvenimenti più disparati, dai più cupi ai più rilucenti di speranze. Abbiamo seguito la borghesia nei suoi rabbiosi colpi di coda, quando, per salvare le sue prerogative, ha sposato il fascismo e il nazismo. Dopo aver vissuto e pagato questo tempo coi nostri drammi personali, abbiamo ripercorso le meditazioni così ossessive e profonde di Thomas Mann. I Buddenbrook non sono soltanto quella storia, che Mann fa rivivere, non sono soltanto il declino di quella particolare famiglia, ma di tutta la

borghesia del suo tempo, anzi sono anche la storia della vita di ognuno di noi. Mann apre un palcoscenico sul quale viviamo tutti”.

Parlava con fatica, ma non si interrompe: “Non è soltanto la storia di ieri è anche la storia di oggi. Le famiglie Buddenbrook sono quelle fino a ieri potenti e arroganti, che si sfaldano sotto i nostri occhi. Caduta la gruccia fascista, ne tentano altre, ma il veleno del disfacimento sta dentro di loro, lo portano nel sangue. La riscossa popolare si abbatte contro di loro e oggi loro non hanno neppure più la forza di lottare. La loro cultura è fradicia di vecchiezza e di sterilità come gli atti della loro vita, come il loro fisico infestato da tutte le tarme. Non studiano più, non leggono più, non hanno più interessi. Tentano scatti liberatori dai loro mali, ma si precipitano subitamente nell’inedia. Per resistere sulla cresta dell’onda cercano di aggrapparsi alle mode, ma non fanno che prepararsi alla morte dell’ape regina. Le ombre si fanno sempre più spesse attorno al loro destino. Anche chi tra loro riesce a reagire buttandosi nell’altro campo, sconta i contrasti in solitudine. E’ difficile sradicare abitudini e privilegi di secoli. Ci riescono soltanto quelli che si armano di cultura e divengono i fustigatori più intransigenti delle loro stesse famiglie. Un po’ del loro sangue marcio l’abbiamo ereditato anche noi. Soprattutto noi intellettuali. Scontiamo ogni giorno le nostre origini piccolo-borghesi, anche se lottiamo per liberarcene”.

L’amico si interruppe, aveva speso molto fiato perché il suo era un parlare affannato. Respirava lentamente e a lungo, socchiudendo gli occhi, sicuro che avrei capito quella pausa.

Presi io a parlare: “Hai ragione. Troppe volte noi stessi, concentrati a guardarci attorno per correggere o denunciare quello che non va nei partiti in cui operiamo, dimentichiamo l’altra parte. Da come hai iniziato la conversazione vedo che nelle tue riflessioni da malato hanno trovato giusto posto gli altri, quelli che resistono al nuovo che noi vorremmo portare avanti. Io, invece, mi sono infittito nei pericoli, in cui possiamo cadere noi, che vogliamo battere i difetti e le vergogne della borghesia per creare un ordine nuovo. Siamo partiti dal bisogno di liberare l’uomo da tutti i ceppi, ma il fascino della borghesia è tale, soprattutto quando è più ambiguo e discreto, che ci prende nel suo giro e ripetiamo certe sue trame, mentre diciamo di volerle definitivamente rompere. Così il declino della borghesia si fa più lento, le sue eredità più dure a morire. Il mondo, come l’uomo, è costantemente in travaglio. Non è facile per nessuno uscire dal labirinto”.

L'amico mi sbirciava di sottocchi, il volto scavato dal pallore di chi faceva ancora fatica a trovare l'ossigeno. Muoveva le dita della mano destra come suonasse, su una tastiera di pianoforte, una musica che sentiva soltanto lui. Si capiva che si era stancato. Andava lontano come se inseguisse le parole che ci eravamo scambiati. Ma anch'io mi accorgevo di andare lontano, di navigare con i pensieri.

Avvertii all'improvviso un fruscio d'ali. La stanza dell'amico era più piccola della mia, aveva una sola finestra e si vedevano appena i rami più alti delle piante. Forse per questo il volare della colomba pareva più affaticato, come se nello spazio angusto fosse più difficile l'equilibrio delle sue ali.

La sentii avvicinarsi e posarsi sulla spalla: "Parlate, pensate, vi infittite sempre nelle vostre elucubrazioni, vi tormentate. Forse la vostra vita affannata non vi ha fatto scorgere quanto sia ampio il mondo..." Sentivo la voce della colomba, la riconoscevo, una voce fatta d'aria. Era vicina, ma aveva l'ansito lontano.

Osservavo il volto dell'amico per capire se anche lui la percepiva, ma lui guardava lontano. Le dita continuavano a battere le note della sua musica.

La voce alta della colomba riprese: "Non avete saputo sempre rendervi conto che il mondo è anche natura, che attorno all'uomo ci sono le piante, gli animali, le pietre. E ci sono milioni di colombe".

Adesso mi batteva il cuore. Mi venne da massaggiarmi il petto con la mano, dopo aver appoggiato il bastone sulle gambe.

"Non si sente bene?". La voce era premurosa, modulata quasi come quella della colomba. Né io né l'amico ci eravamo accorti che era entrata da tempo la suora assistente e si era seduta nell'angolo della stanza sulla sedia bianca. Ora mi veniva incontro: "Perché si massaggia il petto? Sente dolori?". Era alta di statura, aveva il viso sottile e gli occhi neri sotto le ciglia lunghissime. Anche l'amico si era scosso, mi guardava.

"No, no. Sono le solite paure che fanno sentire dolori inesistenti".

"Saranno extrasistole", commentò la suora. "Sono reazioni naturali in chi è nelle vostre condizioni. Non dovete affaticare il cervello. Ho sentito i vostri discorsi, sono lontani da me, ma mi interessano. Anche su di noi arrivano gli echi del frastuono esterno. I malati si rivelano sempre con sincerità. Io non posso certo dare consigli. Noi viviamo in un orto concluso. La fede ci difende e ci dà forza. A voi posso soltanto

dire che la guarigione viene dalla serenità interiore. E' questa che dovete cercare”.

Non sentivo più sulle spalle le zampe della colomba né la sua voce. Mi alzai, posai a terra il bastone con energia. Mi avvicinai al letto dell'amico con passo solerte: “Bene, abbiamo iniziato un discorso che continueremo qui e fuori. Adesso so che posso salire da te tutti i giorni finché non mi farai compagnia a passeggiare nei corridoi”.

“Per me sarà ancora lunga. Quel professore è un despota, ma ti convince sempre che ha ragione lui. Grazie, torna. Arrivederci”.

Il giorno successivo, alle quindici e trenta mi portai all'inizio del corridoio davanti alla porta dell'ascensore perché aspettavo Carlo Levi, che al mattino aveva preannunciato la sua visita.

Levi spuntò caracollante, sorridente come sempre, con i suoi capelli arruffati tra il biondo e il grigio, gli occhiali sul petto tenuti da un nastro vistoso, allo stesso modo di come le donne portano gli amuleti. Indossava una giacca chiara, come se volesse anticipare la primavera.

Levi alzò appena lo sguardo sul mio pallore e mi batté una mano sulla spalla. Era tutto quanto voleva comunicarmi sulla malattia e sulla guarigione.

Poi mi disse: “Sono venuto a trovarti oggi perché devo andare in Svizzera e in Belgio per incontrare gli emigranti. E' un'attività che mi appassiona più che stare nell'aula di Piazza Madama. Se loro mi chiamano senatore mi sento utile. Ritrovo gli stessi volti che ho conosciuto e dipinto a Eboli, nel tempo del confino. Il Sud è diventato la mia casa. Cristo non è ancora arrivato neanche adesso a Eboli e io vado a cercare i miei fratelli costretti a lavorare lontano. Vedi, gli uomini debbono essere scossi nella sensibilità. Se la scossa è forte, quasi come quella elettrica, allora si sentono portati a fare, a partecipare e non ad ubbidire. Non è difficile, perché è gente che vive quotidianamente nel dolore e nell'emozione. Vivono contemporaneamente in due luoghi: dove lavorano e dove lasciano la famiglia. I politici spesso dimenticano che in ogni uomo c'è un germe di poesia, che spinge a rivendicarne l'emancipazione. Al Sud ho conosciuto tanti Scotellaro”.

Levi aveva dimenticato, come sempre, quello che gli stava intorno. Camminava nel corridoio della clinica, come se fosse in una strada soleggiata di Roma o su un sentiero tra le piante di un paese della

Lucania. Fece scordare anche a me di essere in ospedale, mi proiettava lontano.

Ogni tanto si fermava, ma riprendeva subito con voce calda: “Tu, una sera a Roma, in una interminabile conversazione notturna in piazza San Silvestro, mi hai criticato perché ero dalla parte dei contestatori. Certo, io mi infiammo. Il nuovo mi brucia, i giovani mi esaltano perché credo che questo tempo di rivolta, di trasformazione sia un tempo straordinariamente poetico. E’ la cosa più difficile da far intendere a chi ne avrebbe più bisogno. L’umanità non è fatta di cifre, ma di carne. Non l’ha forse detto Gramsci, quando difendeva gli operai dopo la fallita occupazione delle fabbriche della nostra Torino, affermando che erano di carne ed ossa? Ebbene quanti sono oggi i politici, che sanno coniugare la filosofia della prassi di Gramsci con quel suo libro tutto lirico che sono *Lettera dal carcere* o le favole de *L’albero del riccio*? Eppure il segreto della passione che sgorga in Gramsci è proprio questo. Anche per quelli che pare non se ne rendano conto fino in fondo. Lo stesso per Rosa Luxemburg. Ho avuto modo di leggere in Germania le sue lettere d’amore, dove Rosa dichiara di sentirsi una cinciallegra, dove scrive che è nata per raccogliere i fiori di campo, non per fare comizi elettorali”.

“Eppure con la loro poesia nel cuore, hanno saputo tutti e due morire per le loro idee, per riscattare il mondo”, commentai. Gli occhi di Levi si alzarono sulle cose, dandogli l’aspetto del sognatore e del profeta. Mi conquistò: era l’utopia che diventava realtà. Mi faceva bene ascoltarlo.

Lui riprese a parlare: “Ho accettato l’invito di occuparmi più direttamente di politica, perché mi piace vivere in prima persona tutte le esperienze. Oggi la politica è anche la mia poesia, la mia pittura. L’amico Moravia sostiene da sempre e giustissimamente che ogni libro che scrive è un atto politico. Lui non ha mai accettato di fare il parlamentare perché la letteratura è la sua vita. Si batte con le armi che possiede e ha ragione, anche se è pronto a scendere nelle strade se fosse necessario battersi per grossi eventi come una rivoluzione. In una situazione straordinaria è giusto anche per lui scrivere e agire insieme”.

E aggiunse: “Io considero già il presente un tempo rivoluzionario e mi sento immerso nella rivoluzione. Le rivoluzioni non si fanno tutte con gli stessi metodi. C’è sempre un tempo di preparazione: questa sarà soprattutto la rivoluzione delle coscienze”. Lo ascoltavo con gioia. Mi stava regalando non solo la sua solarità, la sua saggezza, ma mi confermava tanti proponimenti che avevo maturato in quei giorni.

Passò un primario, riconobbe lo scrittore e si fermò. Levi lo guardò, si ricordò subito il nome del medico e si strinsero calorosamente la mano. “Anche lui”, disse, “viene da Sud. L’ho conosciuto che finiva l’università a Palermo e adesso è un luminare”. Il primario si schermì e chiese di attenderlo un istante per poter gli portare a firmare il suo ultimo libro. Levi sorrise e attese senza interrompere il discorso con me.

“Qualcuno mi considera un ottimista a tutti i costi, uno che non tocca terra, che non vede le cose che gli passano sotto il naso, per dirla con Dostojevskij. Io vedo, sento, tocco con mano, ma ho dentro di me la forza dell’utopia. Le cose cambiano se anche gli uomini sanno trasformarsi”.

Toccava a me adesso battergli la mano sulla spalla per segnare l’amicizia e la confidenza senza veli e a voler bene alla vita e al mondo. Dissi soltanto: “Ti ringrazio. Mi hai dato una sorsata di felicità perché sei venuto a trovarmi e perché mi ha portato festa”.

CAPITOLO UNDICESIMO

Su Roma si alzava il cielo come se l'inverno fosse già finito. L'aria si fece soffice. Avevo avuto il permesso di fare la prima passeggiata. Era venuta Anna ad accompagnarmi. Fermo sulla porta, non osavo dire a me stesso che potevo uscire dalle stanze bianche, camminare sotto il cielo aperto. Appoggiato al bastone, tentai emozionato i primi passi sul breve impiantito che portava fuori, poi, uno ad uno, scesi lentamente gli scalini che portavano al viale. La ghiaia sottile scricchiolava sotto le scarpe. Era un rumore piacevole. Sulle piante cominciarono a spuntare le prime gemme, tenere e verdi.

Uscimmo dal cancello. Appoggiandomi con un braccio ad Anna e con l'altro sul bastone, rasentavo il muro di cinta del parco della clinica. Ero incerto, mi pareva che tutte le macchine, che sentivo alle spalle, si dirigessero contro di me. poi cominciai a prendere coraggio, battendo più deciso il bastone sul marciapiede. Avevo la sensazione che la gente osservasse i miei passi indecisi. Mi dissi: "Su con la vita!" e continuai a camminare.

Anna aveva previsto di arrivare al giardino zoologico, che non era lontano. Su per la leggera salita, che portava al giardino, feci fatica, ma l'orgoglio e il gusto di ricominciare a camminare mi davano vigore. Anche le bestie, come le piante, mi allargavano il senso della vita. Le scimmie, che saltavano nella loro grande gabbia, mi divertirono. Mi parve che mi facessero festa gli uccelli esotici, i lama, i leoni, gli elefanti. Ero incantato come quando, da bambino, vedevo passare i cavalli e con lo sguardo li seguivo nella corsa.

Il mondo si stringeva in quelle sensazioni e non riuscivo più a parlare. Mi appoggiavo al bastone, avevo le gambe ancora malferme, eppure mi pareva di poter volare.

Quando mi sentii spossato, chiesi ad Anna di tornare. Era venuto ad attendermi l'amico autista della Camera dei Deputati con la macchina blu, un altro volto onesto che rivedevo volentieri. Rientrai in clinica nella mia stanza e, per la prima volta, la stanchezza mi dava gioia. Era

bastata quell'aria di libertà per convincermi che avrei ripreso a vivere come gli altri.

Nei giorni seguenti le passeggiate si allungarono come le ore di libertà fuori dalla clinica. Dopo aver fatto una buona camminata, mi sedevo al caffè. La gente mi aveva sempre riempito gli occhi come il sole e l'erba verde. La gente mi faceva festa nell'intimo, anche quando i visi erano intenti e carichi di preoccupazioni.

Quando mi ero trovato in mezzo alla gente nei luoghi dove tutti parevano tesi alla rincorsa come nelle stazioni o negli aeroporti, avevo avuto l'acuta sensazione che tutti, in certe occasioni della vita, avessero bisogno di compagnia, di sentirsi solidali.

Seduto a un tavolo del caffè di piazza San Silvestro, un mattino, guardavo la gente passare: chi svelto, chi indaffarato, chi lento a discorrere con una donna. I garzoni in bicicletta, le donne anziane con la borsa della spesa, gli uomini d'affari. Gente che andava al telegrafo, altra in farmacia.

Cercavo di distogliere gli occhi dalla farmacia, ma vi tornavano di continuo, mio malgrado. Avevo abbandonato il bastone. Camminavo con le mie gambe, quasi col passo di prima.

I tavolini del caffè erano pressoché deserti. Erano i primi tentativi di anticipare la primavera, ma non era ancora caldo. Resistevo chiuso nel paletot, gli altri invece avevano già buttato via le palandrane invernali.

D'improvviso mi sentii chiamare per nome da un gruppo di persone: erano gli operai milanesi della commissione interna della Pirelli, venuti a Roma per impegni sindacali. Mi abbracciarono, mi fecero festa. Avevano saputo della mia frana fisica dai giornali e mi salutavano come un redivivo. Li feci sedere vicino a me: "Non voglio parlare della malattia, questa è ormai alle spalle".

Parlammo della fabbrica, delle loro iniziative e delle lotte, parlammo di Milano. Era una rimpatriata nel fiato della metropoli, attraverso volti e voci che ne erano i protagonisti. Milano era l'unica città italiana dove gli operai non si erano mai sentiti esclusi da tutto quanto avveniva tra le sue mura. Partivano dalla fabbrica e si sentivano a casa loro al centro della città, in piazza del Duomo come in via Manzoni, in via Montenapoleone, in corso Vittorio Emanuele.

Gli operai di Milano mi avevano sempre dato la sensazione di avere la dignità e l'orgoglio della civile convivenza. Operai con un'alta coscienza di classe e, per questo, capaci di misurarsi con la controparte, di

discutere con la borghesia da pari a pari, senza fronti aggrottate e senza inchini.

Milano era la città dove la mia vita si era più aperta al dialogo, all'iniziativa, alla lotta. Più di venti anni vissuti con il calore e l'entusiasmo dei compagni operai. Avevo lavorato dieci anni a "L'Unità", avevo discusso con i giornalisti e con i tipografi, nelle ore piccole della notte, i momenti appassionanti con le notizie drammatiche, che in quelle ore conoscevamo solo noi, prima degli altri. Avevamo la ventura di vivere in precedenza i fatti che potevano cambiare il corso delle cose del mondo.

Le reazioni erano differenti tra tipografi e giornalisti. I primi, operai di tipo speciale, erano riflessivi, noi giornalisti ci incendiavamo agli annunci. Quando uscivamo fuori per una boccata d'aria che ci liberasse dal piombo, comunicavamo le notizie agli operai che lavoravano con la fiamma ossidrica sulle rotaie del tram. Ne scaturivano discussioni che ci aiutavano a dare con più pacatezza le notizie sul giornale. Il giornale viveva così, era fatto con la gente.

Tornando alla clinica, camminavo con la testa spersa per le strade di Milano. Quando mi sdraiai sul letto, continuai a rivedere i volti, a risentire le voci di Milano. Salivano come da un rimorso. In tutte quelle ore di deliquio, quelle notti di incubi Milano mi era rimasta estranea. Perché? Forse l'ombra lenta della morte mi avvicinava alle radici, al paese.

La malattia mi aveva iniettato la nostalgia di impossibile ritorni all'infanzia, oppure mi faceva correre per le vie del mondo. Erano le tappe di un'avventura vissuta tra fantasia e realtà con i personaggi che mi avevano più colpito e le città nuove apparse nei salti di memoria, come se la mia vita fosse stata quella di un uccello vissuto volando da un ramo all'altro.

Invece, la parte centrale della vita l'avevo vissuta, senza bisogno di ombre lontane, nelle strade rutilanti di una metropoli. Milano, respirata giorno e di notte, ora mi riempiva i pensieri. Ripassavo, giorno dopo giorno, quei venti anni trascorsi a lavorare duro come un operaio o un industriale, sentendo il lavoro come passione e come vita.

Le lunghe notti in tipografia, le ore vissute in casa di furia per l'assillo continuo di tornare a rituffarmi negli avvenimenti tra la gente. Una battaglia ogni giorno. I comizi nelle strade di periferia, davanti alle fabbriche con gli operai con i quali era impossibile il dialogo infarcito

di retorica. I loro applausi secchi, le loro osservazioni pungenti, la loro riconoscenza, il loro affetto che si dimostrava con un cenno del capo, uno sguardo, una stretta di mano.

La vita tra la folla, le sfilate con la polizia alle costole, i tempi neri della guerra fredda, in cui era proibito pronunciare la parola pace. La giornata si apriva con i processi per gli articoli sul giornale davanti ai giudici togati e agli avvocati urlanti, dopo la notte consumata in tipografia fino alle tre, alle quattro. Venivo svegliato del tutto soltanto dalla cantilena delle parole del presidente che leggeva la condanna.

Ebbi contro in un processo il ministro Scelba, in veste di querelante, e con me come imputati i braccianti di Modena o di Lagosanto di Ferrara, che mostravano le mani spezzate dalle matite messe tra le loro dita dal maresciallo Cau per tentare, invano, di far loro ammettere delitti che non avevano commesso. Per la querela del papa Pio XII, a cui avevo osato di rivolgermi col tu in un corsivo, gli avvocati difensori furono Terracini con la sua voce acuta e metallica e Gonzales dal tono basso e profondo.

Ogni sera incontravo gli amici letterati, senza fissare appuntamenti, alla libreria Einaudi dell'amico Aldrovandi: Montale, Emanuelli, Ferrata, Volponi, Vittorini, Carlo Bo, Marine Ferro, Buzzati.

Dal dentista Perasso incontravo Giorgio Streheler con discussioni, che si prolungavano anche di notte con telefonate che duravano delle ore. Gli incontri con Grassi al Piccolo Teatro, i progetti, le intese, la lotta costante per rompere la ragnatela democristiana, tessuta su Milano.

Gli incontri semisegreti con don Primo Mazzolari, che scendeva da Bozzolo, nelle piane di Mantova, passava dal cardinale a sentirsi i sermoni e poi veniva a portarmi gli articoli da pubblicare su "L'Unità" sui temi della pace, mentre attorno infuriava l'anticomunismo viscerale.

Gli anni di Milano ora si sgranavano tutti, vissuti senza un attimo di tregua. Partire al mattino, alle prime luci dell'alba, per un comizio a Trieste su richiamo dell'amico Vidali, tornare in nottata al giornale a rivedere gli ultimi titoli. Forse l'infarto si era lentamente aggrumato in quella tensione, in quelle affannose corse, in quelle diatribe, in quelle giornate spese tutte d'un fiato.

Eppure non mi prendeva alcun rimorso per quelle energie profuse nella città, dove l'anima popolare reggeva a tutti i confronti. Quella era la vita che avevo scelto e a cui ero portato: vivere a pieno ritmo in una città, dove accanto alla fabbrica c'erano i libri, accanto agli operai i poeti, dove sul cemento tubavano le colombe.

Incontravo spesso Quasimodo, che saliva in redazione a portare la poesia appena scritta sui partigiani fucilati in piazzale Loreto, dopo che era sceso Malaparte, che mi aveva portato la lettera che James Joyce gli aveva mandato.

Accompagnavo Sibilla Aleramo a leggere le sue poesie agli operai di Sesto San Giovanni e Neruda e Rafael Alberti a visitare la Breda.

I pittori mi seguirono tra gli alluvionati del Delta del Po, intenti negli scioperi a rovescio con i cartelli su cui campeggiava l'umanissimo volto di Di Vittorio. Di Vittorio sapeva discutere di arte con i pittori e decideva con me quali disegni pubblicare sulla terza pagina de "L'Unità".

Milano, nelle ore d'amore, si incantava dei mormorii della sera. Milano cantava per le strade, lasciava intravedere anche i segreti intimi delle sue case. Milano aperta, che diventava bella nei suoi palazzi antichi. Milano di via Brera, con le luci della sua Galleria a due passi dalle guglie fatiscanti del Duomo.

A memoria passavo da un luogo all'altro, da una strada all'altra. Dall'ultima sbucava dall'ombra Pasolini con un quaderno sottobraccio: "Accompagnami, vado a fare un dibattito con i giovani. Sarà una situazione calda, sarei contento se venissi con me". Pier Paolo discuteva per ore con la concitazione, ma anche con la calma che sapeva trovare nei lampi della sua intelligenza.

L'amicizia e poi le polemiche con Gian Giacomo Feltrinelli, le discussioni sulle bozze dei miei libri con Alberto Mondadori e a fare da paciere Giacomino Debenedetti, capace di dire sempre l'ultima parola.

Mi venivano in mente le critiche di coloro che avevano letto i miei libri a mente fredda: le accuse di dare troppo spazio ai sentimenti, di lasciarmi ricondurre nel giro generazionale di Pavese. Usavano anche le parole-etichetta: romanticismo, verismo, naturalismo, lirismo scontato, persino decadentismo, prosa d'altri tempi. Perché non riconoscere che c'era un fondo di verità nelle critiche più aspre? E allora? Cancellare le parole scritte e ricominciare da capo? Dire con secchezza di linguaggio la vita vissuta soltanto nella logica della ragione?

Il racconto, che si era dipanato nei tempi dell'infarto, portava con sé tutte le cadute e le riprese che segnavano il decorso della malattia, una lavagna, in cui erano scritte anche mentalmente le sensazioni provate, a volte contraddittorie. La mia vita non era forse stata un continuo

tumulto, nel quale cuore e ragione si erano sempre ostinati di raggiungere un equilibrio?

Nella stanza si erano abbassate le luci, il silenzio della notte era tornato ad avvolgere la clinica. Ora che avevo ripreso a camminare il sonno arrivava prima e per ore durava sereno, senza incubi.

CAPITOLO DODICESIMO

In prossimità dell'addio così desiderato dalle stanze bianche, dai letti allineati, dalle iniezioni, dal catetere, dalle visite mediche, dai cibi smorti nel sapore, mi prendeva una sorta di malinconia. Forse perché era lì che mi avevano salvato la vita o perché mi ero abituato a quei volti che mi assistevano, a quel silenzio, a quel bianco riposante, persino al letto di patimento.

Il professore era diventato un amico fraterno. Le nostre discussioni si infittivano. Anche se non riuscivo ancora a credere alla mia volontà di smettere di fumare, lui mi aveva convinto che insistere non era un segno di intelligenza né un bisogno, ma soltanto un cerimoniale, cui ci si abitua e non si sa più rinunciare. L'abitudine diventa più forte della volontà, l'istinto della ragione.

Quando parlavamo del fumo, il professore sorrideva con quell'ironia che sta sulle labbra di chi sapeva di essere superiore in volontà e poteva trattare dall'alto al basso: "Lo so, per te il fumare diventa una battaglia da vincere, perché fumavi di continuo dal mattino a notte alta. I toscani accesi interi davano anche il senso di una forza e di una virilità a tutta prova. Quando mi raccontavi da gradasso che in treno e al cinema facevi il vuoto intorno a te e che nei ristoranti facevi torcere il naso a tanti, non facevi che sottolineare un tipo di megalomania, un voler fare qualcosa di diverso e di più forte degli altri. Tutte manifestazioni che, in realtà, sono in contrasto con il tuo ragionare calmo, convincente, aperto, quando riesci a contenere gli scatti e a importi dei limiti".

Mi aveva zittito e continuò: "Il tuo era diventato un cerimoniale, nel quale ci stava dentro il vezzo di voler dimostrare che come fumatore eri imbattibile, come i bevitori, quelli che sono schiavi del vino e dei liquori e vogliono sempre berne un bicchiere più degli altri per dimostrare la loro robustezza e reggersi ancora su una gamba sola. Riflettici a mente serena: il sigaro non è la spada di Brenno".

Cercai allora di dargli sulla voce, di metterlo in difficoltà accusando lui di avere il debole delle macchine veloci, di fare il dandy nell'atteggiare

le labbra, nella scelta delle parole forbite, ma capivo che non facevo che aggravare il mio lato ridicolo.

Anche il professore contava i giorni di degenza. Era nato tra noi l'esercizio di una dialettica costante su tutti i problemi, come se ognuno imparasse dall'altro.

Mancavano solo due giorni alle dimissioni e il professore mi disse con il tono imperioso, usato nei primi giorni della malattia: "Tra noi le cose non possono finire con la tua partenza. Ricordati che l'infarto, per essere superato, deve essere seguito a lungo, soprattutto con l'intelligenza. La ferita al cuore si è rimarginata. Devi metterti bene in testa che fisicamente non ti lascerà tracce, sarai quello di prima e potrai assolvere alle tue mansioni come se non fosse avvenuta la lacerazione. Ma è il cervello che continuerà a farti pensare che sei un minorato fisico, a importi paure appena sentirai qualche dolore attorno al cuore. A questo bisogna reagire e non sarà cosa di breve durata. E' difficile insomma guarire nella testa".

Si fermò un momento e riprese con tono persuasivo: "C'è chi si dimentica e butta tutto dietro alle spalle, ricominciando come prima con stress, bere, mangiare, fumare. Questi dalla sfida facile ci ricadono come i ripetenti a scuola. Ricordi? Stavano indietro di una classe, di due, di tre, diventavano prepotenti con i compagni più giovani, che li deridevano, finché piantavano la scuola e rimanevano nella loro ignoranza. Sbagliavano cioè il corso della vita per non avere voluto imparare che bisognava usare la volontà. Nel campo delle malattie come la tua i ripetenti ci lasciano spesso la pelle la seconda o la terza volta. Ti dico questo perché so che non vuoi tornare qui in barella. Ma anche per dirti che ti servono ancora i miei consigli da medico. Dobbiamo continuare a vederci ogni settimana, non per visitarti, ma per superare le false apprensioni".

Qui la voce del professore si fece più calda: "Te lo dico chiaro: ho bisogno anch'io di sentirti, della tua amicizia e delle tue ramanzine politiche e culturali". Tentò un sorriso ironico, ma era commosso.

Quando venne il giorno dell'uscita dalla clinica eravamo tutti in trepidazione. La suora giovane non mi tolse la mano, che accarezzavo tra le mie, la suora dirigente aveva gli occhi sempre attenti, ma non fulminanti, gli assistenti del professore, gli infermieri, gli altri malati...

L'ennesima discussione accanita con il professore era stata sulla località dove passare il mese di convalescenza. Io sostenevo che il posto ideale sarebbe stato il mio paese, ma non riuscii a convincerlo.

“Il primo mese lo devi passare in un posto dal clima tiepido. Al tuo paese, in collina, febbraio e marzo sono ancora mesi freddi. Devi andare al mare. Nervi è il posto ideale per te che sei nordico. Il mese di febbraio in quella cittadina c'è un sole costante. Lì potrai ristorarti, tutti i tuoi pensieri andranno per il mare più ampio”, mi disse il professore.

La destinazione fu Nervi.

Prima di salire al nord e passare da Milano, volli tornare per due giorni nel posto dell'infarto, nello stanzone di Montecitorio. Non accettai le obiezioni di chi mi diceva che mi avrebbe fatto un brutto effetto, volevo tornarci. Non mi piacevano né le giustificazioni né le fisse, non credevo ai portafortuna e ai menagramo.

Tornare davanti al grande portone, con i due soldati scattanti sull'attenti, i commessi bardati e inappuntabili mi fece l'effetto di una certa presa di contatto con il lavoro. Mi fermai a salutare gli amici deputati di passaggio, i commessi, i funzionari, ma anche le statue, che con Pertini, Raggi, Venturoli e Ancillotti avevo scelto per la Pinacoteca della Camera andando negli studi degli artisti. La madre con il bambino, scolpita in ebano nero da Manzù, il cavallo con il cavaliere di Marino Marini, la grande figura femminile in legno chiaro dell'amico Mazzacurati.

Poi andai nel salone dei passi perduti, come l'aveva definita i giornalisti, la grande sala che stava di fronte agli ingressi dell'Aula, dove si discutono e si votano le leggi. Quel salone rappresentava l'altra faccia del Parlamento.

Quando ero entrato per la prima volta sotto quelle altissime volte, la sala mi era parsa senza confini, austera, importante.

Conoscevo già il funzionamento del Parlamento e anche la sua struttura per esservi entrato come giornalista, ma ora era diverso, ero preso nel giro del potere. Ritenevo di avere ormai perduto l'ingenuità politica e conquistato la capacità dell'ironia, invece agiva ancora quel tanto di megalomania, che ognuno porta dentro, soprattutto chi si mette sul proscenio pubblico.

Uno che era partito da un piccolo paese contadino di cinquecento abitanti e da una casa, dove il gabinetto era ancora ricavato alla meglio

tra le piante dietro al cortile, quando conquistava il diritto di entrare da protagonista a Montecitorio, era sollecitato a guardare indietro, non foss'altro per riconoscenza al proprio padre, che non aveva avuto altro spazio che quello delle vigne e dei campi.

Presto conobbi i colleghi, molti entravano per la prima volta come me con l'incertezza delle reclute, altri erano già abituati al luogo.

A seconda dell'appartenenza a questo o a quel partito, immaginavo i liberali Cavour e Croce, il repubblicano Mazzini, il socialista Matteotti, il comunista Gramsci. La quotidianità dei gesti, delle parole, degli incontri si incaricò di disperdere rapidamente le grandi ombre.

A Montecitorio era segnata una parte della storia d'Italia, quella prestigiosa e quella sbagliata.

Nella sala dei passi perduti c'erano divani e poltrone, al pomeriggio i deputati più anziani, in pose non sempre statuarie, facevano lì la pennichella, il capo dondolante nel sonno.

Allora subentravano in me altre impressioni, altre preoccupazioni. Quella, ad esempio, di trasformare il mandato parlamentare in un mestiere, di imparare a discutere sempre delle stesse cose e di niente, sostituire ai fatti le parole, vedere la politica dall'alto, prendere la boria di chi sapeva e poteva fare le prediche agli altri.

Mi ero opposto ad essere eletto, quando mi avevano fatto la proposta, perchè volevo mantenere la direzione del giornale. L'incarico parlamentare avrebbe interrotto il mio dialogo quotidiano con i lettori.

Mi aggrappai cocciutamente alla speranza di non essere allontanato dal giornale, ma i due lavori erano incompatibili, e, allora, le partenze da Milano per raggiungere Montecitorio si caricavano di amarezza. Le ore di treno erano ore di malinconia.

Roma era tutt'altra cosa che Milano, due città con volti diversi, talvolta contrapposti. Gli alberghi, gli aerei, i treni, un continuo andare e venire come un piccione viaggiatore e senza il messaggio sotto l'ala. I primi giorni furono neri.

Non è mai facile mutare tipo di vita. Alla sera mi imbucavo nei cinema del centro. Mi impastavo di immagini, ma rimanevo distaccato. Non ero abituato al tempo libero, alle cose passatempo.

Poi ho dovuto imparare a conoscere i nuovi ingranaggi per non essere stritolato. Cominciò la routine, che rimase tale anche mettendoci tutto l'impegno. Potevo scambiare spesso le mie opinioni con Togliatti nel Direttivo del gruppo e non era poco. L'intelligenza ebbe per me sempre un fascino immenso e tanto più l'intelligenza politica.

Quel giorno che rimisi piede a Montecitorio dopo la malattia, l'impatto mi parve ancora più difficile, ma per tutt'altre ragioni. Dietro allo schermo delle meditazioni solitarie in clinica, avevano preso rilievo più i difetti che le virtù del lavoro parlamentare. Non avevo nessun desiderio di rivedere il mio ufficio e neppure di discutere con i colleghi. Ero, invece, ansioso di misurare l'impressione che mi avrebbe fatto entrare nella tomba di Tutankhamon. Ecco l'ascensore con le porte a sbattere, i due scalini troppo alti davanti alla porta di entrata, il corridoio buio. Accesi la luce e la prima cosa che vidi fu confortante: il bel paesaggio su tela che era venuto a collocare nella luce giusta lo stesso autore Ziveri.

Bastarono quei colori a darmi la convinzione che cercavo. Mi inoltrai sereno nella grande stanza. Con le finestre spalancate il sole la faceva da padrone e faceva festa. La tomba non era più tomba tanto era calda del sole di Roma. Ecco il letto, il comodino dove di solito stavano pile di libri e di giornali. Dopo l'infarto ne era rimasto uno solo *Le ceneri di Gramsci* di Pasolini.

Giravo per la stanza, non ritrovavo un luogo di pena, ma una rassicurante ospitalità. Stavo guardando anche nella testa, si stavano dileguando le paure.

Anche la notte passò serena, senza incubi, senza soprassalti di risveglio. Una prova superata. Era importante fugare le ombre e far prevalere il cervello sulle strette. Valeva più delle medicine.

Mi attardai nel letto anche dopo esservi svegliato. Rosetta aveva aperto le persiane. Nel sole la stanza si trasformò in una specie di anfiteatro e mi sfilarono davanti ad uno ad uno alcuni volti di legislatori di Montecitorio.

Molti, quando si alzavano in aula per pronunciare i loro discorsi, facevano sfoggio di ipocrisia e di demagogia, pareva facessero a gara per sottolineare proprio l'opposto di quello che era la politica che facevano con i fatti. Più erano conservatori e più insistevano nel dichiararsi progressisti, tutti dediti alla collettività, mentre operavano con gretto egoismo per difendere la loro fetta di potere ed i privilegi dei loro grandi elettori.

Il Parlamento stava perdendo prestigio.

C'erano state sedute importanti con dibattiti accesi. Mi veniva in mente Togliatti, che non alzava mai il tono della voce. Partiva sempre con la sua cadenza monotona, forse ripresa dal ritmo imparato in URSS, ma dopo pochi istanti tutte le teste si voltavano verso di lui. Lo

ascoltavano anche quelli che temevano il suo veleno marxista. Da ogni sua frase emergeva un ragionare che poteva anche non persuadere, ma che costringeva a seguirlo. Era una ginnastica mentale che dovevano fare anche quelli che si erano fossilizzati nell'insincerità o nel ripetere inutili slogan.

Le votazioni a scrutinio segreto avrebbero dovuto essere le più significative, quelle per cui ogni parlamentare avrebbe potuto e dovuto esprimere il voto secondo coscienza, in base alle personali convinzioni. Era, invece, il momento in cui l'aula parlamentare prendeva di più l'aspetto della caserma. Non soltanto per la ressa, gli spintoni, le proteste quasi ci fosse da correre a prendere le prime razioni del rancio. Non si leggeva sui volti della maggioranza dei parlamentari il minimo segno di meditazione e l'esito corrispondeva quasi esattamente alla dislocazione politica dei gruppi.

Talvolta, per il mio incarico, seduto sugli scranni più alti della Presidenza, seguivo uno ad uno i votanti. Cercavo di scoprire nei loro occhi i pensieri, studiavo le loro mosse, mi intestardivo di comprendere le loro psicologie. Tutto inutile: erano automi anche nei pensieri, non soltanto nel gesto incurante di deporre la scheda. Allora mi sorprendevo a fare riflessioni deprimenti, collocando accanto ai volti dei votanti quelli di milioni di cittadini che li avevano eletti.

Girando in lungo e largo paesi e città conoscevo i bisogni e le aspettative della gente. C'era certamente la schiera dei beneficiati, quelli che vivevano ai margini della politica, ma la maggioranza era fatta di cittadini che erano convinti di aver mandato a Roma, dove stava il potere, persone che avevano il compito di difendere lealmente i loro interessi e migliorare le loro condizioni disagiate.

Invece nella maggioranza dei miei colleghi navigava l'assenza del paese reale. Si era instaurata anche in Parlamento una mentalità qualunquista, che rendeva difficile l'utile funzionamento dell'istituzione. Di lì il distacco tra paese reale e chi deteneva il potere, l'allentarsi della democrazia, l'inquinamento della giustizia, la burocratizzazione e il ritorno di vecchie nostalgie autoritarie nei corpi separati dello Stato.

Queste constatazioni divennero terreno di discussione, anche di scontro, tra chi voleva evitare quelle distorsioni e far assolvere al Parlamento la sua funzione. Ma la maggioranza, che deteneva il potere, riusciva a strangolare le discussioni, ad impedire i chiarimenti.

Anche i partiti impegnati ad allargare la vita democratica non sempre conducevano con costanza quella battaglia.

Nei pensieri di quel mattino, nello stanzone inondato di sole dal tepore primaverile, mi vennero in mente pagine di Balzac, che avevo riletto proprio nelle settimane precedenti all'infarto. L'umanità, descritta da Balzac, corrispondeva nei suoi vizi a quella che vivevamo. I personaggi dello scrittore francese, uomini e donne, erano intrisi delle insidie più perniciose: la sete di denaro, gli sfoghi del sesso, le stesse che stavano ancora alla base della corruzione della società di oggi.

Balzac, attraverso le sue tristi esperienze personali, le sue disavventure familiari, i suoi amori sempre devastati come le sue finanze, si sforzava di denunciarle, pur non riuscendo a liberare se stesso da quelle tirannie. Ripensando al suo raccontare, mi rendevo conto che soltanto rileggendo certe opere si coglie quello che si è perduto a una prima lettura.

Anche nel Parlamento la molla dell'interesse, del denaro era visibile, certi settori parevano essere stati messi a guardia dei privilegi. Essere onorevoli, oltre allo stupido orgoglio che faceva sentire taluni più alti di statura appena varcavano la soglia di Montecitorio, significava per molti anche la scalata economica. Era un tarlo antico come il mondo e si accoppiava al cancro con tutte le malevoli conseguenze del potere.

Forse, soltanto dopo lo scontro ravvicinato con la morte, quando la vita era legata all'ossigeno che mi veniva dall'esterno, ero riuscito a guardare e a giudicare uomini e cose con un distacco che non mi conoscevo.

La lunga, solitaria meditazione di quel mattino rendeva lucide e precise le considerazioni fatte su vari avvenimenti, a cui avevo partecipato. Cosa significava il potere? Per usarlo come, a che fine? E prima ancora, a quale prezzo conquistare il potere?

Mi venivano alla memoria le discussioni con tutti i grandi personaggi incontrati nella vita. Quelli che avevano conquistato il potere e quelli che l'avevano fatto in nome del popolo. Erano davvero pochi quelli che erano rimasti fedeli nel mettere al servizio dell'uomo e della collettività il potere conquistato, senza mediazioni e soprattutto senza annullare se stessi.

Era tempo di dare una risposta personale. Presi sul tavolino *Le ceneri Gramsci*. La rilettura delle poesie mi riportava alla voce di Pier Paolo, alle discussioni sempre accese, soprattutto alle parole scambiate la sera in cui l'avevo aggredito con certi dubbi, certi momenti contraddittori contenuti proprio in quel suo poema appassionato.

L'amico non si preoccupò di ribattere punto per punto, volle piuttosto dimostrarmi che la bestia da combattere a tutti i costi in ogni prassi ideologica e politica era il potere: "E' una bestia che si sostituisce all'uomo, alla sua ragione, alla sua onestà, al suo modo di amare, al suo comportamento quotidiano. La trasformazione avviene senza traumi apparenti in chi insegue un ideale giusto. Quelli che riescono a rimanere uomini vengono sconfitti, esaltati soltanto dopo la morte. Accadde con Gramsci, è accaduto sempre".

Io ribattei con il nome di Ho Ci Min. L'avevo incontrato nel mio viaggio in Asia e sapevo molte cose sulla sua vita. Mi aveva colpito anche il suo aspetto fisico. Nonostante avesse vissuto una vita di battaglie alla testa di un popolo aggredito, il camminare leggero, come se i suoi passi fossero fatti sull'aria anziché sulla terra, il viso ieratico e sorridente, la barba rada e bianca, gli occhi lucenti, le mani diafane davano, anche visivamente, l'impressione che fosse un uomo di tempra speciale. Le sue parole cadevano lente come gocce di rugiada. Era un uomo incantevole.

"Ecco", risposi a Pier Paolo, "Ho Ci Min del suo potere ha fatto il potere del popolo".

Pasolini rimase pensieroso qualche istante: "Ho Ci Min ha incantato anche me. So le sue poesie a memoria. Quando un capo politico e militare è anche filosofo e poeta, non puoi non studiarlo a fondo. Può essere la rivelazione che cerchi: trovare la giusta congiunzione tra uomo e capo, l'impatto reale tra ideologia e prassi, tra quanto ci si propone di fare e quanto si fa. Ma sono rimasto deluso quando sono venuto a conoscenza di certi passaggi della sua vita. Anche Ho Ci Min è stato costretto a passare sui morti, non soltanto quelli dei nemici del suo popolo. E bada bene che io non giudico collocandomi su un piedestallo. Nelle sue condizioni mi sarei comportato certo meno bene, ma guai se ognuno perde la fiducia nella volontà di trovare negli altri uomini le virtù che mancano a se stesso".

Pasolini non smise di parlare: "Il corso della vita di ogni uomo, che esercita il potere, è pieno di anfratti, di imboscate, di pericoli, vi precipita dentro, anche se si sforza di stare attento ai suoi passi. Chi di noi non si è ritrovato cento volte nel buio, al fondo di un precipizio? A me è accaduto tante volte. Per un uomo che si prende la responsabilità di mettersi alla testa degli altri, i precipizi sono ancora più frequenti e profondi. Il potere ti costringe a gesti ineluttabili, non sempre hai scelta. Talvolta neppure quella di abbandonare il potere.

Qui sta il tragico, il demoniaco, qui l'aggressione costante a uomini che avevano capito tutto: l'importanza della vita dell'uomo, il valore dell'ideale, il sentimento della poesia, il miraggio della felicità. E allora ti prende la disperazione per te stesso e per gli altri. Allora ti sorprendi a chiederti se non si potrà mai far progredire gli uomini, rispettandone contemporaneamente la dignità e la libertà. La democrazia umana è sempre utopia?"

Nonostante le disperanti conclusioni di Pasolini ero rimasto a credere l'incredibile. Non volevo mollare. Ero stato sempre sostenuto in questa tenacia dalla mia attività convulsa giorno per giorno. Me la costruivo così anche negli anni, in cui ero stato costretto a dividere il lavoro tra Milano e Montecitorio. Poco spazio agli scoramenti, persino ai dubbi e ai pensieri. Mi sfogavo, combattevo, reagivo, insultavo.

Ma ora, con le mani ancora bianche di malattia, disteso sul letto dove avevo sofferto l'assalto al mio fisico, certi pensieri, che prima riuscivo ad allontanare, rischiavano di prendere il sopravvento. Non mi interessavano quelli che non si ponevano neppure certi problemi. Mi interessavano quelli che avevano speso la vita per un ideale.

C'erano in Parlamento uomini che avevano subito decine di anni di carcere, superato momenti drammatici, combattuto un'intera vita. Li avevo già incontrati nelle strade partigiane. Dal loro esempio, più ancora che dalle loro spiegazioni, avevo capito il significato della libertà e della patria. Che ora fossero in Parlamento voleva dire che anche il ritorno degli opportunisti e dei transfughi non aveva bruciato la loro dignità.

C'erano con loro autentici operai usciti dalla fabbrica, erano stati i compagni di lotta dei caduti sul lavoro, sulle piazze, sulle strade del dopoguerra.

Come reagivano costoro al clima di Montecitorio? Come lottavano per gli ideali, a cui avevano tenuto fede in carcere e al confino? Come si identificavano con le sorti degli altri? Ogni delusione che veniva da questa parte mi tormentava, come anch'io avessi consumato un tradimento.

Non accettavo le impressioni e le opinioni altrui. Non tacevo, cercavo il dibattito con me stesso e con gli altri a tutti i livelli. Non mi convincevano né le ragioni di stato o di partito, né le opportunità politiche messe in campo, tanto meno le ragioni della storia.

Ogni volta scoprivo che anche i piccoli cedimenti di questi uomini avevano alla base la questione del potere. Allora mi gravavano sul

cervello orridi pensieri. Era più facile essere combattenti esemplari in carcere o durante la Resistenza, quando non c'erano questioni di potere che quando si agiva nella libertà?

Mi tornava alla mente Majakovskij, i pericoli della nuova classe di potere, la burocrazia che Bucharin aveva già denunciato nel suo paese rivoluzionario negli anni subito dopo la conquista dell'Ottobre.

Esaminavo il mio stesso comportamento. Ero più democratico al comando dei partigiani che alla direzione del giornale. Era facile per me giustificare quegli scatti di potere con la necessità che il giornale aveva un'ora precisa di chiusura e non c'era tempo per lunghe discussioni.

Ma quante volte approfittavo del mio potere per imporre le mie opinioni, convinto che fosse sempre le più giuste? Quante volte nella polemica dimenticavo le regole della democrazia e della tolleranza per passare all'insulto, così da accontentare demagogicamente la mia platea e cercare la popolarità, sapendo che il settarismo e l'invettiva erano subito accolte da chi si batteva contro posizioni che si facevano sempre più aspre? Quante volte accettavo di opporre muro contro muro come se dalla parte degli avversari non vi fossero altri uomini?

Anche quel mattino, tornando a rivedere le pareti bianche sulle quali mi sforzavo di fermare le pupille, quella conclusione mi premeva sul cuore come le fitte dell'infarto. Allora era davvero impossibile costruire l'uomo nuovo?

Tornavo ai pensieri delle notti insonni nella clinica. Che fare? Lasciare il campo o continuare a battermi?

Proprio quelle riflessioni amare mi estirparono anche l'ultimo dubbio: era indispensabile non defilarsi mai dal tiro, dalla lotta, dalla partecipazione. Sentivo che nel Paese tra le masse popolari, in tutti i ceti cresceva una nuova coscienza, quella di essere protagonisti e non soltanto esecutori delle politiche altrui. Erano in atto forme di partecipazione che avrebbe cambiato le basi della società. Il paese reale diventava più forte degli uomini del potere.

Era venuta l'ora di alzarsi, bisognava uscire per strada, lasciare Montecitorio, incontrare la gente, camminare sotto il sole, tra le case.

Il Moro nel suo ristorante mi fece festa, come fosse tornato un figlio al desco familiare. Mi dosò lui stesso i cibi, secondo le prescrizioni del medico, attento ad ogni mio gesto.

Arrivò in gran fretta anche Guido Sacerdote. Guido aveva perduto lo smalto della sua ironia, era così contento che non gli usciva neanche

una parola. Mi guardava, sorrideva. Si sedette al tavolo in silenzio, continuando a spiegazzare il tovagliolo. Poi, quando lo chiamai in causa ironizzando sulla sua commozione, riuscì a dire: “Bene, si ricomincia, questa sera io sarò qui alle otto precise. Riprendiamo le usanze piemontesi: orari precisi anche per mettersi a tavola”.

Guido portava sulle spalle anni tragici di vita e, come tutti coloro che sanno soffrire, non li ricordava mai. Soltanto una volta, a seguito di una violenta discussione con un tipo dabbene che insisteva nel dire che i fascisti in confronto ai nazisti erano stati umani, lo aveva fatto tacere con uno scatto brusco, per lui inconsueto.

Quasi a spiegazione mi aveva raccontato la tragedia della sua famiglia facendomi promettere che non ne avrei parlato mai più né con lui né con altri. Anche in quel momento, mentre mangiavamo, gliela leggevo in fronte.

I Sacerdote erano ebrei, undici parenti stretti. Avevano una farmacia a Alba. Il razzismo fascista li aveva prima dispersi, poi aveva ucciso nove di loro, il più piccolo di pochi mesi. Erano sopravvissuti soltanto lui, interrato nelle zone partigiane come un bandito, e sua madre, che era stata salvata da un macabro, ma necessario, stratagemma del vescovo di Alba.

La madre aveva patito in modo non meno drammatico dei familiari morti. Per portarla via dalla sua casa, in cui era stata scoperta, il vescovo aveva messo in scena una vera e propria sepoltura. La donna, chiusa nella bara, aveva attraversato la città accompagnata da chi pregava per la sua morte alla chiesetta dell'Istituto Cottolengo di Alba, vicino al cimitero in cui avrebbe dovuto essere tumulata.

Nella notte fu fatta uscire dalla bara, vestita da suora e ospitata nell'istituto. Ma vi fu una spiata e, dopo qualche giorno, i fascisti invasero il convento. La donna riuscì a chiudersi in un gabinetto, ma due militi sfondarono la porta e gridarono: venite a vedere una suora mentre caga. Fecero sghignazzi, ma se ne andarono. Per il terrore alla donna caddero all'istante tutti i denti.

Guido, finita la guerra, lasciò Alba, dove non avrebbe più potuto vivere inseguito dai ricordi atroci. Partì per Roma e portò con sé la madre. Anziché fare il farmacista, diventò un organizzatore di spettacoli in Rai. Passai quel pomeriggio romano con Guido per le strade del centro di Roma. Guido riprese la sua verve, per me era un divertimento. Tornavo a ridere forte, non solo a sorridere. Guido sapeva tenere per sé la malinconia, agli altri dava soltanto allegria.

Il mattino dopo partii per Milano, dovevo passare da casa per prendere le cose che mi sarebbero servite nel mese al mare. Salii sul treno, sul quale avevo viaggiato quasi ininterrottamente per dieci anni due volte alla settimana. Sei ore Milano-Roma e sei ore Roma-Milano.

Per i giorni e le ore fisse che vi salivamo noi parlamentari, lo chiamavano il treno dei deputati. Dopo i primi saluti, io mi accoccolavo sul mio sedile, l'astuccio dei toscani sul tavolo e prendevo un libro. Quei viaggi in treno mi erano serviti per leggere tanti libri. I toscani, con il loro fumo, mi esiliavano dagli altri.

Riuscivo a concentrarmi come se fossi stato solo nel chiuso di una stanza. Non avvertivo né lo sferragliare del treno né le voci degli altri, la lettura mi prendeva completamente. Nessuno mi poteva disturbare, ero come un mastino che divorava il suo osso e guai a tentare distrarlo dalla preda.

Soltanto quando a Milano era ancora inverno e tra Firenze e Roma già spuntava il verde, guardavo dal finestrino per anticiparmi la gioia della primavera. L'erba verde sotto il sole, vista così, in rapida corsa, mi faceva sussultare.

Ora, rieccomi ancora su quel treno come se nulla fosse accaduto. Non potevo più aggredire di corsa per salire, ma ero ancora seduto in mezzo alla gente. Avevo portato un libro per abitudine, ma non pensai neppure di aprirlo. Preferii leggere nei volti della gente, mi divertì il cicaleccio delle parole. Guardavo dai finestrini gli sprazzi di panorama. Mi sembravano un passatempo anche le gallerie, come tornare bambino a giocare a mosca cieca.

Milano mi accolse col suo volto scuro, circonfuso di nebbia. Mi parve bella anche la vecchia stazione, sgraziata e fumosa. Avrei voluto abbracciare la gente assiepata sui marciapiedi.

Erano venuti a salutarmi gli amici dirigenti del partito Quercioli e Cervetti. Mi guardavano incuriositi. Avevano letto sui giornali che ero più di là che di qua e ora faticavano a riconoscermi di nuovo in piedi.

Entrai in casa, da dove ero partito in forze. La cucina con le bottiglie di acqua gelata nel frigorifero, la poltrona dove leggevo i giornali al pomeriggio, i disegni degli amici pittori alle pareti, risentii tutti i passi che avevo fatto nel corridoio per anni e anni. Rosetta, instancabile, sempre al lavoro, l'ingresso festoso dei compagni di scuola di Laurana, che abbassavano la voce quando mi vedevano.

Passavo da una stanza all'altra, come a ritrovare le energie spese. Mi avvicinai alla scrivania, dove mi attardavo di notte a riempire di parole scritte a mano troppi fogli bianchi. Le pareti e i libri erano ancora impregnati dell'odore dei toscani, che ora dovevo abbandonare. Dalla finestra vidi l'amico meccanico nell'officina al piano terreno, che si affrettò a sorridermi. Ci salutavamo ogni mattina con simpatia.

Passavo lo sguardo da un oggetto all'altro lentamente, ognuno mi riportava a un ricordo. Il tavolino intarsiato era stato costruito con leggeri fili di paglia multicolori dai carcerati delle Nuove di Torino, che me lo avevano regalato. Ero stato in galera con loro per un articolo su "L'Unità" a difesa dei partigiani di Biella. Mi apparirono i loro volti che sbucavano dalla celle per salutarmi, come se non fossero passati gli anni.

Il mattino dopo spuntò il sole anche su Milano. Imbottito nel paletot, sciarpa pesante al collo, decisi di rivedere le strade milanesi. Con un taxi arrivai in piazza Cavour di fronte al palazzo del giornale che avevo diretto per undici anni. Istintivamente alzai gli occhi alle grandi finestre e immaginai le facce di tutti i collaboratori: l'autista Baratelli, col viso tagliato da corridore automobilista, il fattorino Carlo dalla struttura di boxeur, che pedalava veloce sulla bicicletta, le segretarie Angela e Olga a cui imponeva orari dannati alla macchina da scrivere, tutti i giornalisti stampati alle finestre come pitture di pop-art.

Passai sotto l'arco e entrai in via Manzoni. Mi fermai davanti alla galleria d'arte, dove mi accolsero i lunghi baffi di Cardazzo, il gigante buono che voleva convincermi della superiorità della pittura astratta e mi invitava a discutere con Fontana, Caporossi, Scanvino.

Dal negozio di abbigliamento mi vennero incontro il fattorino e le commesse. Dai vetri della tabaccheria la proprietaria dal volto deciso e dal piglio mascolino, in camicia e cravatta, uscì dal banco per stringermi la mano con tanta forza da farmi trasalire. Aldrovandi, il libraio intellettuale, sbucò dalla galleria Manzoni e mi accompagnò per un pezzo di strada, lasciando incustodita la libreria. All'uscita dalla Galleria mi venne incontro il giornalista per darmi i quotidiani del mattino. Mi commossi perché tutte quelle persone mi trattavano come uno di famiglia e avevano pensato a me confinato in un letto.

Mi piaceva camminare sulle pietre del marciapiede, percorso per anni due o tre volte al giorno in fretta con i collaboratori per andare all'Alemagna a prendere il caffè d'inverno e il gelato d'estate. La

cassiera si faceva corteggiare da Conoscente e da Pancaldi, il cameriere metteva doppio cioccolato nel cappuccino di Panozzo.

Arrivai davanti alla Scala, salutando molta gente nel breve tratto di strada e fui avvolto dall'abbraccio di Ghiringhelli, il Sovrintendente per antonomasia, con i capelli bianchissimi e il volto sottile come una nota musicale.

Forse soltanto allora intendevo perché quella città mi era diventata familiare come il mio paese, perché quelle strade avevano il fascino dei sentieri di collina tra le piante.

Guardai sempre con affetto soprattutto la Milano popolare, quella Milano che rende diverso anche il cemento perché era calda di gente. Milano era vituperata perché spoglia di verde e, invece, subito dopo lo sfacelo della guerra, aveva ricostruito le case e piantato alberi in ogni angolo. Una città aperta ai meridionali, che impararono subito a parlare il suo dialetto.

Sulla piazza del Duomo sciamavano i colombi, beccando il grano dalle mani dei bambini. Cercai istintivamente la colomba bianca. I voli si intrecciavano a centinaia, salivano e scendevano dalla facciata del Duomo.

Pensai che sarei tornato lì per guarire del tutto, per riprendere la corsa del lavoro. Non avrei mai voltato le spalle a quella città, che stava piantata dentro di me radici profonde come il rovere antico della Val Sarmassa.

CAPITOLO TREDICESIMO

Devo dire che avevo sempre avuto per il mare una specie di segreto rancore. Forse non mi era mai entrato dentro perché non aveva fatto parte della mia infanzia se non nei racconti dei naufraghi. Al mio paese cantavano la lugubre canzone dell'affondamento del Mafalda.

Ero rimasto un uomo di terra e di collina, mi piacevano gli orizzonti in cui riuscivo ad intravedere le distanze e l'infinito che c'era tra cielo e colline, mi pareva meno desolante di quello senza confine del mare.

Quasi una punizione per la mia ostilità al mare, arrivai a Nervi sotto la poggia. La cittadina di Riviera senza sole perdeva ogni sua attrattiva, anche il mare diventava uno spazio di pianto.

“A febbraio”, disse l'uomo dell'albergo, “Qui a Nervi c'è sempre il sole, vengono molti qui in febbraio. Oggi è una giornata speciale, vedrà domani ci sarà il sole, cambierà tutto”.

L'albergo era pieno di convalescenti come me. C'erano molti in condizioni peggiori, erano stati colpiti da trombosi, avevano un braccio morto o una gamba. Il cervello colpito comportava conseguenze più gravi dell'infarto al miocardio. Tutti portavano negli occhi la desolazione di chi non si fida più del suo fisico. Si leggeva la paura per un battito scomposto del cuore, per un dolore al braccio, tutti temevano quei segni premonitori, vivevano nell'ossessione di un ritorno dell'attacco frontale.

Lo sapevo che non era quello il posto che avrei voluto scegliere e tutto quel febbraio a Nervi fu maledetto. La pioggia, il cielo cupo mi inseguivano quasi ogni giorno, obbligandomi a rientrare in albergo a metà passeggiata, quando il sole spariva e il mare si imbronciava.

Le ore al chiuso erano lente, grigie. Mi sforzavo di non sentire i discorsi degli altri e di non rivelare le mie preoccupazioni. I temi erano sempre quelli: la malattia, com'era avvenuto il primo attacco, le diagnosi, le cure.

Quando mi accadeva di essere solo davanti al mare in un sole sempre trepido, mi abbandonavo ai pensieri. Per interromperli avevo scoperto

una nidia di passeri su un albero alla curva della passeggiata. Gli uccellini volavano, scendevano, beccavano in mezzo alla sabbia, si rassettavano sulle rocce. Nascondevo il bastone per paura di farli fuggire. Invece loro resistevano indifferenti anche al passaggio della gente, al vociare dei bambini.

Un giorno, all'improvviso, spuntò una colomba a volo rasente sulla mia testa. Sentii un tuffo al cuore. Era la mia colomba che tornava a trovarmi, quella che avevo sentito tante volte tubare nella stanza della clinica. La mia colomba. Filava svelta, sorvolando la terra come volesse venirmi incontro, volarmi in braccio. Era venuta da lontano per vedermi di nuovo in piedi, per riconoscermi nel paletot di cammello, negli occhi, nella mani che ora potevano muoversi senza i viluppi dei piccoli tubi di gomma.

L'incontro mi fece sudare, battere forte il cuore. Mi parve che la colomba volesse dirmi tante cose. La fissai negli occhi e lei mi guardò piegando la testa: voleva sentire le mie parole rassicuranti? Gli dissi senza voce che era finito l'esilio, il tempo in cui ero sotto la tutela della morte. Le sue ali tremarono leggermente, mi venne più vicino, ma con l'occhio attento, quasi intorito.

Fu un momento di felicità indimenticabile. Avevo fatto solo alla colomba le confidenze più riposte, quelle che avevo vergogna di manifestare agli altri. A lei non c'era bisogno di raccontare con le parole, bastavano le percezioni che volavano con i pensieri, indistinte come il polline dei fiori.

La vidi volare via quando le prime gocce di pioggia ricominciarono a bagnare la sabbia. Se ne andò lenta come se non sapesse più usare le ali. Quel giorno anche la pioggia mi apparve diversa, batteva più lieve. Alla sera riapparve il sereno, la luna aveva le piume della colomba.

Quel soggiorno a Nervi fu decisamente senza fortuna, invece di rasserenarmi, m'incupiva sempre di più, senza poter reagire contro il cielo plumbeo. Lo dovevo subire e basta.

Una sera, che rientrai in albergo con un passo più veloce, ne pagai subito le conseguenze. Mi ero appena seduto a tavola per la cena, quando capii che qualcosa non andava. Feci in tempo ad alzarmi per non dare spettacolo nella sala da pranzo e ritirarmi nel corridoio, dove una sedia mi impedì di cadere a terra. Non sentivo le temute fitte al centro del petto né il dolore ai polsi, ma le ultime energie mi

abbandonarono. Mi sentivo cadere in deliquio, sudavo freddo. Le pareti cominciarono a ballare. Il cuore non esisteva più.

Rosetta, che era diventata la mia ombra, chiamò subito un dottore, che si trovava casualmente al ristorante. Era un chirurgo e, saputo dell'infarto, disse di chiamare subito un'autoambulanza. A quella minaccia tornai rapidamente in me e richiamai tutte le mie risorse per urlare un no deciso. Il pensiero di tornare orizzontale tra pareti bianche mi atterriva più del pericolo che stavo correndo.

Pretesi il consulto di un cardiologo, che arrivò dopo pochi minuti. Era un dottore, minuto, silenzioso, con grandi occhiali, né vecchio né giovane. Mi misurò la pressione e mi fece l'elettrocardiogramma. Lesse i segni lasciati sulla carta senza alzare mai il capo, senza lasciare trapelare nulla.

Attendevo con ansia, ma mi dicevo: in clinica mai, non ricomincerò da capo.

Finalmente il dottore alzò la testa: "Per fortuna, lei ha solo subito un collasso di scarso rilievo. Forse si è affaticato. Riposi due giorni a letto e tutto si riasserterà. Tornerò a vederla domani per un controllo, ma stia tranquillo".

Quei due giorni in posizione orizzontale passarono abbastanza in fretta, ma, per punirmi, il cielo si era rasserenato e il sole aveva resistito per la prima volta proprio in quei due giorni.

Arrivarono da Vinchio i miei due fratelli contadini. Nel vestito, nel volto, nelle mani sapevano di campagna. Ci abbracciammo senza parole. I contadini parlavano poco e, quando avevano il groppo in gola, tossivano per non tradirsi.

Attraverso i loro visi rividi la mia famiglia, anche quelli che se ne erano andati per sempre, mio padre, mia madre, il fratello generale, e tutti quelli vivi. Rividi la casa, le pareti color rosa secco, i gerani sul balcone, il pezzo di muro lasciato bianco per ricordo di quando, io bambino, avevo disegnato una testa con la data: maggio 1921. La data andava segnata perchè mio padre era finalmente riuscito, sudando anni sulla terra, a chiudere la cascina con i mattoni traforati.

Rividi il cortile, la finestra che dava sugli olmi, dietro alla casa alti come sfide, il portone rosicchiato con appena una tinta di vernice blu, i nidi delle rondini sotto il porticato. Ricordai tutto nel fluire rapido del sangue.

Era venuto anche Febo, il mio cane, un cocker bianco con le macchie color del grano, che si gettò incontro alzandosi sulle zampe per salutarmi da vicino.

Facemmo una passeggiata tutti insieme per le strade di Nervi, ma la mia testa era a Vinchio.

Il mare pareva coperto da una nebbia impenetrabile. I miei fratelli guardarono il mare come una cosa estranea, lo misuravano con gli occhi, non capendo perché dovesse allargarsi all'infinito. I campi e le colline avevano misure finite.

Non mi fecero molte domande sulla malattia, per loro era come una grandinata, che distruggeva quando voleva le vigne. Dopo, bisognava ricominciare a lavorare con pazienza, con costanza. Non ci si doveva perdere d'animo, abbandonare.

“Ti aspettiamo a Vinchio, lì c'è la tua aria. Sarai subito un altro”, mi dissero salutandomi.

Dovettero trascinare via il cane, che continuava a tenere il muso voltato verso di me. Lo salutai con la voce di dentro: vai Febo, io tornerò a marzo e andremo insieme per le strade di S. Michele a vedere spuntare le gemme sulle piante. Verranno le notti tiepide e saliremo i sentieri sotto le stelle, noi due soli. Rivedremo le luci notturne dei paesi intorno, delle cascine sparse e tu farai abbaiare tutti i cani.

Fini anche il mese di Nervi.

Fui nuovamente candidato alle elezioni nel collegio di Milano-Pavia e capolista in quello di Bergamo-Brescia. Telefonai alla direzione del partito, ricordando che non avrei potuto partecipare alla campagna elettorale, ma mi dissero che non importava.

Per me era ricominciare a vivere e a lottare.

Anche se il dottore di Roma me lo aveva sconsigliato, tornai a Vinchio guidando io l'auto, non volevo arrivare al paese trasportato. Ebbi qualche esitazione all'inizio del viaggio, paura di rimanere stecchito al volante, il rimorso della disubbidienza, ma, appena vidi spuntare le colline con le prime foglie verdi, mi sentii un leone.

Ogni strappo di strada, che mi avvicinava al paese, mi convinceva che non potevo morire senza rivederlo. Le piante di sambuco alla curva di Vaglio erano già coperte di foglie e i ranuncoli coprivano i prati.

L'abbaiare festoso di Febo in mezzo al cortile ritmò la felicità del ritorno.

Indice dei capitoli

CAPITOLO PRIMO	5
CAPITOLO SECONDO	12
CAPITOLO TERZO	27
CAPITOLO QUARTO	37
CAPITOLO QUINTO	43
CAPITOLO SESTO	55
CAPITOLO SETTIMO	61
CAPITOLO OTTAVO	78
CAPITOLO NONO	85
CAPITOLO DECIMO	95
CAPITOLO UNDICESIMO	105
CAPITOLO DODICESIMO	111
CAPITOLO TREDICESIMO	125